

con
L'Unità
Un libro
di Cesare Pavese:
le prime poesie
e i racconti
di Ciaù Masino



una iniziativa
editoriale
in collaborazione
con l'Einaudi

Pavese giovane
Einaudi

Editoriale

Gorbaciov è davvero nelle mani degli Stati Uniti?

ADRIANO QUERRA

Chi si chiede che cosa sia destinata a rappresentare l'Urss in un mondo ormai unificato - si afferma - dagli Stati Uniti, unica potenza mondiale. Il problema esiste e del resto alla vigilia di Helsinki l'idea che a Gorbaciov dopo quel che è avvenuto nell'Urss, e nei paesi dell'Est europeo, non restasse che la linea della politica del piede di casa così da gestire in economia il declino dell'antica potenza, era molto diffusa. C'era poi chi sosteneva che ormai l'Urss non avesse altra scelta che quella di accodarsi agli Stati Uniti. «Washington dà il benvenuto alla Armata rossa del Gollo», titolava il Corriere all'immediata vigilia del vertice. Ora i titoli, anche sul Corriere, sono cambiati. Con toni che vorrebbero essere obiettivi si elenca quel che Bush avrebbe ottenuto da Gorbaciov (la conferma dell'atteggiamento sovietico di decisa condanna della politica aggressiva di Saddam) e quel che Gorbaciov avrebbe strappato al suo avversario: il consenso a nuove iniziative politiche e diplomatiche nel Gollo e nell'ambito dell'Onu col conseguente riconoscimento del ruolo internazionale dell'Urss insieme alla assicurazione che in ogni caso gli Stati Uniti non daranno vita ad una Nato regionale nella zona e ritireranno le loro truppe non appena la situazione lo permetterà. E tanto, è poco? Chi ha avuto di più? Chi di meno? Sono domande che sino a qualche tempo fa era legittimo porre. Ora non più perché Helsinki non è stato un incontro tra due avversari. E neppure tra due avversari riappacificati. E questo va detto non già per porre sotto silenzio il fatto che i rapporti di forza fra le due potenze si sono nettamente modificati a favore degli Stati Uniti ma perché se si continua a guardare alle cose del mondo con la vecchia ottica bipolare si rimane sempre all'interno della vecchia logica. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica del 1945-1989, coi loro sistemi di alleanza, i loro progetti a medio e a lungo termine, non ci sono più (o meglio ci sono sempre meno) ed è da qui che bisogna partire.

Si è l'incontro di Malta può essere considerato l'ultimo vertice della vecchia serie (penché aveva al centro il tema del controllo della crisi dei paesi del Golfo di Varsavia e cioè di una delle colonne portanti del sistema internazionale) questo di Helsinki appartiene già ormai in tutto e per tutto ad una serie nuova. Sono cambiate le carte, le regole del gioco e in parte anche i giocatori. Oggi anche laddove i conflitti più «spontanei» non potevano non acquistare l'aspetto di «conflitti per procura» un attacco come quello portato al Kuwait da Saddam impone all'Urss e agli Usa, e non solo ad essi, una iniziativa comune. Tutto quello che del vecchio ordine è ancora presente sul campo (le armi sovietiche, quelle americane e quelle europee, i sistemi ideologici contrapposti, i vecchi sistemi di alleanza per cui la Giordania era «Occidente» e lo Yemen «Oriente» ecc.) è caduto rapidamente in frantumi. Helsinki in questo quadro è da vedere come una prima risposta a questi problemi e cioè alle situazioni che nascono e possono nascere in un mondo che dopo la fine della guerra fredda è alla ricerca di nuovi equilibri. Pressoché tutti sono concordi nel giudicare positivo l'incontro. Esso - si dice - è senza dubbio servito ad allargare gli spazi perché Saddam possa essere sconfiggato con le armi della politica. C'è semmai da chiedersi se la strada indicata sia effettivamente percorribile. Certi gesti delle ultime ore di Saddam, dettati - si sostiene - dalla disperazione sembrano beninteso che si stia muovendo a Baghdad. La disperazione può essere però anche cattiva consigliere. Lo stesso Saddam continua del resto a lanciare appelli alla «guerra santa». Un dato poco rassicurante è rappresentato poi dal fatto che gli Stati Uniti sembrano attestarsi sulla linea del lasciare agli altri, ai sovietici, il compito dell'iniziativa politica assegnando a se stessi il ruolo di portatori dell'alternativa militare. Una «divisione dei lavori» di fronte a Saddam è forse in parte inevitabile. È evidente tuttavia che la posizione americana che si manifesta anche con la richiesta agli alleati europei di inviare loro truppe, sia pure soltanto in forma simbolica, a fianco delle truppe Usa, danneggia la linea della soluzione politica e del recupero pieno del ruolo dell'Onu. Lo ha riconosciuto di fatto Andreotti quando ha scritto a Bush per chiedergli di lasciare aperta a Saddam la via di una «onorevole ritirata». Quel che in ogni caso è evidente, per tornare al quesito iniziale circa il ruolo dell'Urss, è l'importanza della scelta compiuta a Mosca per dar vita ad un nuovo ordine internazionale basato sulla liquidazione piena delle ideologie e delle strutture della guerra fredda. Siamo di fronte qui davvero ad una scelta strategica precisa e ad una iniziativa che ora investe anche l'Europa, alla quale l'Urss ha chiesto di sottoscrivere un documento sulla crisi del Golfo e che certo non può limitarsi a dire che «Helsinki è stato un successo». Si dica piuttosto che cosa si intende fare per non far cadere la prospettiva di una soluzione politica.

Dal Fondo monetario e dalla Confindustria critiche per il deficit pubblico e l'inflazione. Imminente un nuovo aumento di 10 lire della benzina. Annunciato un «piano austerità»

«Italia indebitata» Fmi e industriali contro Andreotti

Il petrolio del Mare del Nord viene quotato a Londra a 31 dollari, il mercato internazionale resta molto nervoso, l'Italia procede verso un aumento della benzina di dieci lire. Il Fondo monetario internazionale avverte: ora siamo tutti più vulnerabili. E boccia Andreotti. La crisi del Golfo non assolve i governi. Anche la Confindustria attacca. «Siamo alle corde», dice il vicepresidente Abete.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. È il momento dell'allarme e di un inizio di resa dei conti. Intanto per il consumatore. Quello italiano si deve aspettare un aumento della benzina di dieci lire se il governo confermerà quanto deciso a fine agosto: non decideremo più una defiscalizzazione. Ora le condizioni per un aumento del prezzo della super, del gasolio da riscaldamento (26 lire), del gasolio per autotrazione (15 lire), dell'olio combustibile (17 lire) sono maturate e non resta che prenderne atto. Il governo ha ben pochi margini di fronte all'impossibilità di agire sulle finanze statali tenute in piedi a costo di un debito gigantesco. Debito che per l'ennesima volta è alla causa della bocciatura della condotta italiana da parte del Fondo Monetario Internazionale. Il direttore Camdessus ritiene che adesso tutti i paesi industrializzati siano molto più vulnerabili. I paesi del Terzo Mondo saranno aiutati, promette. Ma è ben poca cosa di fronte alla offerta-provocazione di Saddam Hussein che si è dichiarato disponibile a regalare a loro il suo petrolio. Il mercato internazionale torna sotto pressione, l'effetto Helsinki si brucia in rapide battute. I prezzi del petrolio tornano a salire. A Londra, il Brent, greggio di riferimento del Mare del Nord, viene quotato a 31 dollari al barile contro i 29,25 della sera prima. Molti paesi esportatori

cominciano a ritenere che lo stesso incremento di produzione deciso dall'Opec in conseguenza dell'embargo ai danni dell'Iraq non possa bastare per il prossimo inverno.

In Italia, il ministro dell'Industria Battaglia, presenterà domani un piano per il risparmio energetico di cui si parla da tempo. Attacco a fondo alla condotta del governo in materia politica economica e di conti pubblici da parte della Confindustria. La crisi del Golfo non può essere un alibi: già prima di essere, i segnali di un rallentamento dell'economia italiana erano evidenti. Ed evidenti erano - e restano - le responsabilità di chi ha gestito la cosa pubblica. «Siamo alle corde» - dice il vicepresidente Luigi Abete - «L'aumento del prezzo del petrolio ha fatto cadere gli ultimi velli e fornito al governo il pretesto per abbandonare finalmente le previsioni di comodo degli ultimi anni». La Confindustria già che c'è, ricorda che si dovrà agire anche in direzione delle retribuzioni per frenarle.

RICCARDO LIGUORI ATTILIO MORO A PAGINA 13

Al via le trattative per il contratto dei metalmeccanici

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Da quel che si è saputo (abbottantissimi i profanisti) le posizioni restano tanto lontane. Soprattutto l'orario e sul salario. Una novità però c'è: ora la trattativa per il contratto dei metalmeccanici può partire. Fino a ieri, infatti, era accaduto che la Federmeccanica (l'associazione che raggruppa le grandi imprese private del settore) di tutto aveva parlato, meno che di contratto. Aveva solo cercato di prendere tempo. La scorsa settimana, l'aut-aut del sindacato agli industriali: o ci date quanto siete disposti a spendere per chiudere la vertenza o è inutile continuare a vederci.

Così ieri, le imprese sono state costrette a dare le prime risposte. La firma dell'intesa, però, resta lontanissima. Sulla riduzione dell'orario le industrie sembrano disposte a concedere ben poco, sul salario - si dice - ci sia una differenza di 100 mila lire tra piattaforma e contro-proposta. Fin qui i metalmeccanici. C'è da aggiungere che sono costretti a scendere in sciopero (il 28) anche i dipendenti pubblici, che pure hanno già raggiunto l'intesa. I lavoratori della sanità, degli enti locali e dell'università aspettano ancora l'applicazione degli accordi.

RAUL WITTENBERG ALLE PAGINE 14 e 15

Gli Usa pronti a collaborare con Mosca per la soluzione della questione palestinese Bush spiega al Congresso il supervertice Un nuovo ruolo per l'Urss in Medio Oriente

Parlando di fronte al Congresso Bush spiega all'America la filosofia del «nuovo ordine mondiale» che ha preso il via con il vertice di Helsinki. Riconosciuto all'Urss un ruolo preciso nella crisi del Medio Oriente. Accordo di principio anche sulla Conferenza di pace internazionale. A Mosca, Baker e Shevardnadze di nuovo faccia a faccia nella riunione «2 più 4» sull'unificazione della Germania.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. George Bush ha spiegato al Congresso come e perché, anziché optare per una soluzione militare, abbia scelto di affrontare la crisi del Golfo di concerto con Mikhail Gorbaciov. Con un discorso i cui contenuti sono stati anticipati alla stampa da funzionari della Casa Bianca, il presidente ha insomma illustrato all'America la filosofia e le prospettive di quel «nuovo ordine mondiale» di cui il fulmineo vertice di Helsinki è stato il primo tassello.

Prima conseguenza della svolta, ha detto, è il riconoscimento del ruolo sovietico nella crisi mediorientale. Negare ruolo mediorientale è sempre stata la politica americana. Cade dunque ogni pregiudiziale alla partecipazione dell'Urss alla soluzione del conflitto arabo-israeliano ed alla preparazione congiunta di una conferenza di pace per la regione. Purché, ovviamente, non venga risostituita, in sintonia con le proposte di Saddam, alcuna «contestualità» tra la soluzione

della questione palestinese e quella della crisi del Golfo innescata dalla aggressione irachena. L'Urss potrebbe, in questo quadro, svolgere un'utile opera di mediazione con l'Olp e con la Siria, destinazione, quest'ultima, d'una prossima ed assai discussa visita del segretario di Stato Baker.

A Mosca, intanto, lo stesso Baker e Shevardnadze sono tornati ad incontrarsi in occasione della riunione «2 più 4» sulla riunificazione tedesca. I due ministri degli esteri hanno riaccolto le fila di tutto il negoziato sul disarmo, dalle trattative di Vienna sulle armi convenzionali, alla Conferenza sulla sicurezza europea, alla varie crisi regionali ancora in attesa di soluzione. Shevardnadze non ha escluso la possibilità di una presenza militare sovietica nel Kuwait, ma solo dopo il ritiro dell'Irak e sotto il comando delle Nazioni Unite.

SERGIO SERGI A PAGINA 3

Le vie della sinistra

ALFREDO REICHLIN

Si deve considerare chiusa la più lunga fase del dopoguerra, la stagnazione che si profila non dipende dalla crisi del Golfo, la «festa» era già finita. Non siamo soltanto di fronte al crollo del comunismo reale ma anche al fallimento delle politiche reaganiane. Cambiare comporterà processi non indolenti: la questione della linea di demarcazione tra progresso e reazione è diventato un tema storicamente e politicamente concreto che può tornare a fondare il ruolo di una nuova sinistra occidentale che voglia fare sul serio l'opposizione ma per intervenire nel governo delle nuove interdipendenze, evitando ruoli gregari ma anche senza condannarsi all'emarginazione in attesa di rotture epocali. La crisi italiana si colloca su questo sfondo. È realistico pensare che il sistema costruito dalla Dc stia arrivando al termine? Il problema italiano coincide sempre più con la crisi di uno Stato, di una costituzione materiale, di un regime che non a caso riassume l'anticomunismo. Per questo le ragioni forti di un nuovo partito stanno nell'esigenza di riformare uno Stato.

A PAGINA 6

Tregua difficile nel Pci dopo Frattocchie

All'indomani del vertice riservato di Frattocchie, il Pci s'interoga sul significato della difficile tregua che lì è stata siglata. La Direzione si riunirà lunedì, e dovrà prendere prime decisioni sulle tappe, i tempi e le regole del congresso. Nascerà un «comitato di garanti», con l'incarico di sovrintendere alla fase aspra che si apre. D'Alema e Chiarante: «A Frattocchie dialogo franco e costruttivo».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. L'«essenziale» del vertice di Frattocchie fra i capi storici del Pci è riassunto da D'Alema e Chiarante in una dichiarazione congiunta: «comune preoccupazione per la difficile situazione del partito e comune impegno perché si sviluppi il dibattito nel modo più sereno e positivo». Precidano «con chiarezza e tempestività» (probabilmente già lunedì prossimo, in Direzione) «procedure, regole e

garanzie». Convocato per sciogliere l'interrogativo di fondo (restare comunque nello stesso partito, rispettando l'esito del 20° congresso), il vertice di Frattocchie si è concluso senza un accordo. Ha rasserenato il clima interno. Ha deciso di dar vita ad un «comitato di garanti» che guidi la fase congressuale. Ma non si è spinto oltre. E ha lasciato intatte le posizioni dei partecipanti.

A PAGINA 7

Mentre Sica sdrammatizza sulle cosche in Calabria Giudici antimafia in fuga Csm: non si può far nulla

Scene di dolore ai funerali del brigadiere Marino, ucciso dall'Anonima. Per Sica l'hanno ucciso perché la mafia reagisce alla crescente presenza dello Stato. Ma da Palmi il procuratore della Repubblica, Agostino Cordova, denuncia il collasso della giustizia: mancano giudici, pm, strutture. Il Csm conferma e spiega di avere le mani legate: non esiste una legge per assicurare i magistrati nelle zone ad alta densità mafiosa.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

LOCRI. «Quest'omicidio è un fatto ricattivo ad una presenza sicuramente maggiore da parte dello Stato». Domenico Sica, piombato in Calabria per i funerali del brigadiere dei carabinieri Antonio Marino, tranquillizza tutti: «Una situazione dolorosa ma anche piena di vitalità». Ma proprio ieri il Procuratore della Repubblica di Palmi, Agostino Cordova, ha avvertito: la Procura è paralizzata e

matica situazione» di Palmi: non è stato possibile inviare lì i magistrati che servono perché non c'è una legge che lo consenta. Palmi, avverte il Csm, «ancora una volta evidenzia l'esigenza di riforme normative che rafforzino gli strumenti a disposizione del Csm per la copertura dei posti maggiormente disagiati e che, nel contempo, incentivino o favoriscano l'interesse per queste sedi dei magistrati più anziani». In base alle norme vigenti il Csm può occupare sedi come quella di Palmi solo «con l'assegnazione di uditori giudiziari», cioè con magistrati privi di esperienza.

Il vescono di Locri: «La malavita tenta di destabilizzare la società con la paura, lo sgo-

A PAGINA 12

«Più famiglia», disse il cardinale

Non sarebbe giusto scegliere, tra le richieste «minime e irrinunciabili» poste dal cardinale Biffi nella sua nota pastorale, quelle che incontrano consenso e quelle che provocano acuto dissenso. O quelle che sono da respingere decisamente.

Si potrebbe, infatti, assumere e sottoscrivere la terza richiesta dell'arcivescovo di Bologna. Essa raccomandava la domenica come giorno di riposo affinché non prenda il sopravvento «la logica della produzione e del profitto». Si potrebbe pure ingaggiare una lieve ma accademica ed erudita discussione sulla trasformazione dei significati che via vengono attribuiti a una parola, ma sollecitare i politici, come ha fatto il cardinale, perché il termine famiglia sia limitato all'unione stabile tra l'uomo e la donna che consegue al matrimonio» equivale a dimenticare che in questa società «fanno famiglia» forme diverse di coabitazione, di convivenza, di solidarietà, di necessità.

Ma la critica principale, mi

La famiglia? È l'unione stabile tra l'uomo e la donna che consegue al matrimonio. Così l'arcivescovo di Bologna, il cardinale Biffi, si è espresso nella nota pastorale al clero bolognese su matrimonio e famiglia. Tra le richieste definite «minime e irrinunciabili» c'è quella di «prendere qualche provvedimento a fa-

vor delle nascite in un popolo demograficamente degradato come il nostro, con una solerzia e una concretezza almeno pari a quelle che sono state usate per facilitare, regolarizzandola, la soppressione della vita umana innocente». Un'altra richiesta riguarda la difesa della domenica come giorno di riposo.

LETIZIA PAOLOZZI

pare, va rivolta all'impianto del ragionamento. Di quale impianto si tratta? Banalmente di un impianto oscurantista che si inserisce in quel filone dove vengono agitati valori rivolti all'indietro, valori dall'effetto frenante, chiusi a qualunque discorso di laicità.

Spieghiamoci. L'idea del rapporto tra l'uomo e la donna è, in questo contesto, quella di una unione felice tra i sessi. Se l'unione è felice tutto va e si è tentato per preservarla. E si deve combattere ogni elemento di turbativa, di disordine. Dammici una leva e un punto di appoggio e ti sollevi il mondo, era all'incirca la formula di Archimede. Sulla struttura familiare dovrebbe reggersi la società. Ma qual è oggi questa struttura? E gli uomini, le donne in carne e ossa? Questa idea parla difficilmente alla società. Per tante ragioni. Per via dell'egoismo sociale; della perdita di comunicazione; del vuoto di comunità. Soprattutto per via del fatto che non c'è più quella coppia descritta nelle tre richieste del Cardinale Biffi. Non c'è più quella forma di dominio di un sesso sull'altro. Non c'è più un ruolo sociale attribuito ad una donna poiché essa è, anatomicamente, donna.

Il cardinale Biffi pare non

avere recepito la lettera apostolica del papa sulla dignità della donna, la Mulieris dignitatem. Quella lettera si apriva agli sconquostamenti di questi tempi. Si richiamava alle vicende della realtà sociale, alla sofferenza, al dolore che l'attraversano. Quella lettera prestava ascolto al sapere accumulato dalle donne, al modo in cui hanno cominciato a progettare la propria esistenza. Dunque a modificare quella degli altri. A riordinare il mondo.

La Mulieris dignitatem coglieva ciò che attraverso il corpo sociale la protesta per l'esclusione di un sesso, il lavoro di autoriconoscimento di quel

Ancora tre suicidi con i gas di scarico

MARCO BRANDO

ROMA. Altre tre persone si sono suicidate ricorrendo allo stesso sistema: hanno trasformato l'automobile in una camera a gas. Gli ultimi episodi, che hanno coinvolto due giovani e un cinquantatreenne, si sono verificati a Grosseto, nel Veronese e a Roma. Dall'inizio del mese hanno così raggiunto quota 12 i casi accaduti in analoghe circostanze. Lo psichiatra padovano Diego De Leo: «La stampa contribuisce senz'altro alla diffusione di quel metodo. Alla base c'è l'emulazione, anche se probabilmente si tratta di individui che avevano già deciso di togliersi la vita». Nel 1989 i suicidi erano diminuiti.

A PAGINA 11

Sud, poveri eroi

LUIGI CANCRINI

Le notizie che arrivano dalla Calabria sono di una gravità inaudita. L'omicidio trasversale di una bambina di 9 anni sottolinea l'imbarbararsi progressivo di una guerra tra bande. L'assalto al municipio di Locri dimostra la forza della morsa che si stringe intorno ai rappresentanti delle istituzioni. Veniamo a sapere nel frattempo che quattro donne appena entrate in magistratura sono state destinate negli uffici di frontiera della Pretura di Locri e che il ministero esclude la possibilità di un loro trasferimento. Il posto più pericoloso, ci viene spiegato, sono i meno richiesti. Toccano ai debuttanti, quelli senza punteggi di camera. Galloni dice che lui l'aveva detto che sarebbe stato necessario dare incentivi, economici o di punteggi, a chi accettava di andarci: sottolineando, con questo particolare, la mancanza totale delle iniziative di uno Stato posto ormai da anni di fronte a una situazione di eccezionale gravità. Senza rendersi conto del fatto che problemi fuori del comune chiedono risposte adeguate. Affrontarli pigramente come problemi di normale amministrazione significa di fatto dare via libera a chi è in grado di usare la legge del più forte. Si rifletta, per rendersene conto, sul rimedio più utilizzato finora: quello del sostegno economico alle popolazioni locali. Si tratta di interventi però che si sono sviluppati su linee clientelari e assistenziali: senza preoccupazioni di ordine produttivo, insomma, all'interno di una strategia centrata sul tentativo di creare serbatoi di voti e di consenso. Fino al momento in cui la mancanza di interlocutori sociali validi (imprenditori e sindacati) ha favorito lo sviluppo di organizzazioni criminali che hanno preso in prima persona questo ruolo di interlocutore dell'amministrazione. Chiedendo all'inizio lavori amministrativi ma sviluppando poi la tendenza ad eleggere dei propri rappresentanti all'interno delle istituzioni. Sostituendo lentamente così la tecnica della tangente con quella del controllo preventivo. Portando oggi ad un rovesciamento dei rapporti di forza: verso una situazione in cui i politici (locali e no: dove finiscono a livello di candidati nazionali i voti di preferenza con cui si eleggono i rappresentanti delle cosche nelle amministrazioni locali?) non sono più neppure degli amici. Piuttosto, forse, dei dipendenti da sorvegliare ed eventualmente da punire.

Più il tempo passa, più diventa difficile dare spiegazioni diverse. La violenza e l'ingovernabilità si allargano a macchia d'olio in Calabria, in Campania e in Puglia senza suscitare risposte significative. Con violenza e fastidio si reagisce invece, nel governo e nelle segreterie romane e locali dei partiti, all'esperienza palermitana di Orlando: un'operazione basata sul consenso dei cittadini oltre che sul tentativo di liberare soggetti sociali capaci di spezzare la subalternità della politica. Fino a determinare oggi una situazione di stallo tra vecchio e nuovo di cui il monocolore è specchio fedele: come se la vera emergenza, però, fosse quella determinata dai tentativi di cambiare non quella denunciata ogni giorno dalle armi dei criminali. Sta qui, mi pare, la prova di una complicità esplicita in termini di litanie: nella convenienza di quei politici nazionali la cui elezione e il cui potere reale dipendono da un gioco di voti e di tessere controllato anche dalle cosche mafiose. Che non scherzano neanche con loro come è ben dimostrato, un anno fa, dal caso di Ligato.

S i potrebbero fare, altrimenti, non poche cose. Definendo come prioritario, innanzitutto, un progetto di potenziamento degli apparati giudiziari e di polizia. Localizzazione e pianificazione delle strutture amministrative debbono dipendere dalle esigenze di oggi, non dal rispetto di valutazioni fatte agli inizi del secolo. Positi in una situazione di debolezza, privi della protezione di cui hanno bisogno e diritto, esposti alla vendetta dei banditi come dimostra il caso del carabinieri ucciso ieri, magistrati e poliziotti non possono trasformarsi tutti in eroi: se ci riuscissero neppure l'esito del loro sacrificio sarebbe scontato. Quello di cui c'è bisogno all'interno di una guerra è soprattutto un buon livello di addestramento e di organizzazione degli uomini che devono condurre. Senza bisogno di leggi eccezionali ma attuando le leggi che ci sono come quella, per esempio, sul porto d'armi. Impossibile oggi, per la debolezza degli organi, controllarne il rispetto? Si provveda adeguandoli se non vogliamo che molti altri bambini siano uccisi.

Definendo un progetto di occupazione in secondo luogo capace di legarsi alla formazione di quadri capaci di gestire iniziative economiche non parassitarie. C'è uno spreco immenso di risorse nel Sud anche all'interno delle Università: allo slancio per mancanza di programmazione dei corsi di laurea e di raccordi col mondo del lavoro. Utilizzare queste risorse significa mettere in piedi, però, organismi di coordinamento e di indirizzo da affidare a tecnici esterni all'attezza del compito: non ai portaborse dei politici o ai burocrati del ministero.

Definendo un progetto forte di risanamento, infine, delle sacche di emarginazione. Destinati alla droga, alla prostituzione o al mestiere infame di killer, sono sempre gli stessi ragazzi. Quelli che nascono dalle famiglie più povere e più indifese. Quelli che non finiscono la scuola. Quelli che non hanno altre carte da giocare sul tavolo della vita cui sono costretti in tanta parte del nostro Sud, dalla prepotenza dei criminali e dall'assenza dello Stato. C'è bisogno, per loro, di servizi sociali di base, di scuole capaci di cercarli e di educarli: anche se non sono loro i primi a cercare la scuola.

Bisogna discutere a fondo di questi problemi. Sapendo però che chi continua a presentare la questione meridionale proponendo solo aiuti economici non pensa alla gente del Sud. Pensa ai destinatari dei suoi finanziamenti.

Prevale una visione «eccezionale» della questione meridionale che falsa analisi e proposte Il voto del Sud non è stato un voto di protesta: anche questa è una verità che scotta

Il Mezzogiorno com'è e non come vorremmo che fosse

ARIS ACCORNERO MAURO CALISE

1. Ha avuto ragione Biagio de Giovanni a porre con nettezza su l'Unità il problema di un governo possibile del Mezzogiorno: degli oneri che ciò comporta, ma anche delle prospettive che esso può aprire. Se c'è un aspetto da salvare della tradizione meridionalista - della quale bisognerà pur decidersi un giorno a criticare qualcosa, vista la scarsa capacità predittiva sviluppata dai suoi nobilissimi intenti prescrittivi - è proprio di avere mantenuto una prospettiva nazionale alla soluzione dei problemi del Sud.

Come essere d'accordo allora con la tendenza, ormai diffusa nel dibattito della sinistra, a esasperare i toni della polemica in nome di un eccezionalismo della questione Mezzogiorno, che finisce col precludersi un'analisi dei problemi capace di trasformarli in proposte concrete? Infatti l'eccezionalismo è l'approccio politico più ingannevole per chi voglia cogliere la specificità di una data formazione sociale, dei suoi modi e tempi di sviluppo economico, e tentare di guidare i processi di mutamento basandosi sulla comprensione e sul riconoscimento di tale specificità.

Mentre l'eccezionalismo porta a leggere i problemi come endemicità e atavici, e ne affida pertanto la soluzione a sforzi straordinari della volontà, la specificità si afferra con analisi comparate rigorose che fanno necessariamente riferimento a formazioni sociali analoghe. Quindi la si smette di confrontare economicamente il Sud al Nord, e si parla di differenze piuttosto che di divari. Così si possono ricondurre i fenomeni sociali a una medesima matrice che, nel caso del Mezzogiorno, è lo sviluppo economico a tappe forzate: quello che si è avuto negli ultimi dieci anni.

Basare il ragionamento sulla specificità significa innanzitutto che nello svizzerare i fatti non ci si può l'arrendere alla mano della volontà di cambiare. Questo approccio empirico non è soltanto il presupposto della buona scienza sociale: è anche la base di una concezione pluralista della democrazia. E questo va ben oltre il Mezzogiorno e investe i grossi limiti del dibattito sulla nuova formazione politica post-Pci.

2. Uno studioso straniero che cercasse soprattutto a sinistra un nuovo inquadramento teorico basato su conoscenze sistematiche che gli facessero comprendere cosa è cambiato nel Mezzogiorno in questi dieci anni - è cambiato tantissimo! - resterebbe praticamente a bocca asciutta. Infatti mancano studi e ricerche recenti sulla questione meridionale.

A parte l'encomiabile lavoro storico della rivista Meridiana, possiamo soltanto ricordare l'ampio e pionieristico dibattito su Politica ed Economia di cinque-sei anni fa, con diverse idee rimaste lettera morta; un convegno della fondazione «Feltre» promosso da Luigi Graziano a Napoli, utile tentativo di gemellaggio politico-culturale di cui si è parlato poco; e, recentemente, un tentativo della fondazione «Gramsci» di seminare

qualcosa, servito soltanto a prendere atto del lamentevole stato delle conoscenze. (In quell'occasione un brillante economista spiegò che si avevano così scarse ricerche sull'economia criminale perché gli economisti si battevano per il rafforzamento del settore legale). Certo, a uno studioso straniero non sarebbe difficile reperire autorevoli denunce di autorevoli intellettuali in materia di mafia, camorra, 'ndrangheta e criminalità organizzata. Tale sovrabbondanza di denunce (non penali, purtroppo) meriterebbe delle onorificenze al valor civile, e risponde certo al compito di illuminare la gente. Ma ribadire le cose che ogni cittadino deve imparare dalla propria coscienza non basta: è più facile riempire un articolo di buoni propositi che di verità scomode.

Vorremmo ricordare alcune di queste verità. Siamo solo agli enunciati, ma parlando con chiarezza si può sperare di provocare qualche approfondimento del discorso. Nell'economia criminale né la pratica delle tangenti sono prerogative del Mezzogiorno d'Italia; peculiare all'Italia è semmai l'industria dei «sequestri». Non si tratta di dire «mal comune, mezzo gaudium» né di incoraggiare la rassegnazione politica: le leggi ci sono, vanno migliorate e soprattutto vanno fatte rispettare da chi vi è preposto. Si tratta di spiegare che in fatto di conoscenza siamo ancora fermi al lucido saggio di Pino Arlacchi sui mercati illegali, cresciuti nel capitalismo di mezzo mondo a partire dai tardi anni '70. In quel saggio, scritto nello sforzo di liberare il problema dal provincialismo meridionalista, l'assenza del mercato illegale è messa in relazione con il diffondersi di regolamentazioni internazionali sempre più estese di merci e di diritti civili. Le caratteristiche di quei mercati sono la polivalenza delle imprese, il loro nucleo informale e il ruolo delle network familiari come collante imprenditoriale.

Cosa ci dicono queste caratteristiche del nuovo settore illegale circa la sua forza, la sua tenuta, le sue possibili interazioni con il settore economico legale? A livello macro e a livello micro esso concorre positivamente e negativamente alla dinamica del prodotto lordo? Quale redistribuzione di reddito opera? Quale promozione sociale realizza? Quali stili di vita e di consumo induce? Eccetera. Porsi queste domande non significa affatto criminalizzare il sistema capitalistico: basta Pietro Barcellona a descriverci le sue crescenti nefandezze. Significa invece ricordare agli studiosi - soprattutto a chi pensa che il mutamento sociale debba avvenire nel rispetto delle regole - che esiste un settore specifico del capitalismo, definito per convenzione illegale, con attori, leggi, risorse, meccanismi di funzionamento, interazioni con altri settori economici.

Il fenomeno non è certo inedito sulla scena dello sviluppo moderno: nuove sono le forme che oggi ha assunto e che conosciamo malissimo. Ma già W. Sombart ci aveva insegnato che lo sviluppo economico non è quella strada lastricata di virtù puritane che M. Weber aveva trasformato in un ideale per uomini di buoni sentimenti. È possibile che nessuno ricordi la Chicago dei racconti di Dreiser, o i robber barons di cui sono pieni le cronache del take-off americano, come esempi di una concezione un tantino più realistica dei prezzi del mutamento economico?

Orbene, il Mezzogiorno moderno sta nascendo in relazione con questo nuovo settore economico e con le risorse stanziategli in seguito ai terremoti. Ci sono dentro la criminalità penale, l'illegalità amministrativa, le irregolarità di massa che non stanno soltanto a Sud del Garigliano. Del resto, la tesi su cui stiamo lavorando è che le tante nostre formazioni sociali stanno insieme benissimo, fino a formare un sistema Italia - nonostante le liti e i separatismi ma qualcuno tiene presente il civilissimo Belgio? - proprio perché molti

dei fenomeni sociali e dei meccanismi economici che paiono contraddittori, in realtà sono fra loro complementari. Non è forse questo il mondo che vogliamo, ma dire che non ci piace serve solo alla coscienza. Non ci piace neppure che nel Sud abbiamo guadagnato voti tutti i partiti di governo, e tuttavia non vogliamo illuderci - come alcuni compagni su queste colonne - che il futuro del Pci da quelle parti risposi sulla indimistrata supposizione che molti onesti si sono astenuti, o sul nonsense culturale della «lobby civile», una trovata politica degna del Sahara irrigato. Se si vogliono cambiare le cose davvero - cioè non limitarsi a «fuoriuscire» dal capitalismo - non vi è nulla di peggio che rifiutare e manipolare i fatti fino a ingannare se stessi. Questo del resto è il cammino della scienza: la filosofia non si sarebbe mai separata dalla sua matrice teologica, l'economia politica non si sarebbe emancipata dall'etica, e le scienze sociali non sarebbero mai nate, se gli intellettuali avessero semplicemente disprezzato ideali e intenti, con quell'approccio spiritualista e antipolitico che giustamente N. Bobbio imputa all'ideologia nazionale.

3. Vi è un aspetto di merito che va ribadito, oltre la questione di metodo del come capire il Mezzogiorno. In un approccio moralistico al Mezzogiorno c'è un serio limite: una concezione della democrazia che non può convincere. Va ancora a de Giovanni il merito di aver posto con fermezza su l'Unità il problema del rapporto tra democrazia e capitalismo. Qualche critico impietoso, su un altro giornale, gli ha ricordato che una simile scoperta appartiene da almeno cinquant'anni alla cultura politica liberal-democratica. Conviene ammetterlo, anche se nella costruzione della democrazia la sinistra ha fatto moltissimo, e con i comunisti in prima fila.

Ma quanto a cultura democratica, ci piacerebbe prendere a prestito lo slogan adottato da M. Gorbaciov: la democra-

zia è qualcosa che si impara nel tempo, non esistono formule magiche. L'unica regola che potrebbe aspirare al rango di legge è che ogni vera democrazia è pluralista. Ciò vuol dire che ogni comportamento democratico presuppone il riconoscimento paritario degli altri poli su cui si articola il funzionamento di ogni moderna società capitalistica. Fatta salva, ovviamente, la più aspra competizione per far sì che la propria parte prevalga.

Questo significa forse legittimare l'economia illegale, che è tanta parte della modernità meridionale, per distorta e spiacevole che essa sia? (Ma distorta rispetto a quale aureo modello, e spiacevole secondo chi: chi va a votare o chi commenta i risultati?). No, non vogliamo legittimare l'economia illegale: né quella delle estorsioni né quella delle tangenti. Vorremmo soltanto far notare che una formazione fermamente anti-capitalistica come il Pci pare oggi disposta ad accettare tante dure leggi - per esempio quelle del mercato - ma a patto che non siano dure. E caratteristiche e sta capitando anche nei paesi dell'Est, dove molti cittadini vorrebbero la democrazia, i supermercati e il posto sicuro. La realtà capitalistica del Mezzogiorno e il suo sviluppo economico-sociale, aggressivo ancorché «indipendente», restano sordi agli appelli.

Già vari anni fa Bruno Manhi faceva rilevare il consenso di massa di cui godeva l'illegalità diffusa, e lo conferma l'intervista di Mario Ceronio a l'Unità sul suo libro L'economia cattiva: nei funzionamenti di questa economia del Mezzogiorno moderno - dove la modernità convive e interagisce con l'arretratezza anche se non dovrebbe - in pratica sono coinvolti tutti: imprenditori, partiti, sindacati, professionisti e associazioni, senza che i confini tra lecito e illecito, buono e cattivo, abbiano mai quei contorni ben netti che sognano i censori.

Il risultato si è visto nelle ultime elezioni amministrative, che hanno suonato un campanello d'allarme sul grado di legittimazione anche politica - accanto a quella economica e sociale - che il Mezzogiorno sta ottenendo agli occhi dei suoi cittadini sovrani. I quali sono e restano gli elettori, anche se certi «soloni» della democrazia li hanno strillati per come hanno votato: bella democrazia... Il fatto è che quel voto non è stato un voto di protesta, e che a questa conclusione gli intellettuali più pensosi e i meridionalisti più convinti non hanno voluto giungere: la verità scotta.

Invece questo va ribadito con la massima fermezza: in democrazia sono gli elettori che giudicano. Liberasi di questo postulato fondamentale dicendo che nel Sud il voto non è stato libero - ovunque? per tutti? - significa ergersi a giudici del voto, distinguere tra voti buoni e cattivi, metterli in pratica al di sopra delle parti. Ciò perpetua purtroppo la tradizione elitaria di intellettuali che giudicano a prescindere dai fatti, giacché ritengono più importante illuminare la gente con le proprie interpretazioni: una tradizione anti-empirica e perciò stesso antidemocratica.

La sete di petrolio e la mossa di Saddam Hussein

RENZO STEFANELLI

Il prezzo del petrolio non scende e a 25 dollari dichiarati come «accettabili» e «possibili» dopo che i paesi Opec e non Opec hanno aumentato la produzione fino a coprire i rifornimenti Irak-Kuwait venuti meno. Né pare destinato a tornare ai 20 dollari precisi. L'aumento deve passare, quindi, un po' alla volta nei prezzi, quindi nei costi industriali e nella bolletta delle famiglie.

L'Ocse, il Fondo Monetario buttano acqua sul fuoco: l'inflazione non aumenterà più dell'1-1,5% e si può combattere con restrizioni fiscali e monetarie. Benissimo, ma questo è il tipico giudizio che riflette la situazione e gli interessi dell'Europa, degli Stati Uniti e del Giappone. In questi paesi, anzi, si può guardare con un certo ottimismo all'aumento già in atto degli investimenti nelle fonti di energia, a cominciare da quelle nella produzione di petrolio ed a cominciare dagli Stati Uniti. Nei paesi in via di sviluppo, specialmente in quelli indebitati - che sono i più - la situazione è assai diversa. Il petrolio in questi paesi si è sempre comprato a debito, con tanto di gravame di interessi. Per ciò stesso ha un costo molto più alto che nei paesi industrializzati. In questi paesi il consumo di energia è così basso che il risparmio energetico è un eufemismo ed in realtà lo sviluppo dipende da nuovo, più razionale (e più costoso) consumo energetico, dall'importazione e sviluppo di nuove tecnologie.

Chi ha irriso alla offerta di Saddam Hussein di fornire petrolio a questi paesi al di fuori del mercato non ha tenuto conto della situazione reale. Non ci interessa tanto la possibilità che il petrolio irakeno arrivi davvero a scacciare le avarie e costose forniture oggi disponibili sul mercato. Ci interessano le soluzioni disponibili per i paesi in via di sviluppo e le reazioni politiche che la loro situazione autorizza.

L'unica proposta di cui finora siamo a conoscenza è di aprire un nuovo sportello per crediti supplementari presso il Fondo Monetario internazionale. Ciò allargherebbe di un'unguia le possibilità di indebitamento e quindi, insieme alla possibilità di acquistare petrolio, anche il gravame sulla bilancia dei pagamenti. Ciò blocca lo sviluppo di questi paesi o lo rende così costoso da provocare una profonda degradazione della situazione sociale. Chi investirà nell'industria manifatturiera di paesi dove i costi sono più alti - salvo la manodopera - e il capitale permanentemente scarso e caro per effetto del disavanzo permanente dei conti con l'estero?

L'offerta di credito quindi non basta. Chi ha gestito ad usura la crisi debitoria del terzo mondo paga ora un prezzo trovandosi davanti a nuove motivazioni per bloccare del tutto non solo il pagamento di interessi ma anche i rimborsi. Su questa strada si va poco lontano. La propaganda irakena mette

dundue il dito sulla piaga. Se viviamo in un mondo in cui tutti siamo interdipendenti, come ammettono volentieri gli americani, allora questo mondo non può ignorare le conseguenze della crisi del Golfo su paesi in via di sviluppo: deve dare delle risposte. La propaganda irakena farà salire le richieste di «indennizzi» dei paesi colpiti? La risposta non può essere allora solo passiva (cioè la contabilità degli indennizzi): deve affrontare il problema dell'allentamento del vincolo dell'energia per i paesi in via di sviluppo.

Fra l'altro, l'offerta irakena mette il dito sulla piaga della politica di massimizzazione della rendita seguita dall'OPEC, nel cui ambito i regimi «progressisti» del cartello hanno confuso i loro obiettivi con quelli degli sceicchi. La politica di massimizzazione della rendita ha danneggiato i paesi in via di sviluppo privi di petrolio esattamente come avviene oggi a causa del conflitto. Le offerte di compensazione, attraverso i fondi di investimento, sono durate lo spazio di un mattino e si sono esaurite senza esito. I paesi industriali possono offrire di più, in termini di capitali e di tecnologia, ma trovano la medesima difficoltà su cui hanno fallito i fondi del petroliero: la capacità di cooperare realmente.

S i vedano le prime mosse: Texaco e Chevron, le due prime società petrolifere degli Stati Uniti, hanno offerto 10-12 miliardi di investimenti per sviluppare bacini petroliferi dell'Unione Sovietica. Bene per il mercato mondiale. Nessuna offerta del genere esiste, però, per l'America Latina o l'Asia del Sud dove ogni massa di investimento viene legata al più stretto condizionamento politico. Trattandosi di paesi deboli, della richiesta di sanatoria internazionale del Messico o del Perù, della redistribuzione delle zone di influenza in Asia, le condizioni agli investimenti prendono il sapore di una richiesta di pura e semplice capitalazione ad esigenze esterne.

Il nuovo ciclo di investimenti nel campo dell'energia riflette, si dirà, la nuova geografia politica del mondo. Bisogna allora dire che su questa geografia pesano ancora vecchi rapporti di forza che non lasciano spazio ad una vera cooperazione internazionale. La concezione stessa che sta alla base dell'Agenda internazionale per l'energia, subordinata al futuro del mercato mondiale dell'energia agli interessi di 21 paesi e dei loro più fedeli fornitori. Questa concezione rende pericolosi anche appelli come quello irakeno indebolendo la strategia di quanti vogliono trovare una soluzione politica, attraverso le misure economiche, allo scontro che si è aperto nel Golfo. Non è solo Saddam Hussein esposto al pericolo dei colpi di testa. La debolezza delle retrovie, le contraddizioni interne, espongono anche tutti noi alla tentazione della guerra.

ELLEKAPPA



l'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarri, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarri, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613161, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Una lettera da Milano mi ha fatto riscoprire in chiave biologica, anziché politica-satirica, i primi due versi del dialogo di Pasquella fra gli scopritori dell'America e il primo indigeno incontrato. Gli uni domandano con arroganza: Ah quell'omo! - Je le cero - chi siete? e quello risponde con spontaneità ma anche con fierezza: Eh - fee - chi ho da esse? So' un selvaggio. Il contrasto può essere interpretato, ai nostri giorni, come opposizione tra le ambizioni della scienza, che vuole conoscere e trasformare la vita, e il diritto, rivendicato dalla natura, a essere se stessa, a seguire il corso della propria evoluzione senza eccessive interferenze. Questa è la lettera:
«Caro Giovanni Berlinguer, le scrivo perché leggo abbastanza regolarmente i suoi pezzi sull'Unità e spero possa darle materia di riflessione, anche perché mi sembra che lei si occupi di scienza.

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER
Lasciateci almeno le nostre proteine
«selvaggia» una proteina mi ha lasciato senza fiato. Si dirà che è gergo, linguaggio tecnico specializzato (infatti traduceva dall'inglese wild protein). Ciò non toglie che la scelta delle parole riflette un'ideologia: se le catene proteiche che conosciamo diventano «selvagge», si comunica l'idea che siano qualcosa da cui ci si deve difendere o che si deve addomesticare (appunto, con l'ingegneria genetica). Forse la banale spiegazione è che, se avesse chiamato «naturali» le proteine di partenza, le altre avrebbero dovuto esse-

re chiamate «artificiali», e non avrebbe fatto buona impressione.
«Non riesco però a levarmi dalla mente che dietro quelle proteine «selvagge» ci sia una concezione che vede la natura tutta come «selvaggia», illuminabile e dominabile solo dalla lucida mente e dalle acquisizioni della scienza, che poiché «sa» è al di sopra della natura. Gli antichi giudicavano un peccato questa arroganza dell'uomo sul mondo naturale e la chiamavano ubris. Noi moderni potremmo forse, più semplicemente, chiedere un po'

monizzare natura e scienza, sono maggiori i rischi.
C'è perciò molta preoccupazione, fra la gente. Mi stupisce tuttavia che l'attenzione si concentri su questi pericoli futuri, mentre già oggi, senza ingegneria genetica, c'è un'aggressione diffusa al nostro patrimonio vitale. Non parlo solo delle foreste che scompaiono o dell'ozono. Ricordo per esempio un articolo di Omar Sattaur, The shrinking gene pool («Il fondo comune dei geni si restringe», in New Scientist, 29 luglio 1989), che documentava l'erosione genetica di specie e varietà vegetali dovuta ai metodi agricoli moderni, i quali assicurano un alto rendimento ma impoveriscono la variabilità naturale dei viventi. Come parziale rimedio si vanno organizzando banche genetiche, per preservare le specie e varietà più rare dalla scomparsa.
Mi riferisco anche agli umani. In ciascuno di noi c'è

La crisi nel Golfo

Bush al Congresso Usa «Ecco l'intesa con Mosca»

Bush spiega agli americani l'ultima svolta in direzione di un «nuovo ordine mondiale», cioè perché, rompendo una tradizione Usa pluridecennale, un'ossessione secolare dell'Occidente, si è deciso a dare un ruolo all'Urss nel groviglio del Medio Oriente. A Helsinki si sono messi d'accordo in linea di principio anche sulla conferenza internazionale di pace, rivelando dalla Casa Bianca al «New York Times».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush spiega al Congresso e agli americani perché, anziché ordinare un blitz contro Saddam Hussein, è andato a Helsinki da Gorbaciov, ha dato spazio all'Onu, ha mandato Baker in Siria, paese ancora nella lista nera di quelli «terroristi». E ha accettato l'idea, per decenni scoraggiata, che Mosca abbia un proprio ruolo da svolgere in Medio Oriente, da svolgere in proprio, a prescindere dai propri diplomatici e anche i propri soldati in una forza multinazionale, abbia la sua da dire non solo nella crisi del Golfo ma anche in quella arabo-israeliana e libanese.

ton, tre del mattino in Italia, quando questo giornale è già in stampa. Aveva trascorso la giornata a lavorare al discorso e congerire con l'aiuto dei suoi principali consiglieri. Il suo portavoce Fitzwater aveva anticipato che il discorso «non aveva lo scopo di annunciare nuove iniziative», quanto quello di «spiegare i nostri principi nel Golfo e le nuove conseguenze internazionali che ne stanno derivando». In particolare «i mutamenti nei rapporti Est-Ovest e la visione che il presidente ha del nuovo ordine mondiale post-guerra fredda». «Bush parlerà del summit con Gorbaciov, del grado storico di unità tra Usa e Urss in materia, dell'ordine mondiale che muta, del ruolo della Nazioni unite in questa

Il presidente americano riferisce i risultati del summit che ha dato all'Unione Sovietica un ruolo nel groviglio medio orientale Registrato il messaggio per la Tv irachena

situazione e dei loro possibili ruoli in altri conflitti futuri...» aveva detto.

La principale conseguenza nei rapporti Usa-Urss, il gran «segreto» che lo stesso Gorbaciov aveva rivelato nella conferenza finale a Helsinki, è che dalla Casa Bianca si erano dati cura di anticipare al «New York Times» di ieri, è che è caduta una pregiudiziale pluridecennale contro quelle che finora venivano considerate le «ingenere» sovietiche in Medio Oriente. «Funzionari dell'amministrazione» - probabilmente anche in considerazione del fatto che il primo giorno dopo Helsinki i giornali Usa non erano riusciti ad arrivarci da soli - hanno raccontato al quotidiano di New York che nelle sette ore a te per Bush non solo ha offerto a Gorbaciov un ruolo nella ricerca di una soluzione politica alla crisi nel Golfo, ma ha fatto cadere le pregiudiziali alla partecipazione sovietica nella soluzione del conflitto arabo-israeliano e alla preparazione comune di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente su cui Washington aveva finora sempre storto il naso. Purché, precisa la fonte,

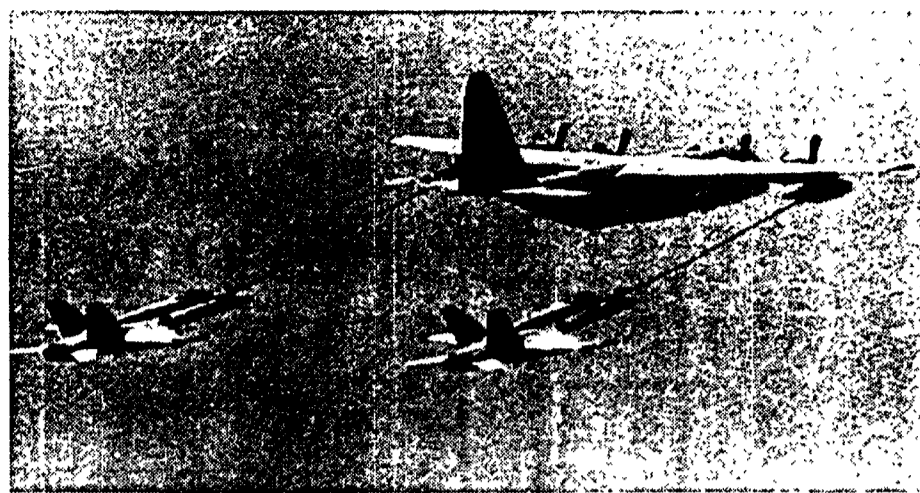
sia chiaro che prima si risolve la crisi nel Golfo e poi si passa al più grosso tema che coinvolge Israele e i Palestinesi, rifiutando quel «legame» immediato che vorrebbero darvi gli iracheni.

Bush e Gorbaciov si sono accordati per «dare istruzioni ai propri ministri degli Esteri di lavorare con i paesi della regione, e anche non della regione, per sviluppare strutture di sicurezza regionale e misure per promuovere pace e stabilità», rivela ancora la fonte che, benché non nominata, sembra molto vicina a Baker. Sul piano del conflitto arabo-israeliano «l'Urss potrebbe dare una mano a persuadere alleati come la Siria e l'Olp ad avvenire ad un accomodamento con Israele», spiega ancora lo stesso responsabile dell'Amministrazione. In questo quadro si inserisce il viaggio a sorpresa di Baker a Damasco, sino a poco fa messa all'indice come una delle capitali che proteggono e finanziano il terrorismo (a partire dai presunti ideatori dell'attentato volò Pan Am scoppia, l'agricoltore del North Carolina Tom Herring che ha tracciato col trattore imbandierato un'enorme scritta «USA» nel

rialacclasse anche il dialogo con Arafat.

Stamane Bush registrerà alla Casa Bianca, accettando la sfida di Saddam Hussein, anche il messaggio di 8-10 minuti al popolo iracheno, che verrà inviato a Baghdad perché venga trasmesso dall'Urss. In esso Bush dice che gli Usa vogliono «pace per il popolo dell'Irak e auspicano un giorno in cui i due popoli potranno vivere in amicizia», ma al tempo stesso spiega perché gli Usa «in alleanza col resto del mondo» si oppongono all'invasione del Kuwait da parte del governo iracheno. Fitzwater ha spiegato che verrà lasciato un «tempo ragionevole» agli iracheni perché lo trasmettano per primi, poi lo si distribuirà alle tv del resto del mondo.

Che la tv irachena lo trasmetta o meno, in un certo senso si tratta di un messaggio rivolto anche al pubblico americano, specie a quelli che sono un po' delusi che in Arabia non si sia ancora menata le mani, agli abitanti dell'America profonda» come l'agricoltore del North Carolina Tom Herring che ha tracciato col trattore imbandierato un'enorme scritta «USA» nel



Due jet dell'American Navy si agganciano alla base per il rifornimento durante un'esercitazione. Sotto il presidente Bush nello studio ovale rilegge il discorso al Congresso e sotto il ministro degli Esteri Shevardnadze.



suo campo di fagioli in prossimità della base aerea di Pope da cui continuano a decollare i C-130 carichi di soldati per il Golfo e spiega all'agenzia AP che vorrebbe «raccolgere ogni manciata della terra così smossa e cacciargliela in gola a Saddam Hussein».

Secondo un sondaggio degli umori dell'America condotto dal «Washington Post» in collaborazione con la rete tv ABC, tre americani su quattro continuano ad approvare senza riserve il modo in cui Bush ha gestito la crisi, l'80% non ha dubbi sul fatto che ha fatto bene a mandare le truppe in Arabia Saudita, il 75% approva l'uso della forza se necessario, anche se scende al 48% (contro il 46% di contrari) la proporzione di quelli favorevoli ad invadere il Kuwait per cacciarne gli iracheni.

Insomma gli Americani si dicono pronti a sostenere il loro Presidente se questi dovesse decidere per la guerra. Ma dallo stesso sondaggio risulta che due terzi lo fanno perché convinti che la guerra sarebbe «breve», sempre due terzi degli americani sono convinti che l'Urss «sta contribuendo alla possibilità di una soluzione» e l'opinione pubblica si

divide a metà (solo 46% di favorevoli contro 52% di contrari) alla prospettiva che le truppe Usa debbano restare in Arabia Saudita per sempre a difendere il petrolio, anche se l'Irak si ritira da Kuwait. Insomma, guerra sì, se proprio necessaria, e in questo caso breve, ma meglio se grazie all'Urss si trova una via d'uscita. Gli Americani danno carta libera a Bush anche per l'apertura all'Urss sul Medio Oriente.

L'unico segno forte di dissenso e di impazienza riguarda al momento il «chi paga». Sono seccati con gli Europei che non vogliono finanziare i marines. E questo ha portato il senato ad approvare una risoluzione in cui si minaccia deterioramento dei rapporti con gli Alleati che non pagano abbastanza, in particolare Germania e Giappone. «La domanda più negativa che si sente fare dovunque è perché gli alleati non facciano di più. La gente chiede: dove sono i francesi? dove sono i giapponesi?», spiega il senatore repubblicano Trent Lott. «C'è una sorta di passaggio dall'agilità della bandiera americana al portafoglio», indica la deputata democratica Pat Schroeder.

Shevardnadze: nostre truppe in Kuwait? Forse, dopo la fine dell'invasione

Il ministro sovietico Shevardnadze ha detto chiaramente che l'Urss non esclude di inviare truppe in Kuwait, sotto l'egida delle Nazioni Unite, una volta cessata l'invasione da parte dell'Irak. Il rapporto davanti al Parlamento che approva i risultati del «vertice» di Helsinki con 80 voti tra contrari e astenuti. Preoccupazioni di alcuni parlamentari sull'ingente spiegamento di forze Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Non possiamo rassegnarci all'aggressione dell'Irak». Il ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze, è andato ieri davanti al Parlamento dell'Urss per ribadire la netta condanna dell'invasione del Kuwait anche se il suo rapporto, svolto a nome del presidente Gorbaciov, reduce dal «vertice» di Helsinki, ha ricevuto 19 voti contrari e 61 astensioni. Si tratta di deputati del tutto o in parte insoddisfatti della posizione del Cremlino e «preoccupati» per la

enorme espansione militare americana nel Golfo Persico. Un deputato, il colonnello Anatolij Petrushenko, ha chiesto al ministro di riflettere sul fatto che gli Usa non hanno uno solo dei 250 mila uomini di stanza in Europa per le necessità dello sbarco in Arabia Saudita. «Come la mettiamo?», Shevardnadze ha ammesso che l'ingente schieramento Usa in quell'area «non ci lascia affatto indifferenti» ma, confortato anche dal deputato Valentin Falin, della segreteria del

Cremlino, che era tra gli esperti al seguito di Gorbaciov ad Helsinki, ha ricordato l'assidua presenza fondata dal presidente americano Bush, secondo il quale gli Usa non rimangono nel Golfo un giorno in più del necessario una volta che saranno venute meno le ragioni della crisi.

Ma il ministro sovietico ieri ha anche pronunciato una significativa affermazione quando non ha escluso il possibile impiego di forze militari sovietiche nel Kuwait, tentitoso dopo che l'Irak avrà lasciato il paese occupato e sempre sotto l'egida delle Nazioni Unite. Forse è la prima volta che il Cremlino fornisce apertamente questa informazione, anche se nelle scorse settimane si era molto discusso su modi e tempi del dispiegamento di una forza militare con le bandiere dell'Onu ma guidata anche da ufficiali con la stella rossa. Il ministro non ha neppure

escluso l'eventualità di dover irrigidire ulteriormente il regime delle sanzioni deciso dal consiglio di sicurezza, e, al parlamentare, ha confermato che in Irak rimangono circa 95 esperti militari i quali stanno gradualmente rientrando in patria una volta scaduti i termini del contratto stipulato con i dirigenti di Baghdad.

Shevardnadze, però, ha fatto presente al Soviet supremo il costo che l'Urss paga di fronte alla crisi del Golfo, si tratta di decine di milioni di rubli. Nel paese del Golfo rimangono attualmente 5.800 cittadini sovietici dopo che sono stati evacuati un largo numero di donne e bambini. In Kuwait, invece, non ci sarebbe più alcun sovietico ma l'ambasciata dell'Urss non può essere ancora considerata chiusa dopo il richiamo dell'ambasciatore del Cremlino.

Al segretario di stato americano, che è a Mosca per l'in-

contro di stamane del «due più quattro», Shevardnadze ha confermato che l'Urss intende mettere in campo «tutto il suo peso politico per contribuire a chiudere la pericolosa crisi». E ha riproposto l'idea della conferenza internazionale sul Medio Oriente, con la partecipazione anche dei palestinesi. Riaffermato il valore dell'intesa di Helsinki tra i due presidenti, Shevardnadze ha detto davanti al Soviet supremo che «sono rimaste delle divergenze» tra Usa e Urss. D'altra parte, invece, la diplomazia sovietica ha mostrato soddisfazione per l'annuncio della visita che Baker si appresta a svolgere in Siria, una nazione fortemente legata all'Urss. Intanto, uno dei vice di Shevardnadze, Alexander Belonogov, ha affrontato ieri i problemi del Golfo con l'incarico di «affari cinesi a Mosca» confermando il grande lavoro diplomatico per tenere aperta la via per una soluzione pacifica.

Liberi i 10 italiani malati Domani arrivano a Roma con l'aereo presidenziale

ROMA. Saddam ha mantenuto la promessa. I dieci uomini italiani in ostaggio a Baghdad dall'inizio della crisi del Golfo oggi alle 18 (ore locali) partiranno dalla capitale irachena con l'ultimo volo disponibile diretto ad Amman insieme alla delegazione italiana guidata dal leader arabolibano Mario Capanna. Le pratiche burocratiche per il rilascio dei visti sono praticamente terminate, i primi uomini italiani «graziosi» dal dittatore iracheno deciso ad usare gli occidentali come scudo umano, dopo la sosta in Giordania arriveranno domani mattina a Roma con un volo messo a disposizione del Quirinale.

Scelti per le loro precarie condizioni di salute, i dieci ostaggi italiani tornano a casa dopo il rimpatrio di quasi tutte le donne e i bambini bloccati a Baghdad e Kuwait city. Restano invece i 320 italiani bloccati nella capitale irachena e i 40 prigionieri di Kuwait city assediata dalle truppe di Saddam. Per loro, come per gli altri occi-

dentali, continua la lunga attesa. La morsa irachena non si allenta nonostante il monito lanciato da Helsinki da Gorbaciov e Bush. Le ambasciate straniere nella capitale dell'ex emirato ora ridotto a diciannovesima provincia irachena, restano circondate dai militari. Nella sede diplomatica italiana l'ambasciatore Marco Colombo e il primo segretario Vittorio Rusco continuano a resistere con le poche scorte di viveri, acqua e energia elettrica. Gli ostaggi attendono disperatamente il visto di espatrio, cnicamente continua l'italiana di speranza e delusione. Ieri 146 cittadini brasiliani e il governo iracheno aveva promesso la liberazione si sono visti negare il lasciapassare. Motivo: «obblighi contrattuali» con l'Irak. «Siamo contro una soluzione militare della crisi del Golfo», ha detto Mario Capanna, secondo quanto riportato dall'agenzia irachena Ina «personalmente sono favorevole all'immediato ritiro delle truppe Usa dall'Arabia Saudita».



Riunione a palazzo Chigi sugli aiuti ai paesi danneggiati dall'embargo

ROMA. Riunione interministeriale, ieri mattina a palazzo Chigi, per discutere di problemi finanziari legati alla situazione nel Golfo e di ipotesi sugli aiuti finanziari ai paesi più colpiti dalla crisi.

All'incontro hanno partecipato il presidente del Consiglio Andreotti, il ministro degli Esteri De Michelis, e i ministri del Tesoro Carli, del Bilancio Cirino Pomicino e del Commercio estero Ruggero. Tra i ministri c'è stata «ampia convergenza di vedute in merito allo sforzo che si rende necessario», come ha informato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Cristofori. «In questi giorni» ha aggiunto Cristofori «sono state avanzate delle critiche per un presunto scarso impegno militare del nostro paese: in realtà il governo sta lavorando con il massimo impegno tenendo soprattutto d'occhio le conseguenze economiche, per molti paesi, che derivano dall'attuale situazione di crisi».

La Cee avrebbe valutato in nove miliardi di dollari il fab-

bisogno finanziario. Gli europei propongono che sei miliardi siano pagati dai paesi arabi produttori di petrolio. Gli altri tre miliardi di dollari dovrebbero essere forniti dai paesi comunitari, attingendo sia dai bilanci nazionali che dal bilancio Cee. Gli interventi dei singoli stati dovrebbero essere suddivisi in modo che paghino di più i paesi che hanno una minore presenza militare nel Golfo. Nel pomeriggio di ieri, però, il portavoce del ministero degli Esteri, Castellana, ha detto che «non risulta al momento nulla» su questa ipotesi di ripartizione delle spese.

La riunione interministeriale di ieri mattina era stata richiesta da De Michelis in vista degli impegni internazionali che l'Italia sta per assumere. Oggi il presidente del Consiglio Andreotti è a Strasburgo, per partecipare a un dibattito urgente del parlamento europeo sul Golfo, e poi a Parigi per incontrare il presidente francese Mitterrand. Argomenti dell'incontro parigino dovrebbero essere crisi del Golfo e imminente unificazione tedesca.

Napolitano: «Anche l'Olp nel dialogo euroarabo»

Rilanciare il dialogo tra l'Europa e il mondo arabo coinvolgendo tutti i paesi della Lega, e quindi anche l'Olp. E quanto afferma il ministro degli Esteri del governo ombra del Pci Giorgio Napolitano che chiede «notizie più precise e chiarimenti sostanziali» sull'incontro euroarabo annunciato per il 7 ottobre da De Michelis a Venezia. Craxi ha incontrato Arafat in Tunisia.

ROMA. Mentre gli alleati di governo litigano sul mancato incontro del ministro De Michelis con Arafat e Craxi incontra il leader palestinese, è Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri nel governo ombra del Pci a rilanciare le ragioni del dialogo euroarabo. «Fin dall'inizio della crisi del Golfo», afferma «abbiamo sostenuto la necessità di un incontro euro-arabo».

Al massimo livello allo scopo di ricercare la più ampia convergenza attorno a obiettivi e impegni positivi di cooperazione per il pacifico sviluppo di un'area cruciale, esposta a rischi gravissimi dall'azione aggressiva di Hussein. E questa secondo Napolitano «è la via migliore anche per estendere lo schieramento di forze arabe decise a premere su Hussein».

E Napolitano ricorda gli impegni presi di recente da De Michelis: «Nella riunione delle

commissioni Esteri e Difesa del nostro Parlamento, che si è svolta l'11 g. scorso, il ministro dichiarò di aver ripreso il nostro suggerimento di aver sottoposto alla riunione dei ministri degli Esteri della Cee l'esigenza di un dialogo euroarabo». Ora il titolare della Farnesina annuncia per il 7 ottobre, a Venezia, un incontro cui sarebbero invitati i rappresentanti di tutti i paesi della Lega Araba. «Ci attendiamo a questo proposito - informazioni più precise e chiarimenti sostanziali. Per noi è evidente che si tratta di associare, ad un rinnovato dialogo con la Comunità europea, anche quei membri della Lega araba che non si sono associati a condanne e misure contro l'Irak. In questo quadro insistiamo perché il governo rilanci i contatti con il presidente dell'Olp, e lo facciamo» - precisa l'espone

comunista - al di fuori di ogni polemica sull'esistenza o meno di una diversità di vedute in seno allo stesso governo». Napolitano riferendosi alla polemica accesa dai repubblicani ricorda quando ha scritto sul Corriere della Sera Arrigo Levi («un commentatore qualificato e non certo sospetto di ostilità verso Israele») e la necessità di «proporre una visione costruttiva» e di condurre una politica «più attiva che abbia per fine una nuova intesa tra gli arabi e l'Occidente». E le posizioni dell'Olp di fronte all'aggressione irachena - ha scritto Levi - «sono un segno di immaturità del movimento nazionale palestinese, ma esprimono anche una disperazione profonda che dobbiamo capire».

Arafat intanto ha incontrato Craxi in Tunisia. Il segretario del Pci riferendo dell'esito del colloquio al ministro De Michelis ha espresso una valutazione articolata. Da un lato Craxi fa notare che Arafat svolge un'intensa attività diplomatica incontrando diversi esponenti arabi con opposte vedute sulla crisi e si augura «che possa scaturire qualcosa di utile», dall'altro fa notare che le proposte del leader palestinese sono in parte ragionevoli mentre altre «molto difficilmente potranno raccogliere il consenso necessario».

La Tunisia contro Mubarak «La sede della Lega non è il Cairo»

Si aggrava la divisione nel mondo arabo, provocata dall'invasione irachena del Kuwait. La Tunisia respinge la decisione, presa l'altro ieri sera al Cairo, di riportare nella capitale egiziana la sede della Lega araba, spostata a Tunisi nel 1979 dopo la firma del trattato di pace fra Egitto e Israele, l'Olp chiede che la decisione venga «riesaminata». A Gerusalemme la crisi araba provoca malcelata soddisfazione.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNOTTI

GERUSALEMME. L'Egitto va per la sua strada ma incontra crescenti difficoltà, e la spaccatura nel mondo arabo si fa ogni giorno più appariscente. Ora la Lega degli Stati arabi non solo è divisa in due schieramenti contrapposti (quello anti-iracheno guidato da Mubarak e quello pro iracheno che va un po' in ordine sparso) ma anche dislocata in due sedi diverse. Lunedì infatti la sessione ministeriale straordinaria convocata al Cairo ha deciso, all'unanimità dei dodici partecipanti (12 su ventuno, vale a dire la maggioranza legalmente qualificata a termini di statuto), di riportare la sede centrale della Lega nella capitale egiziana, dalla quale era stata trasferita a Tunisi nel

1979, quando venne votata la sospensione dell'Egitto «colpevole» di aver firmato il trattato di pace con Israele. Ma la Tunisia, che non ha partecipato a nessuna delle riunioni panarabe svoltesi dal 2 agosto in poi, contesta la decisione e rifiuta quindi di collaborare materialmente al trasferimento degli uffici. E l'Olp, che paradossalmente nel corrente semestre ha la presidenza di turno del consiglio ministeriale, sta operando perché la decisione del Cairo (alla quale non ha partecipato) venga riesaminata.

Un bel pasticcio, come si vede, che finisce alla lunga per giocare a favore di Saddam Hussein impedendo una risposta araba unitaria al suo atto di

aggressione contro il Kuwait. Anche per questo le fonti ufficiali israeliane evitano ogni commento, continuando a mantenere un basso profilo in quella che ostentatamente definiscono «una disputa interaraba»; ma non è difficile cogliere fra le righe un senso di malcelata soddisfazione per l'approfondirsi delle divisioni e delle polemiche.

La decisione di riportare la sede della Lega araba al Cairo era stata già presa, in linea di principio, nel marzo scorso con il generale consenso dei paesi membri ed anzi - per ironia della sorte - con il netto favore dell'Irak. Ma in seguito alla implacabile opposizione dell'Egitto alla invasione del Kuwait e alla decisione di inviare «truppe arabe» in Arabia Saudita accanto alle forze americane, le carte si sono vistosamente rimescolate. Alla riunione di lunedì hanno partecipato dodici dei ventuno paesi della Lega e, precisamente, l'Egitto, l'Arabia Saudita con gli altri cinque emirati e sultanati del Golfo (a cominciare ovviamente dal Kuwait), la Siria, il Libano, il Marocco, la Somalia e Gibuti. Assenti invece l'Irak, i due paesi che nel

la riunione del 10 agosto (di condanna dell'invasione) votarono con Baghdad, vale a dire Palestina e Yemen, e poi la Giordania, il Sudan, l'Algeria, la Tunisia, la Libia e la Mauritania. Va ricordato peraltro che questo schieramento «di opposizione» non è univoco: ad esempio, Libia e Tunisia condannano formalmente l'invasione del Kuwait, la Giordania si è in teona impegnata a rispettare l'embargo contro l'Irak (anche se nei fatti contraddice questo impegno), l'Olp porta avanti tentativi di mediazione. Ma in un modo o nell'altro tutti finiscono per fare il gioco di Saddam.

Per questo Mubarak ha deciso di bruciare le tappe e di forzare la decisione di riportare la sede della Lega al Cairo. Ed ora gli altri cercano di rimettere tutto in discussione. Tunisi nega la decisione, il leader palestinese Arafat si è recato a Rabat per tentare di convincere re Hassan del Marocco a riesaminare la sua posizione. Tutto lascia prevedere che per ora si continuerà con le riunioni separate e contrapposte. A tutto scapito della credibilità del mondo arabo in quanto tale.

Germania
Helmut Kohl nel mirino della Raf?

■ BONN. Il ritrovamento di alcune cartine di città tedesche ha fatto scattare l'allarme. La procura federale di Karlsruhe ha aperto le indagini sulle misteriose mappe che lascerebbero presupporre l'intenzione dei terroristi della Raf (Rote Armee Fraktion) di mettere a segno attentati contro esponenti di spicco del mondo politico ed economico tedesco. A cominciare dal cancelliere federale Helmut Kohl e dal direttore generale della Daimler-Benz, Eduard Reuter.

Con l'annuncio dell'apertura delle indagini sul ritrovamento delle cartine topografiche «sospette», il portavoce del procuratore federale, Hans-Jurgen Foerster, ha replicato ad un articolo che apparirà sul nuovo numero del settimanale «Stern» in cui si parla del ritrovamento da parte della polizia di cartine topografiche delle città di Ludwigshafen/Mannheim, Stoccarda, Breme e Monaco oltre a quello di piantine di località «in prossimità» di abitazioni o luoghi di lavoro di politici ed industriali tedeschi.

La scoperta della cartina fu fatta il 15 maggio scorso quando 2200 poliziotti furono dirottati nel quartiere del porto di Amburgo per la cattura di due presunti terroristi. Secondo il settimanale «Stern» durante l'accurata perquisizione della zona del porto fu trovata anche la piantina di Otago, dove sorge la casa dove il cancelliere Kohl trascorre le vacanze. Sempre secondo il settimanale tedesco, la polizia ritiene possibile che la Raf stia preparando anche un altro piano oltre quello contro politici ed esponenti di spicco tedeschi: quello per la liberazione di tutti i prigionieri attualmente in carcere.

A Mosca per la riunione «2 più 4» sull'unificazione tedesca i due ministri degli Esteri fanno il punto della situazione

Torna in campo la Germania

Baker e Shevardnadze riprendono i negoziati

Stamane a Mosca l'ultima riunione del «2 più 4» sull'unificazione della Germania. Tra Baker e Shevardnadze ottimismo sui risultati importanti che si potranno conseguire alla conferenza sulla sicurezza di Parigi (prossimo novembre). Una delegazione di imprenditori americani in Urss per accordi commerciali e per un eventuale sostegno tecnologico all'industria petrolifera dell'Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. Tra Baker e Shevardnadze, di nuovo faccia a faccia nel giro di pochi giorni (e si vedranno prossimamente a New York), la convinzione reciproca che alla prossima conferenza sulla sicurezza di Parigi, nel mese di novembre, ci sarà la possibilità di sottoscrivere «importanti accordi». I due responsabili della politica estera degli Usa e dell'Urss hanno discusso delle immunità intese, ed anche della trattativa sulla riduzione delle forze convenzionali in corso a Vienna, alla vigilia dell'ultima sessione del cosiddetto «due più quattro» che si svolge stamane nella capitale sovietica, proprio dopo che tra Bonn e Mosca si è chiuso il contenzioso sulla compensazione monetaria per il ritiro delle truppe sovietiche dal territorio tedesco. Se il «summit» di Helsinki tra Bush e Gorbaciov è considerato uno tra i più significativi passaggi della storica fase di comprensione tra le due superpotenze, non meno importante viene già considerato il raduno dei primi di ottobre a

New York tra tutti i ministri degli Esteri firmatari dell'«atto di Helsinki». Baker e Shevardnadze hanno attribuito molta importanza al futuro avvenimento mentre si sono dedicati ad esaminare «dettagliatamente» le crisi regionali e la trattativa di Vienna. Nel confronto tra i due ministri è entrata certamente la questione della riduzione delle truppe americane e del taglio promesso dagli Usa. Shevardnadze, rispondendo ad una domanda sul futuro «nuovo tetto» delle truppe statunitensi di stanza in Europa, si è rifiutato di rivelare la cifra che - ha scritto l'agenzia «Tass» - «soddisfarebbe le parti sovietiche. Il ministro ha ricordato che, a suo tempo, questo aspetto era stato affrontato ad Ottawa e «si erano fatte delle cifre». Shevardnadze ha aggiunto: «forse riusciremo a mantenere quel livello» (195 mila uomini con una riduzione di 35 mila, ndr.). Secondo Baker, nella discussione di ieri, prima dell'incontro collegiale di stamane, con Shevardnadze



In alto a destra il cancelliere Kohl, accanto il segretario di Stato americano Baker e il sovietico Shevardnadze

si sarebbe dovuto affrontare il problema del ritiro sovietico dalla Rdt e di ciò che potrebbe o non potrebbe accadere. Ma, poi, non vi è stata traccia di questo tema nel comunicato di questo tema in comunicazione fornito dalla «Tass». Invece è stato aggiunto che i due ministri degli Esteri hanno preso in esame la situazione in Afghanistan, in Salvador e in Cambogia. La visita di Baker a Mosca (il segretario di Stato partirà domani sera per Roma) prevede anche un incontro con il presidente Gorbaciov con il quale si affronterà anche il tema di un nuovo livello nei

rapporti economici tra le due superpotenze. Ad Helsinki, il capo del Cremlino ha con orgoglio rigettato i sospetti che la dirigenza dell'Urss si muova con grande apertura nei confronti degli Usa «coltivando» per questo tema la «svendita» per un pugno di dollari. Nuove intese economiche, ed anche un concreto aiuto economico dell'occidente e degli Usa devono essere valutati, secondo Gorbaciov, nel quadro del clima generale e dei nuovi assetti mondiali. E non come contrappartite che l'Urss chiederebbe perché pressata da condizioni

interne molto gravi. Con questo spirito, guidati da Baker e dal ministro del Commercio Usa Robert Mosbaker, sono stati accolti gli imprenditori americani in visita ufficiale. Tra loro, alcuni esponenti delle compagnie petrolifere i quali sarebbero pronti a sottoscrivere accordi anche per sostenere tecnologicamente l'industria estrattiva dell'Urss. Nel corso dei primi incontri avvenuti ieri, alcuni dirigenti sovietici, alcuni consiglieri degli americani ad agire con prudenza per la presenza, attuale inaffidabilità delle imprese

dell'Urss in una situazione economica di grande incertezza. Tra i pessimisti, il vicepresidente dell'unione delle cooperative, Artiom Tarasov, il quale due anni fa venne indicato come uno dei primi «miliardi» avendo conseguito altissimi profitti, del tutto legittimamente (essendo iscritto al Pcus, Tarasov verso «una incredibile somma il pagamento della tessera del partito»). Ma il ministro Mosbaker avrebbe espresso la convinzione che gli accordi vadano incoraggiati e che bisogna trattare «con chi c'è adesso».

Strasburgo approva
Entro il 3 ottobre
la Rdt nella Cee

Dal 3 ottobre 17 milioni di tedeschi entreranno a far parte della Comunità europea e per la Cee incominciano i problemi: occorrono misure d'urgenza per impedire che Kohl faccia tutto da solo e la Commissione chiede poteri straordinari al Parlamento di Strasburgo. Difficilmente per agricoltura e ambiente. Per ora i 12 dovranno spendere quasi mille miliardi di lire in più.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

■ STRASBURGO. Kohl non ha intenzione di aspettare nessuno, domani riceverà il via dal Quattro Grandi a Mosca e all'inizio di ottobre comincerà la Cee che ci sono 5 milioni di tedeschi in Germania, che la Comunità europea si è arricchita di 17 milioni di cittadini i quali naturalmente non potranno adeguarsi immediatamente alle regole e al diritto comunitario. Così la Cee deve inventare le scelte di Bonn e negoziare le procedure d'urgenza per poter almeno controllare quello che succederà nella ex Rdt nei prossimi mesi, e ieri Jacques Delors dopo settimane di intense trattative è arrivato a Strasburgo per chiedere al parlamento una delega eccezionale, e cioè che l'assemblea entro giovedì sera approvvi un pacchetto di misure «provisorie» che verranno gestite direttamente dalla Commissione, e che restano in vigore sino al 31 dicembre, data in cui si passerà all'applicazione delle norme di deroga «transitorie» che verranno ratificate dal parlamento secondo la normale procedura prevista dal trattato di Roma. In parole povere il parlamento deve dire sì e in fretta, delegare tutto alla Commissione e rinunciare anche a quel poco di potere che in casi simili gli spetta. Delors ha cercato di addolcire la pillola sottolineando che in questo periodo vi sarà collaborazione e trasparenza, ricordando che oggi a Bruxelles si riunirà il

Consiglio Affari generali per accettare le eventuali modifiche al pacchetto richieste da Strasburgo e ha illustrato in generale quali saranno i settori principali per i quali sono urgenti le deroghe alle norme Cee. Innanzitutto per i precedenti impegni commerciali presi dalla Rdt con gli ex paesi del Comecon (esenzioni doganali), per il mercato interno (impossibilità di rispettare le regole di fabbricazione comunitarie per molti prodotti), per l'agricoltura dove la situazione è assolutamente disastrosa (occorreranno forti sussidi) e per l'ambiente dove la situazione è drammatica (prima del '95 sarà impossibile rispettare la normativa Cee). I costi supplementari per il bilancio della comunità ammonterebbero, salvo le prevedibili sorprese, a quasi mille miliardi di lire. E il parlamento? Non poteva che dire sì (su 309 votanti, i voti favorevoli sono stati 260). Luigi Colajanni, presidente del Gruppo della Sinistra unitaria europea commenta: «Abbiamo sostenuto l'unificazione nell'ambito dell'unità europea. Costiamo invece che il governo Kohl accentua scelte di autoisolamento della Germania e un obiettivo freno alla costruzione dell'unità politica. Non sono impressioni: lo dimostrano il carattere accelerato del processo di unificazione e il colpo di freno all'Unione economica monetaria imposta dai tedeschi all'Ecofin di Roma».

Una telefonata tra Kohl e Gorbaciov spiana la strada all'unificazione.

L'ultimo ostacolo internazionale sulla via dell'unificazione tedesca dovrebbe cadere, se non ci saranno sorprese, oggi a Mosca, dove si riuniranno, probabilmente per l'ultima volta, i ministri degli Esteri della conferenza «due più quattro». Una telefonata tra Kohl e Gorbaciov, l'altra sera, aveva risolto l'ultimo contenzioso aperto: il contributo finanziario di Bonn al ritiro delle truppe sovietiche dalla (ancora) Rdt.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. L'ennesimo Gran Giorno sulla strada dell'unificazione tra le due Germanie ha per teatro Mosca. È qui che oggi i ministri degli Esteri di Bonn e di Berlino con i colleghi delle ancora per poco «potenze occupanti» daranno vita alla quarta, e presumibilmente ultima, sessione del negoziato «due più quattro» che deve provvedere alla sistemazione istituzionale della Germania unita. In realtà i ministri dei «sei» si sono messi in movimento con un certo anticipo. Genscher ha raggiunto la capitale sovietica già ieri, dove ha avuto un lungo tête-à-tête con Shevardnadze e dove, in

berlino, erano previsti i colloqui bilaterali con il francese Dumas e il britannico Pund. Si trattava di mettere a punto gli ultimi dettagli e di risolvere quelle controverse, venute alla luce nella riunione dei ministri degli Esteri Nato di lunedì a Bruxelles, concernente il diritto (o meno) dei sovietici a fare esercitazioni militari nella parte orientale del futuro Stato pantedesco, finché le loro truppe vi rimarranno, nonché la richiesta, avanzata da Mosca, che nella ex Rdt non siano installate armi suscettibili di «doppio uso», cioè potenzialmente nucleari. Mentre sul primo punto il governo federale

chiede, per bocca del ministro della Difesa Stoltenberg, se non l'eliminazione, almeno una «drastica riduzione» di ogni attività militare dell'Armata Rossa sul suolo tedesco, sul secondo Bonn sarebbe sostanzialmente favorevole ad accedere alla richiesta di Mosca, che per altro figura nelle intese già raggiunte ai «due più quattro», ma in questo caso sarebbero i britannici e il comando militare Nato a porre dei problemi. Comunque sia, si tratta di ostacoli tutt'altro che insormontabili. Tant'è che alla sua partenza Genscher si è detto sicuro che a Mosca, oggi, l'accordo ci sarà. D'altronde, la via era spianata, dall'altra sera, quando, dopo una telefonata risolutiva tra Kohl e Gorbaciov, Shevardnadze aveva fatto sapere che era stata raggiunta un'intesa di compromesso soddisfacente per entrambe le parti sul problema che davvero, quello sì, aveva rischiato di bloccare tutto: il contributo finanziario di Bonn al ritiro dei circa 360 mila soldati sovietici attualmente accasermati nella

provincia, giacché fino all'ultimo momento le posizioni erano distanti: Bonn offriva 7 miliardi di marchi, Mosca ne chiedeva 18. La cifra patteggiata, della quale nessuno ha precisato l'ammontare, dovrebbe collocarsi più o meno a metà, sui 12 miliardi. La Germania li erogherà da qui alla fine del '94, quando dovrebbe concludersi l'operazione ritiro, e serviranno a coprire le spese di rimpatrio nonché la costruzione di caserme e di case che ospiteranno, nell'Urss, i soldati e i loro familiari, in tutto oltre 600 mila persone. La «generosità» con cui il cancelliere è venuto incontro alle richieste finanziarie di Mosca non mancherà di sollevare qualche polemica a Bonn e dintorni. Le «spese extra» rischiano di appesantire ulteriormente i costi dell'unificazione. Con la prospettiva di un sempre meno evitabile aumento delle tasse non appena saranno passate le elezioni del 2 dicembre. Secondo i conti presentati dagli esperti finanziari della Spd, il primo bilancio pantedesco, subito dopo l'unificazione, si presenterà già con un deficit di 65 miliardi di marchi (uscite per 388,6 miliardi contro entrate per 326). Una cifra che, per un'opinione pubblica che non è affatto abituata a fare i conti in rosso, appare già preoccupante. Tanto più che, anche senza considerare gli effetti dello «shock ratcheno», essa appare destinata ad aumentare molto rapidamente, non fosse che per sostenere le esigenze di cassa per i sussidi di disoccupazione (il numero del senza-lavoro sta aumentando vertiginosamente nella Rdt), e le urgenze in materia di infrastrutture, risanamenti edilizi e misure di stimolo degli investimenti.

Infatti - ed è l'altra faccia della medaglia, quella spiacevole, della rapidità con cui vanno risolvendosi i problemi sulla strada dell'unificazione - l'economia della Rdt non sta affatto registrando la ripresa che incantamente il cancelliere e i suoi avevano promesso, sostenendo che, dopo l'unione monetaria, «nessuno sarebbe stato peggio e molti sarebbero stati meglio». I problemi, in realtà, si stanno acuitizzando



Il ministro degli Esteri tedesco Hans Dietrich Genscher

tutti, a cominciare da quello della disoccupazione, che sta galoppando verso i livelli delle peggiori previsioni, e degli investimenti che languono un po' per le incertezze legate alla crisi del Golfo e molto per l'invernal tendenza degli imprenditori occidentali a considerare la Germania orientale un mercato da invadere (riducendo a zero le già scarse possibilità di tenuta concorrenziale dell'industria dell'Est) che una terra su cui investire soldi e rischi. La prima uscita elettorale nella campagna per il voto nei Länder della Rdt,

qualche giorno fa a Halle, è stata per Kohl un vero disastro e la propaganda della Cdu, tutta basata sulla «concretezza», per ora sembra funzionare assai poco. Ma sull'altro fronte anche la Spd appare ancora debole e frastornata dalle devastanti polemiche di qualche settimana fa sull'opportunità o meno di votare il trattato sull'unione monetaria. A pochi giorni dal primo grande appuntamento elettorale, il voto per i cosiddetti Länder nella Rdt del 14 ottobre, i due maggiori partiti cercano ancora la propria strategia.

Martedì la seconda tavola rotonda
Varsavia, Glomp convoca
Mazowiecki e Walesa

■ VARSAVIA. Il primate di Polonia cardinal Jozef Glomp ha invitato per martedì 18 settembre il primo ministro Tadeusz Mazowiecki, Lech Walesa ed un ampio ventaglio di forze politiche a discutere il futuro del paese ed in particolare a trovare un accordo sul futuro calendario elettorale. Secondo fonti bene informate la riunione, che da alcune parti viene chiamata già la «seconda tavola rotonda», potrebbe aprire definitivamente la strada alle dimissioni del presidente Wojciech Jaruzelski ed alla candidatura di Walesa alla guida dello stato.

Secondo quanto si apprende negli ambienti vicini al primate Jozef Glomp, oltre a questi ed al premier so-

no stati invitati all'incontro anche esponenti della «azione democratica» (Road), guidata da Zbigniew Bujak e Wladyslaw Frasyniuk e vicina a Mazowiecki, nonché dell'«accordo centrista» che sostiene Walesa. Sarà presente anche il presidente del gruppo parlamentare della sinistra (che include anche gli ex comunisti) Wlodzimierz Cimoszewicz.



Seul
Torrenziali
piogge
Trenta morti

■ SEUL. Almeno 30 morti, 15 dispersi e danni pesantissimi alle colture. È il bilancio delle piogge torrenziali che da quattro giorni si abbattono sulla penisola coreana, la più violenta negli ultimi settanta anni. Il fiume Hann ha superato il livello di guardia di alcuni metri e Seul è in stato di allerta.

I danni si aggirano intorno ai 700 milioni di dollari, ma la cifra è destinata a salire perché le precipitazioni non accennano a diminuire.

Dieci anni di carcere a tre minori
Violentarono e uccisero
a Central Park: condannati

■ NEW YORK. Tre adolescenti colpevoli di aver aggredito, violentato e ucciso, spaccando il cranio a mattonate, una ragazza che faceva il jogging a Central Park sono stati condannati oggi a New York al massimo della pena: Dieci anni di carcere.

I tre ragazzi, che avevano 15 anni nell'aprile 1989 (quando avvenne l'aggressione), si erano recati a Central Park, insieme ad una banda di altri 40 giovani ispanici e di colore, per una serata di «divertimento selvaggio», avevano poi confessato alla polizia.

Dopo aver molestato diverse persone che, alle dieci di sera, stavano facendo jogging nel parco, avevano scelto come vittima una ragazza bianca di trent'anni, dirigente di una compagnia di Wall Street.

La vicenda aveva colpito l'opinione pubblica di New York, pur abituata ai più efferati episodi di violenza, diventando un simbolo della insicurezza e della tensione razziale che avvelenano la vita della metropoli.

Il fatto che lo stupro fosse avvenuto a Central Park (il «giardino» di Manhattan), che i responsabili fossero dei ragazzini scesi in centro per «fare i selvaggi» e che la vittima fosse una ragazza bianca (per giunta dirigente di successo) aveva dato al caso una risonanza particolare, con ovvie sfumature razziali. Un giornale di Harlem aveva tra l'altro osservato

che se vittima della violenza fosse stata una ragazza di colore l'episodio non avrebbe ricevuto tanta attenzione.

Il prete assassinato in Urss Gorbaciov: «Indagini rigorose sull'uccisione di padre Alexander Men»

MOSCA. Mikhail Gorbaciov è intervenuto di persona nel caso dell'assassinio di padre Alexander Men l'arciprete ortodosso ucraino ucciso a colpi di scure domenica scorsa nella «città santa» di Zagorsk.

Il presidente sovietico ha ordinato che siano mobilitati mezzi e uomini per assicurare indagini a fondo sul delitto. Lo ha affermato ieri a Mosca il portavoce del Presidente dell'Urss Vitaly Ignatenko nel corso di una conferenza stampa.

Gorbaciov ha inoltre espresso il «profondo cordoglio» per l'uccisione del sacerdote che negli anni precedenti alla perestrojka aveva difeso i diritti civili ed era diventato il punto di riferimento per le maggiori personalità del dissenso. Padre Men, negli ultimi tempi aveva scagliato le sue decise denunce contro l'antisemitismo e l'estremismo nazionalista e per questo aveva trovato nuovi nemici.

Ora le autorità sovietiche sembrano decise a condurre un'inchiesta rigorosa. «Gorbaciov - ha riferito il portavoce - ha dato istruzioni ai responsabili della legge e dell'ordine di condurre un'indagine veramente esauriente». Fonti del Kgb si sono affrettate ad escludere ogni coinvolgimento nel delitto. Il ministro degli Interni Bakatin ha escluso che al momento si possano ipotizzare «motivazioni politiche».

Ieri intanto si sono svolti funerali del prete assassinato e anche in questa circostanza è stato fatto cenno alle tante ipotesi che si affacciano. Nel corso dell'omelia il metropolita ortodosso Juvenali (è il «numero due» del patriarcato di Mosca per quanto riguarda gli affari interni della chiesa) ha ricordato l'inesa attività del prete ucciso, le sue pubblicazioni e le sue battaglie. Il metropolita, che aveva difeso Men in molte circostanze, ha

anche accennato a coloro che, nella chiesa, seminano odio e discordia. Un accenno, secondo gli osservatori, ai gruppi fondamentalisti ortodossi come ad esempio il movimento antisemita «Pamiat», che hanno sempre attaccato le posizioni aperte di padre Men «accusato» di essere ebreo, di aver aderito alla religione ortodossa giovanile e di essersi battuto per il rinnovamento della chiesa ortodossa. Alle esequie celebrate dal metropolita Juvenali nella parrocchia di Novaya Derevnja a Pushkino (una località tra Mosca e Zagorsk) è intervenuta una grande folla tra cui vi erano i molti amici del prete ucciso e tante persone che lo avevano seguito nell'impegno per la difesa dei diritti umani.

Le testimonianze degli amici più stretti del prete assassinato concordano sul fatto che il delitto è stato premeditato e preparato con estrema accuratezza. Padre Men, 55 anni, sposato e con due figli è stato assassinato domenica mattina lungo un sentiero isolato che dalla sua abitazione conduce alla stazione dove il religioso si recava ogni mattina per prendere il treno che lo portava nella piccola parrocchia dove svolgeva le sue funzioni. Era uscito di casa di buon'ora, alle 6,30, e il suo corpo è stato ritrovato solo qualche ora più tardi. Gli assassini avrebbero usato una scure con la quale hanno colpito il religioso più volte alla testa. Nessuno avrebbe assistito al delitto e il prete è morto dissanguato.

Padre Men aveva subito ininterrottamente persecuzioni nel periodo precedente alla perestrojka. Nell'85, a causa delle sue posizioni di denuncia, le gerarchie ortodosse l'avevano trasferito da Mosca in un parrochia periferica, ma il religioso aveva continuato la sua intensa attività tenendo anche alcune conferenze in Italia.

In una infuocata assemblea del Soviet supremo dell'Urss scontro senza quartiere tra i radicali e i moderati

Scontro sull'economia Gorbaciov scarica Rizhkov

Scontro senza quartiere sull'economia sovietica e, forse, ore contate per il governo del primo ministro Rizhkov, al centro di polemiche per l'acquisto di una dacia. In Parlamento, Gorbaciov lo scontro appoggiando il piano di «passaggio al mercato» del suo consigliere Shatalin. Ma ha messo in guardia dalla richiesta perentoria di dimissioni. Promesso per stamane il documento definitivo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Le scelte per salvare l'agonizzante economia e introdurre il mercato hanno finito per provocare uno scontro ai massimi livelli dello Stato sovietico. In pieno Soviet supremo, un faccia a faccia drammatico tra radicali e moderati. Ma anche tra Gorbaciov e il primo ministro Rizhkov. I vertici del paese sono in pieno caos e il presidente dell'Urss ha messo ieri il suo carico da undici schieramenti apertiamente contro il programma economico illustrato dal capo del governo e dichiarato dalla tribuna del Parlamento di preferire senza dubbio le idee economiche elaborate dalla commissione dell'accademico Stanislav Shatalin, suo esperto di fiducia nel Consiglio presidenziale. «Se me lo chiedete - ha esclamato Gorbaciov, nervosissimo - a me piace il piano di Shatalin...». Poi, ben conscio della sconfessione aperta nei confronti dell'esecutivo, ha messo in guardia dalla destabilizzazione delle istituzioni in questa critica situazione: «Se cominciamo, adesso, a rimet-

tere in gioco tutte le nostre strutture politiche, seppelliremo ciò che abbiamo conquistato in cinque anni. Che il governo di Nikolaj Ivanovich Rizhkov sia, in ogni caso, giunto al tramonto sembra cosa certa. Gorbaciov ha lasciato per strada il primo ministro che ha insistito ieri al Soviet supremo sulla necessità di approvare un piano «radicalmoderato» che si basa su un graduale passaggio all'economia di mercato. Il piano di Shatalin-Gorbaciov ipotizza, invece, a partire dal primo gennaio del prossimo anno l'avvio della riforma con prezzi liberi e solo una parte controllata. Rizhkov ha detto che questa seconda scelta porterà al caos. Ai parlamentari ha detto chiaro e tondo: «O si cambia il governo oppure va sostenuto dandogli la possibilità di lavorare».

Niente dimissioni, allora? Gorbaciov, in questa fase, non gradirebbe affatto una crisi, che peraltro non avrebbe precedenti. Nel suo intervento il leader del Cremlino ha sostenuto: «Se qualcuno dimostra incompetenza, va rimosso. Ma ciò va fatto con metodi normali senza metterlo nelle spalle al muro...». Da parte sua Rizhkov, in una conferenza stampa al Cremlino, accompagnato dal suo vice, l'accademico Leonid Abalkin, l'economista «testa d'uovo» del governo ha affermato che l'esecutivo ha il controllo della situazione e fa di tutto per mantenere un certo ritmo all'economia. Ma se il governo smetterà di occuparsene, la situazione diventerà molto difficile. Tuttavia, ad una precisa domanda su eventuali dimissioni, Rizhkov ha precisato: «Credo in ciò che faccio. Se fossi convinto di causare solo dei guai non con-



Il premier sovietico Nikolaj Rizhkov

tinuerei». Gorbaciov ieri ha detto che la stesura ultima del programma dovrà tenere conto di entrambi i progetti. Ma dopo l'esplicitazione della sua preferenza a favore del progetto esposto da Shatalin, non è chiaro quanto vi sarà presente delle proposte dell'altro progetto, quello del premier. Per Abalkin, il problema è se entrare nel mercato con una terapia d'urto oppure gradualmente. «Ci sono diverse varianti - ha ricordato il vicepresidente del Consiglio - e sono tra loro incompatibili. Bisogna scegliere quella strada che alla fine scongiurerà il pericolo di allontanare per decenni il desiderio di avere un'economia di

mercato». Per Abalkin questo pericolo, ovviamente, si corre e sarà adottato, come sembra scontato, tranne sorprese dell'ultimo'ora, il piano che piace a Gorbaciov. Infatti, Shatalin che è intervenuto nel dibattito nell'aula del parlamento, ha detto di essere convinto che la stesura definitiva conterrà il 99 per cento delle idee concordate tra Gorbaciov e Boris Eltsin, il presidente della Repubblica russa che ieri, nel clima di grande confusione ai vertici, ha ottenuto l'approvazione fulminea del «piano-Shatalin». Un segnale eloquente diretto anche a Gorbaciov. Eltsin ha voluto dimostrare di essere più decisionista del capo del Cremlino adottando senza tanti dubbi il famoso documento dei 500 giorni. Abalkin, che sa di essere ormai sconfitto, ha lamentato: «Gli economisti si sono lasciati travolgere dalla lotta politica».

Una dichiarazione rassegnata? Ne ha tutta l'aria. Del resto, ormai tutti sparano a zero contro il governo. Ieri sulla prima pagina della *Komsomolskaja Pravda* un titolo di scottato: «Nikolaj Ivanovich s'è comprato la Dacia». Si riferisce a Rizhkov che ha acquistato la villa statale di Barbiška, nel pressi della capitale, per soli 47 mila rubli. Proprio lui, ha commentato il giornale, che è «avversario della proprietà privata e della vendita alla popolazione degli immobili dello Stato». L'acquisto della dacia è stato tuttavia drasticamente smentito in serata dal primo ministro.

Il leader del Cremlino sconfessa il primo ministro: «Se proprio me lo chiedete preferisco il piano Shatalin»

Pakistan Benazir Bhutto sfugge a un attentato



L'ex primo ministro pachistano, signora Benazir Bhutto, rimossa dall'incarico il 6 agosto scorso, è sfuggito il 31 successivo ad un tentativo di attentato durante una manifestazione pubblica: lo ha affermato ieri la polizia pachistana. Quel giorno la polizia arrestò un uomo trovato in possesso di due bombe il quale ha confessato che intendeva servirsi per assassinare la signora Bhutto, colpevole a suo avviso di non essere riuscita a rafforzare l'islam nel paese. L'uomo, identificato per Sabir Mehmud, aveva programmato di lanciare le bombe all'arrivo della signora Bhutto e Lahore, dove era attesa per una manifestazione pubblica, ha precisato la polizia citando dichiarazioni rese dall'accusato davanti ad un magistrato di Peshawar. La manifestazione era stata indetta dal partito della signora Bhutto, il partito del popolo pachistano («Ppp») in seguito alla decisione del presidente Ghulam Ishaq Khan di rimpromovere il primo ministro dell'incarico e di sciogliere il parlamento, per corruzione e abuso di potere.

Peter Diestel: «Venduti i dossier della Stasi»

ottenere la garanzia che i dossier dopo la riunificazione vengano conservati in uno dei «laender» dell'attuale Rdt e non nell'archivio federale di Coblenza, il ministro degli Interni della Germania orientale, Peter Michael Diestel (Cdu), in un'intervista al quotidiano *Bild* di Amburgo ha sostenuto che parte dei documenti sono stati «venduti, distrutti, falsificati». Inoltre altri accertamenti sarebbero in corso per stabilire se della speciale commissione che il governo della Rdt aveva creato per lo scioglimento della Stasi facevano o fanno ancora parte ex alti ufficiali dei servizi segreti.

Processo all'ex capo della Securitate: «Sono innocente»

L'ex capo della Securitate, la polizia politica del regime di Ceausescu, il generale Iulian Vlad, giudicato da un tribunale per «complicità in un genocidio», si è proclamato non colpevole, presentandosi come «un militare che riceveva ed eseguiva degli ordini» e dicendo di ritenere che «qualcuno aveva interesse che lui fosse arrestato». Ieri, davanti ai giudici militari del tribunale di Bucarest dove è in corso il processo a suo carico, il generale, 59 anni, si è sistematicamente opposto a tutte le accuse, affermando anche che «aveva informazioni su persone che si erano messe al servizio di potenze straniere, e che hanno preso il potere in Romania». «La Securitate sapeva molte cose e queste persone avevano interesse che io fossi arrestato - ha detto Vlad - proprio nel momento in cui era stata avviata un'inchiesta per scoprire chi aveva sparato dopo il 22 dicembre».

Ronald Reagan in visita a Berlino



L'ex presidente americano Ronald Reagan è arrivato a Berlino per iniziare un viaggio europeo che lo porterà anche a Varsavia ed a Mosca. È accompagnato dalla consorte Nancy Reagan, ora settantatreenne, ieri si è concesso una giornata di riposo, ma si ripromette di tornare oggi a visitare la porta di Brandeburgo, davanti alla quale tre anni fa egli aveva rivolto un appassionato appello al leader sovietico Mikhail Gorbaciov perché facesse abbattere il muro di Berlino. Tre giorni dopo le sue parole aveva risposto in un discorso Erich Honecker, il dittatore stalinista della Rdt depondo nell'ottobre scorso, dicendo che il muro «resterà in piedi ancora per 50 o anche per 100 anni». I berlinesi, che ricordano le parole di Reagan, gli preparano una dimostrazione d'amicizia.

Francia Quattro sorelle violentate dal padre

norenni, è emersa quando una delle vittime delle violenze, dopo aver subito nuove molestie, si è confidata con l'assistente sociale. In seguito alla denuncia, la magistratura locale ha ordinato un'inchiesta sulla famiglia, che vive a Bourgoin-Jallieu e che conta undici figli, e ha deciso l'arresto del padre e dei due figli. La ragione, in cui nell'ultimo anno sono venuti alla luce cinque casi di incesto, è stata oggetto l'anno scorso di un'attiva campagna contro questa pratica, ed è probabilmente sulla scia di questa campagna che la ragazza ha deciso di denunciare la storia vissuta per tanto tempo in silenzio con le sorelle.

Precipita Boeing peruviano 15 vittime

Un Boeing 727 di linea, in rotta dall'Islanda a Miami, è caduto nell'Atlantico, 180 miglia a sud-est di Terranova, ne danno notizia fonti ufficiali canadesi. L'aereo, delle aerolinee peruviane «Faucenter», con a bordo 15 persone, aveva inviato un messaggio di aiuto dicendo che era a corto di carburante prima che i contatti si interromperono. Al momento dell'incidente, il tempo nella zona era buono.

VIRGINIA LORI

Violenza in Sudafrica Assaltato treno pendolari Gli scontri tra neri hanno già fatto 600 morti

JOHANNESBURG. Continua in Sudafrica lo scontro cruento tra le diverse etnie nere. Ieri, nella zona del Reef, attorno a Johannesburg, uomini armati di coltelli e di bastoni hanno assaltato i passeggeri di un treno che portava folli gruppi di lavoratori da Soweto alla metropoli. Numerosi testimoni hanno riferito d'aver visto gli assaltatori ruotare i lunghi coltelli, chiamati «panga», e le accette con le quali vengono usualmente compiute queste sanguinose spedizioni punitive. Numerosi passeggeri sono stati colpiti a casaccio, anche se ancora sconosciuto è il numero delle vittime. Migliaia di lavoratori, riferiscono le agenzie di stampa, si sono comunque recati al lavoro da Soweto a Johannesburg, superando barricate di pietre, automobili e copertoni dati alle fiamme.

Il vicepresidente dell'Ank, Nelson Mandela - che ha accusato il governo e la polizia d'essere i massimi responsabili della strage - si è incontrato ieri nel tardo pomeriggio con il presidente De Klerk per un più approfondito esame della situazione. Il perdurare dei disordini minaccia infatti seriamente di bloccare il dialogo tra la minoranza bianca al governo e la maggioranza nera.

Tra le iniziative, la nascita di un museo sui servizi segreti Il Kgb apre le sue porte ai giornalisti Comincia l'operazione glasnost

Sono state aperte ai giornalisti le porte della Lubianka, il palazzo di Mosca dove ha sede il Kgb. Comincia, per servizi segreti e organizzazioni statali sovietiche, una «operazione glasnost». Ne ha parlato alla stampa Aleksandr Karbainov, direttore del nuovo «centro per i rapporti sociali». Il parlamento sovietico, intanto, sta per discutere una nuova legge che ridefinisca i compiti del Kgb.

MOSCA. Il Kgb (comitato sovietico per la sicurezza statale) ha aperto ieri ai giornalisti stranieri le porte della Lubianka, il palazzo che è sede dei servizi segreti, e ha annunciato una serie di iniziative - tra cui la nascita di un museo - per far conoscere alla gente il «nuovo volto» dei servizi segreti sovietici.

Questa «operazione glasnost», ha spiegato alla stampa Aleksandr Karbainov, direttore del nuovo «centro per i rapporti sociali», era già cominciata in aprile, quando il consiglio dei ministri dell'Urss aveva deciso di creare, nel «comitato per la sicurezza statale», un centro aperto al pubblico perché il Kgb e le varie organizzazioni statali diventassero finalmente trasparenti all'opinione pubblica.

Karbainov ha detto che il parlamento sovietico, nella sessione appena cominciata, discuterà la nuova legge che deve ridefinire i compiti del Kgb. Le norme che regolano i servizi segreti, ha aggiunto Karbainov, «sono ormai vecchie e sorpassate». Tempestate di domande dai giornalisti, Aleksandr Karbainov non ha tuttavia svelato alcun segreto del Kgb. Su diversi casi, come quello di Raul Wallenberg (un diplomatico svedese scomparso, dopo la guerra, proprio alla Lubianka), il dirigente ha detto: «Una commissione sta indagando». Anche su Oleg Kaligin - generale in pensione del Kgb secondo cui i servizi segreti sovietici cambiano solo in apparenza rimanendo in sostanza «stalinisti» - Karbainov ha ripetuto che la degradazione inflitta all'ex alto dirigente, accusato di aver calunniato il Kgb e di aver rivelato segreti di stato, è probabilmente la pena che avrebbero inflitto a un loro agente, in un caso simile, anche i paesi occidentali. Quanti sono gli agenti del

Kgb? Solo il parlamento sovietico, ha risposto Karbainov, può decidere di rivelare il loro numero. Tuttavia il dirigente ha precisato che «solo l'uno per cento» dei dipendenti del Kgb fa l'informatore. «Non abbiamo problemi per trovare personale, e comunque - ha detto Karbainov - su «Stella rossa», il giornale delle forze armate, è apparso un avviso per spiegare come si entra nelle scuole di addestramento del Kgb». Poi i giornalisti hanno potuto visitare in anteprima un museo (sarà aperto al pubblico a fine mese) in cui sono esposti i «trofei» delle vittorie del Kgb contro gli agenti stranieri (per lo più statunitensi). Ecco un trionfo d'albero, nel quale era nascosta una radio che lanciava i suoi segnali a un satellite che ritra-

smetteva in America. Ecco una falsa zolla di terra che conteneva un apparecchio per captare le comunicazioni telefoniche segrete del governo e dei militari sovietici. Ecco in realtà mascheravano macchine fotografiche. In una serie di foto, il momento dell'arresto di famose spie americane o sovietiche «vendute» agli americani: Filatov, Pinkovski, Osborn e altri. E nel museo ci sono anche gli occhiali del signor Smetenin (un agente russo «venduto» agli americani) che in una stanghetta contenevano una goccia di veleno per suicidarsi in caso di necessità. Nel pomeriggio, alla Lubianka, è stato proiettato un documentario sulle attività dei gruppi speciali anti-terrorismo dei servizi segreti sovietici.

Continuano gli scontri in Liberia La morte di Samuel Doe non ferma il massacro

Samuel Doe è morto, ma la pace non torna nella Liberia insanguinata. Ieri a Monrovia si è sparato ancora, mentre il contingente interafricano di pace tenta di convincere la più grande delle fazioni ribelli, quella di Charles Taylor, a deporre le armi. Il governo provvisorio costituito all'estero invia una delegazione. Ancora asserragliati nel palazzo presidenziale 230 fedelissimi del dittatore.

continua senza sosta. Ieri 230 soldati della guardia di Doe, rimasti asserragliati all'interno del palazzo presidenziale, hanno ripetutamente aperto il fuoco contro le truppe ribelli che, tra razzie e vendette, vanno rastrellando le strade e le case della capitale.

Proprio Taylor, secondo Johnson, resta tutt'oggi, con il suo ostinato rifiuto della mediazione delle forze interafricane, il più grande ostacolo alla pace. Intanto, il governo provvisorio di unità nazionale, formatosi al termine di una conferenza a Banjul, ha deciso di inviare immediatamente una propria delegazione a Monrovia, in vista di un regolare insediamento. Lo ha reso noto ieri in un comunicato pubblicato nella capitale del Gambia. Nel comunicato il governo afferma che il compito più urgente della delegazione è la distribuzione dei vivivi offerti dalle organizzazioni internazionali di solidarietà. Il governo ha inoltre lanciato un nuovo appello al Fpnl - l'organizzazione di Taylor - chiedendogli la cessazione delle ostilità ed invitandolo a partecipare al ristabilimento della pace dopo otto mesi di cruentissima guerra civile.

Londra. Il rapporto della commissione d'inchiesta del ministero dei Trasporti britannico, pubblicato ieri, rivela che la bomba dei terroristi distrusse l'aereo di Lockerbie «in due o tre secondi», e i 259 passeggeri precipitarono, vivi, da sei mila metri di quota. L'esplosione, il 21 dicembre 1988, costò la vita a tutti i

I risultati dell'inchiesta sull'attentato di Lockerbie nell'88 L'aereo Pan Am precipitò in 3 secondi I passeggeri erano ancora vivi

Il 21 dicembre 1988 un Boeing 747 della Pan Am esplose in volo e precipitò su Lockerbie: muoiono i 259 passeggeri dell'aereo e 11 abitanti del piccolo villaggio inglese. Sulla scatola nera non rimane nessuna traccia dell'esplosione. Dopo due anni di indagini, la commissione d'inchiesta britannica ha appurato che l'aereo precipitò in pochi attimi e che i passeggeri morirono per l'impatto al suolo.

Londra. Il rapporto della commissione d'inchiesta del ministero dei Trasporti britannico, pubblicato ieri, rivela che la bomba dei terroristi distrusse l'aereo di Lockerbie «in due o tre secondi», e i 259 passeggeri precipitarono, vivi, da sei mila metri di quota. L'esplosione, il 21 dicembre 1988, costò la vita a tutti i

passaggeri dell'aereo della Pan Am in volo da Londra a New York e anche a undici abitanti del villaggio di Lockerbie colpito dai frammenti del Boeing 747: alcuni pezzi furono ritrovati a 130 chilometri di distanza. L'attentato scatenò in Gran Bretagna dure polemiche. Un mese prima dell'esplosione, il ministro dei Trasporti aveva

inviato alle compagnie aeree britanniche un telex in cui si descriveva il funzionamento proprio del tipo di bomba usato nell'attentato. Informazioni che avrebbero potuto evitare la strage. Il 19 dicembre, due giorni prima dell'attentato, Londra inviò lo stesso telex anche alle compagnie Usa. Ma usò le poste normali, e il messaggio non arrivò in tempo. Furono chieste le dimissioni del ministro dei Trasporti e di tutto il governo Thatcher. Nelle indagini, l'Olp offrì la sua collaborazione agli Stati Uniti. Per arrivare ai possibili responsabili furono seguite tre piste: Siria, Libia e Libano. Questa inchiesta, comun-

que, si è occupata unicamente di aspetti tecnici. La conclusione dei periti inglesi è che la bomba, che si trovava nella stiva anteriore, squarciò la carlinga e distrusse l'aereo in qualche attimo. Equipaggio e passeggeri sopravvissero all'esplosione e furono capitolati al suolo. Dieci corpi non furono mai ritrovati. Sono quelli dei passeggeri seduti accanto alle ali. Secondo i risultati dell'inchiesta «rimasero legati ai loro posti fino al momento in cui la parte dell'aereo dove si trovavano si schiantò sul terreno, e furono disintegrati». Nel documento della commissione si chiede anche a organismi governativi e case produttrici di aerei di studiare tecnologie e velivoli in grado di resistere meglio alle esplosioni. Anche se è impossibile pensare a un aereo a prova di bomba, il rapporto afferma che è ipotizzabile limitare i danni in modo da consentire al pilota di far comunque atterrare il mezzo: si suggerisce per esempio di imitare le tecnologie utilizzate negli aerei militari.

Nella scatola nera del Boeing non è rimasta traccia dell'esplosione e gli esperti hanno anche sollecitato l'adozione di nuovi strumenti di registrazione dei dati di bordo, in grado di continuare a funzionare anche in assenza di energia elettrica.



Le donne nel nuovo partito Turco: «Ci sono divisioni ma noi abbiamo praticato lo "spirito di Ariccia"»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Come si costruisce un partito di donne e di uomini? «Non è una banalità. Significa superare definitivamente l'idea che le donne siano una "questione sociale". Far leva su una forza che le donne esprimono nella società e contribuire al rinnovamento della politica. È un azzardo teorico e pratico. È una rottura con la stessa storia del Pci, partito della centralità operaia» giudica Livia Turco. La responsabile femminile del Pci ha presentato ieri alla stampa un documento che comincia a disegnare la nuova formazione completando, dunque, questo «azzardo» teorico. Prevede che è una riflessione «inedita nella storia della sinistra europea» (diversa, più «avanti», suggerisce, anche di quella paritaria nella Spd). E ne sottolinea il capitolo più dirimente: dare dignità di «istanza di base», «sedi sovrane», alle sezioni, club, centri d'iniziativa in cui donne, da sole, sperimentino una propria pratica politica. Accanto alla bozza Bassolino per il programma, al documento Fassino sulla forma-partito, ecco dunque un'altra «traccia», questa sottoposta anzitutto all'attenzione delle donne interessate alla nuova formazione politica.

La «traccia» è stata discussa nella VII Commissione del Cc, ovvero quella che dal congresso di Bologna è la sede autonoma e comune di confronto delle comuniste, e in conferenza stampa ci sono Alberta De Simone e Marisa Rodano, due delle tre presidenti della Commissione. Eppure, le regole attuali lo richiedono: la responsabile femminile nazionale, del documento si assume la titolarità. Nella riunione di comuniste delle quattro mozioni che si è svolta, a tappe, fra luglio e il 5 settembre, il dato comune più concretamente raccolto «giudica» è stata «la preoccupazione che le divisioni si traducano in debolezza femminile». La sconfitta nella sconfitta, subita dalle donne alle elezioni amministrative, brucia. A consolidare la preoccupazione, sono anche esponenti di altri partiti, «in allarme» che proprio le comuniste, testa di ponte per la politica delle donne, perdano colpi. In vista di mesi, da qui al congresso, che si preannunciano «aspri», Turco, propone un «patto»: «Noi, il cosiddetto spirito di Ariccia, cioè il dialogo, l'abbiamo praticato. Ora è importante scegliere l'autonomia, vedere

anche ciò che ci unisce, giocare le nostre divisioni su un terreno alto» dice. «Autonomia», appunto, la parola più ripetuta in questo documento. In quanto «condizione fondamentale dell'essere soggetti contrattanti». E questo è il gran salto. In quanto «valorizzazione della forza e presenza delle donne». E questo, invece, è un concetto che deriva dal passato della Carta.

Nella nuova formazione, per Turco, dovrà significare «autonomia» dovrà proprio superare due impasse che la politica delle donne si è trovata di fronte, in questi anni, nel Pci. Ovvero: che parallelismo e separazione significolino, alla fine, non contare nel partito; e che si confonda l'essere donne tout-court con lo scegliere invece di far politica partendo da questo. Il documento, appunto, propone che si scelga come aderire alla nuova formazione: in quanto «semplici cittadine», in quanto «donne in luoghi misti» (per esempio in collettivi, nei posti di lavoro), oppure in luoghi separati, ma che abbiano, come si diceva, valore sovrano. La nuova formazione sarebbe tenuta a rispettare il criterio «già scritto nel regolamento del Pci per cui nessuno dei due sessi superi più del 60% negli organismi dirigenti; un'ipotesi è quella, per eventuali sezioni di lavoro, di una direzione binaria, maschile e femminile; e c'è l'ipotesi di «congressi delle donne», da celebrare prima di quelli della nuova formazione. Turco aggiunge che la sua ipotesi, per il partito nel suo tempo cittadino, l'immediato futuro (i prossimi mesi «aspri») chiedono che si sia «protagoniste del dibattito nel partito»; con un appuntamento per un Forum, a ottobre, sull'elaborazione programmatica, per un confronto su Nord-Sud partendo dalla crisi del Golfo, e per un'assemblea delle elette da tenersi a Palermo. Presentata la bozza, la discussione è aperta.

A Frattocchie s'è deciso che un «gruppo ristretto» garantirà le regole durante la fase congressuale

Il «vertice» dei capi storici ha rasserenato il clima ma le posizioni sono immutate Direzione rinviata a lunedì

Un «comitato di garanti» per lo scontro nel Pci

La parola passa alla Direzione, che slitta a lunedì. Nel Pci del dopo-Frattocchie, ci si interroga sugli esiti del «caminetto rosso» e si studiano le mosse altrui. Il vertice dei capi storici, «franco» ma interlocutorio, non ha sciolto l'interrogativo di fondo (sulla scissione) e ha rimandato alla Direzione ogni decisione. Compresa quella di formare un «comitato dei garanti» che sovrintenda al congresso.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un «comitato dei garanti» per gestire una difficile fase congressuale. Un «comitato ristretto», la cui composizione ancora non è stata decisa, ma che sicuramente vedrà presenti alcuni dei «capi storici» riuniti l'altra sera a Frattocchie e che potrebbe assumere un peso politico non indifferente. Un «comitato», infine, chiamato a governare il dibattito in un partito «in rotta, che può andare allo sfascio». L'espressione, di particolare durezza, è echeggiata al vertice di Frattocchie. Anche Occhetto non ha mancato di rilevare come la natura stessa dell'incontro desse la misura della gravità della situazione. E se ne trova una traccia nella dichiarazione comune D'Alema-Chiarante, diffusa ieri: «Comune è stata la preoccupazione per la difficile situazione del partito». L'idea del «comitato», che suscita una certa inquietudine fra i membri della segreteria, è stata avanzata da Occhetto e da Tortorella. E pare essere l'unico, fragile punto di accordo fra due schieramenti che hanno mantenute intatte le rispettive posizioni. La proposta di una «carta d'intenti» comune, una sorta di preambolo alle diverse mozioni, è stata avanzata da Occhetto ma non è stata oggetto di discussione. Buona parte del «no» e l'area «migliorista» la giudicano una strada non percorribile. E sul punto vero di discussione, la durezza, è lo spirito del presidente del Cc a riunire i «capi storici», sull'impegno cioè a restare comunque nello stesso partito, rispettando le decisioni del 20° congresso, l'accordo non c'è stato. Né esplicito né implicito.

La giornata di ieri è trascorsa nel più assoluto riserbo. I protagonisti dell'inedito «caminetto rosso» si sono trincerati nel silenzio. Natta, Tortorella e Chiarante hanno riferito di buon mattino l'esito dell'in-

contro all'esecutivo della seconda mozione. Due piani più sotto, Occhetto e D'Alema facevano la stessa cosa con la segreteria. Che però non ha discusso nel merito, e si è aggiornata a giovedì o venerdì. Subito dopo si terrà una riunione di maggioranza. Mentre a Riva del Garda, da venerdì a domenica, il «no» terrà il suo «seminario di discussione», le cui conclusioni sono affidate a Pietro Ingrao. Infine, lunedì, la Direzione convocata per oggi, è stata rinviata per consentire ad Occhetto di partecipare, a Strasburgo, al dibattito sul Golfo. Ma anche per permettere agli schieramenti in campo di tirare le fila e di decidere le prossime mosse.

Al «vertice» di Frattocchie tutti, tranne D'Alema, hanno preso la parola. Dopo una brevissima introduzione di Occhetto, è stato Tortorella a parlare. Per dare fondo alle proprie capacità di mediazione, assumendo una posizione il più possibile «super partes». E per dire a chiare lettere che «nel Pci esistono ormai varie componenti. Ne prendiamo atto. E ci impegnamo a stare nel nuovo partito come "area dei comunisti democratici". Un impegno che tuttavia non è stato ripreso da altri. E la proposta di Macaluso (scrivimolo nel silenzio. Natta, Tortorella è caduta nel vuoto. Chiarante si è limitato ad un «bisognerà ve-

«Siamo divisi, e tali resteremo. Cerchiamo di non separarci, visto che da quarant'anni stiamo insieme. L'unica cosa che possiamo fare è trovare regole comuni». Cossutta ha preannunciato che chiederà un referendum nel partito sul nome e sul simbolo. Paletta ha ripreso il «caso Petruccioli», lamentando di non essere stato coinvolto nel lavoro del comitato per la costituzione. Sulla bozza di programma, Ingrao ha osservato che «il Pci ha saputo produrre ben altro». E Bufalini, seguito da altri esponenti del «si», ha criticato il convegno di Riva del Garda organizzato dalla minoranza: «Volete preparare una vostra bozza programmatica, prima ancora che il partito abbia discusso il testo di Bassolino...».

Dopo più di cinque ore di discussione, Occhetto e Tortorella, che sedevano l'uno accanto all'altro, hanno preparato il comunicato finale, ripreso ieri in molte dichiarazioni di dirigenti comunisti. Chiudendo il «vertice», il segretario del Pci ha espresso il proprio «apprezzamento» per lo sforzo compiuto. Ha ribadito il percorso congressuale già deciso. E ha rinviato alla Direzione ogni decisione. Un incontro interlocutorio, dunque. Che ripropone intanto, in un clima certo più disteso, l'interrogativo sul quale si era aperto: che succederà da qui al 20° congresso del Pci?



Granelli: «Non rinunciamo al confronto con i comunisti»

Sui rapporti con il Pci intervengo, con un articolo che appare oggi su «Il Popolo», il sen. Luigi Granelli (nella foto) esponente della sinistra dc. Lo fa in risposta ad un articolo, sullo stesso tema, del ministro degli Interni, Antonio Gava, uscito nei giorni scorsi sul «Corriere della Sera». Un confronto veramente «morete», quindi, «non trasformista» sui problemi di fondo del Paese (democrazia, riforme dello Stato, nuovo ordine internazionale, ecc.) deve «rivolgere all'intera sinistra» rimuovendo «con franchezza ogni diffidenza socialista» (non si vede perché il Psi, «dovrebbe sentirsi scavalcato» da un eventuale confronto con il Pci su questi temi). Sarebbe, infatti, ugualmente dannoso - scrive Granelli - «sia un rapporto strumentale con il Pci, a scavalco dei socialisti, sia una rinuncia a confrontarsi con i comunisti, anche registrando eventuali convergenze, per non dispiacere a Craxi». Il problema, di conseguenza, non è quello di «usare o meno la sponda comunista in chiave antisocialista, ma il rivendicare per la Dc lo stesso diritto degli altri partiti, in primo luogo del Psi, a valutare in piena autonomia e con libertà di scelta il rapporto di scontro, di convergenza su singoli problemi, di eventuale collaborazione anche di governo con il Pci o con il partito nuovo che ambisce diventare». Concludendo Granelli ricorda che questi temi dovranno essere affrontati anche dal prossimo congresso della Dc (non dovrà «essere di routine») evitando «di attardarsi nella esclusiva difesa di un pentapartito in esaurimento che sembra azzardato considerare valido per la legislatura in corso e per la prossima».

Bassolino a Napoli: «Sul programma discutiamo con i lavoratori»

Sulla bozza di programma presentata dal Pci si è svolto a Napoli, all'hotel Mediterraneo, un incontro con gli operai delle industrie partenopee. È «utile e importante - ha detto fra l'altro nelle conclusioni, Antonio Bassolino - che, per iniziative delle sezioni di fabbrica, la discussione sul programma incominci a coinvolgere e a vedere partecipe e protagonista la classe operaia; proprio gli operai e il mondo del lavoro sono, infatti, il principale e prioritario soggetto a cui si rivolge la bozza di documento programmatico». Bassolino ha espresso l'augurio che altre sezioni di fabbrica e di luoghi di lavoro prendano analoghe iniziative, «perché c'è bisogno del contributo positivo di idee, di proposte, di critiche costruttive dei lavoratori». Il dibattito era stato aperto da una relazione del segretario della sezione Alfa-Lancia di Pomigliano, Vincenzo Barbato.

Dieci storici a Occhetto: «Accelerare i tempi della svolta»

«La svolta nella svolta», è il titolo di un saggio sulla situazione interna del Pci, di dieci storici torinesi, fra cui Nicola Tranfaglia, che apparirà sul prossimo numero de «Il Ponte». In sostanza si chiede a Occhetto di accelerare i tempi del processo avviato nel Pci. Non mancano, però, le osservazioni critiche alla maggioranza, la dove si afferma che una «vera e propria alfa politica sembra aver colpito il gruppo dirigente e, in generale, il fronte del sì, finora incapace di indicare direzioni e tracce di un discorso credibile». Al fronte del no si rimprovera, invece, un atteggiamento che «tende a ridursi e a consumarsi nel puro e semplice gesto del ricordo», testimonianza «dell'assenza di una autentica capacità di riformare il presente». Nelle conclusioni si invita il Psi a non sottrarsi ad un «ampio esame storico complessivo» come quello avviato dal Pci, il quale, però, non sembra in grado di sollecitare il riesame «con sufficiente energia e solidità di prospettive».

Commissione antimafia Protesta Pci alla Regione siciliana

La segreteria regionale del Pci si incontra stamane con il Presidente della Regione siciliana per protestare contro la mancata pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della legge istitutiva della commissione regionale antimafia. La decisione del presidente Nicolosi appare - afferma una nota del Pci - «giuridicamente discutibile e politicamente negativa». La pubblicazione della legge sarebbe stata «un atto valido sotto il profilo giuridico e politicamente importante ai fini dell'impegno della Regione nella lotta contro la mafia». L'incontro di oggi sarà seguito nei prossimi giorni da una serie di iniziative pubbliche promosse dal Pci.

Incontro di Manca con il garante dell'editoria

Il Presidente della Rai, Enrico Manca si è incontrato ieri con il garante per la radiodiffusione e l'editoria, prof. Giuseppe Santaniello. A quanto informa una nota diramata dopo l'incontro nella sede della Rai, si è proceduto all'esame dello stato di attuazione della legge sull'emittenza radiotelevisiva che affida al garante compiti peculiari, in particolare per quanto riguarda il servizio pubblico e la sua rilevanza nel sistema misto. Manca ha assicurato al prof. Santaniello la più ampia collaborazione della Rai, nell'espletamento dei suoi importanti compiti istituzionali.

Riunito il comitato federale: critiche e consensi al gesto di Montanari I comunisti di Reggio Emilia discutono: «Perché si è snaturata l'operazione-verità?»

Critiche e assensi all'iniziativa di Montanari. Consenso, con qualche eccezione anche autorevole, alla gestione della vicenda da parte della segreteria provinciale del Pci. Ma atteggiamento unitario sull'esigenza di respingere la campagna di strumentalizzazione che da quell'episodio è nata. Ieri il Comitato federale del Pci di Reggio Emilia ha discusso delle polemiche sul Pci e il dopoguerra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIAN PIERO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. Come è potuto accadere che un'operazione-verità su alcuni episodi tragici del dopoguerra a Reggio Emilia sia diventata un'aggressione di questa intensità e volgarità contro il Pci? Attorno a questo interrogativo hanno ruotato ieri molti degli interventi nel Comitato federale del Pci di Reggio Emilia, chiamato a fare il punto mentre ancora la battaglia politica per respingere quell'offensiva è aperta. Sono emersi giudizi differenziati. Un confronto di opinioni prevedibile e necessario dopo giorni vissuti nel fuoco di una campagna di stampa che non ha usato i mezzi toni. Al momento in cui scriviamo molti altri compagni sono iscritti a parlare, i lavori si concluderanno a notte inoltrata con l'intervento di Piero Fassino, della direzione nazionale. Ma si profila un voto unitario su un documento finale in fase di elaborazione. Di fronte a un attacco di questa radicalità - ha affermato Fausto Giovanelli, segretario della Federazione, nella sua relazione introduttiva - se si fosse aperta o si aprisse la

strada di un regolamento di conti interni sarebbe difficile reagire».

Un sussulto di passione politica e di razionalità nell'analisi storica c'è invece stato nel partito e nella società reggiana. E i momenti alti si sono avuti con la mobilitazione dei partigiani dell'«Ampi», sabato scorso, di fronte al convegno del Msi, che ha portato allo scoperto il segno e il pericolo di destra insito nella campagna di stampa e poi con una manifestazione con migliaia di compagni, domenica pomeriggio, alla festa provinciale dell'Unità.

«Questo attacco - ha affermato ieri Giovanelli nella sua relazione - si inserisce nel travaglio della vicenda politica del Pci. Si punta a cancellare l'insieme delle ragioni storiche di questa forza. Ma la nuova formazione politica non può nascere dalla sterilizzazione di tutto il patrimonio del Pci. Egli ha ribadito che il va-

lora della verità e la sua testimonianza sono punto di partenza non effimero, ma irrinunciabile, per affrontare senza debolezza ogni polemica d'oggi e ogni battaglia sulla innegabile funzione nazionale e democratica del Pci. Ed ha nuovamente respinto come «bestemmia» l'accostamento fra Resistenza e Brigate Rosse.

Diversi i pareri. C'è stato chi ha difeso la decisione di Montanari di aprire un dibattito sulla stampa su alcuni delitti del dopoguerra e chi ha invece criticato i modi e i contenuti di quell'iniziativa. Antonio Bernardi ha espresso «amarezza» parlando di rischio di dissolvimento delle ragioni fondanti di questo partito. «Appena usciti da una guerra, di fronte al ribellismo storico delle classi popolari, il Pci impedì, grazie a Togliatti, che tutto questo si traducesse in "jacquerie". E la storia non si può mistificare». Bernardi ha rifiutato quella che gli è parsa una «il-

lurgia dell'espiazione», pronunciandosi però contro certi atteggiamenti di «linciaggio» politico di Montanari. Ionesco Reverberi, esponente della seconda mozione congressuale, ha manifestato «riserve» sul comportamento della segreteria provinciale. «Il che non presuppone nessun regolamento di conti interno, ma semplicemente espressione del dissenso». Per Reverberi, comunque, c'erano le condizioni per una conclusione unitaria del Comitato federale. Per Vincenzo Bertolini «non avrebbe senso dividerci fra chi è addolorato e chi si presterebbe all'offensiva: il dolore lo sentiamo tutti, ma evitiamo la sindrome dell'assedio e che qualche assediato se la prenda con qualcun altro dentro il castello». Per Bertolini invece la segreteria reggiana ha fatto bene a dire «si faccia luce», sostenendo l'esigenza di verità e giustizia. Dello stesso tono altri interventi.

Il progetto, che interessa giornali, radio e tv del Pci, approvato ieri dalla commissione del Comitato centrale Distinzione di ruoli proprietà-editore. Una concessionaria per la pubblicità. Nuovo direttore a «Italia Radio»

«Holding» dell'informazione a Botteghe Oscure

Una holding raggrupperà tutti i mezzi di informazione - giornali, riviste, radio, televisioni - del Pci. La decisione presa dalla VI commissione del Comitato centrale. Verrà creata una concessionaria di pubblicità, diverrà netta la distinzione tra proprietà e funzioni editoriali. Tutte le aziende faranno capo alla Fipi, la finanziaria editoriale del partito. Sergio Natucci nominato nuovo direttore di Italia Radio.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Un "sistema" aperto e non autarchico, sia in termini di alleanze imprenditoriali, sia in termini di approvvigionamento finanziario» avrà queste caratteristiche la holding degli strumenti d'informazione del Pci. La proposta è stata approvata all'unanimità dalla VI commissione del Comitato centrale, quella della politica dell'informazione, presieduta da Aldo Zanardo, dopo una relazione di Guido Alborghetti, coordinatore delle attività editoriali del partito. Si tratta di una vera e propria svolta rispetto alla strada seguita dal Pci fino a questo momento. Una scelta che comporterà una distinzione netta tra proprietà e funzione editoriale, una politica di risanamento economico delle varie



Walter Veltroni

testate controllate dal Pci o che vedono una sua partecipazione, fino alla costituzione di una concessionaria pubblicitaria. Tutte le testate risulteranno pertanto raggruppate nella Fipi, la finanziaria editoriale del partito.

Una discussione durata quattro ore, che ha visto tra gli altri, oltre alla partecipazione di Walter Veltroni, gli interventi di Renzo Foa, direttore dell'«Unità», di Alberto Asor Rosa, direttore di «Rinascita», di Antonio Taito, direttore della «Dire», e di Armando Sarti. Le attività editoriali della Fipi sono svariate, dai quotidiani (controlla l'«Unità» di gran lunga l'azienda più importante, l'«Ora», è proprietaria della maggioranza della testata di «Paese Sera», gode di un'opzione per la testata del «giornale di Calabria») ai periodici («Rinascita», le riviste editte dagli Editori Riuniti), alla «Dire». E poi, sia attraverso la Fipi, sia direttamente, Italia Radio, Tv locali, gli Editori Riuniti, una serie di testate a livello territoriale, la catena di librerie Rinasce. Il gruppo è abbastanza articolato - ha ricordato Alborghetti - ma non raggiunge una dimensione da «massa critica». Nell'insieme delle società, però, non sono presenti attività a reddito (se si escludono le librerie Rinasce), ci sono pochi soci e manca una concessionaria di pubblicità. Nonostante le difficoltà, proprio in questi ultimi due-tre anni hanno visto la luce iniziative giudicate molto positivamente, come l'agenzia «Dire» e Italia Radio. Pesa molto, sull'insieme di queste attività, proprio il problema della pubblicità. L'insieme degli strumenti informativi

del Pci è largamente sottovalutato rispetto alla sua diffusione e alla sua area d'influenza. Pesa, su questo, ha detto Alborghetti, «la mancanza di una nostra capacità imprenditoriale» - e i vari ostacoli di natura politica - e talvolta di vera discriminazione - nei nostri confronti. Da qui la proposta di costituire una concessionaria del gruppo e di «rinegoziare al meglio i contratti esistenti e negoziarne di nuovi». Tale concessionaria, infine, dovrebbe essere una Spa, aperta ad altri soci, di cui dovremmo tuttavia detenere il controllo. Questo perché il finanziamento dell'espansione delle attuali aziende dovrà avvenire soprattutto «con un apporto di capitali da parte della proprietà, con l'ingresso di nuovi soci di minoranza», oltre che con l'incremento dei ricavi e della pubblicità.

di militanti che lavorano alle feste dell'Unità. Per il giornale c'è da segnalare la proposta di Foa, approvata dal consiglio di amministrazione, di un inserto settimanale di informazione e documentazione in vista del XX congresso, e la valorizzazione, per nuove iniziative, di esperienze di grande successo come il «Salvagente». «Occorre valutare - ha ricordato Veltroni - l'utilità del sistema non solo in termini di razionalità, costi e ricavi, ma anche in termini di utilità politica». E spesso le due cose collimano». La VI commissione ha anche approvato, sempre all'unanimità, la nomina del nuovo direttore di Italia Radio, che prenderà il posto di Giuseppe Caldarola: si tratta di Sergio Natucci, un professionista che vanta una lunga esperienza di anni nella lavoro della radiodiffusione.

Baruffi seguace del presidente del Consiglio smuove Forlani sulla riforma elettorale: «A lui spetta l'iniziativa, De Mita l'accolla» Bodrato: «Siamo fedeli alle idee di Ruffilli»

Andreotti guida il gioco «Caminetto dei capi dc»

Un «caminetto» tra i capi dc sulla riforma elettorale? Preoccupato dall'immobilismo di Forlani, Andreotti invia la sua proposta alla Festa dell'amicizia attraverso Luigi Baruffi. La sinistra ci sta? «Prima si spenga qualche fuoco, non vogliamo finire rolosati sul tavolo della maggioranza», replica Bodrato. Che smentisce seccamente l'imminente rientro dei ministri dimissionari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Parola d'ordine: spegnere i fuochi polemici tra la maggioranza e la sinistra democristiana. L'andreottiano Luigi Baruffi, responsabile organizzativo del partito, arriva alla festa dell'amicizia per dettare una dichiarazione «distensiva», dopo l'offensiva anti-De Mita dei forlaniani Ciccardini e Binetti («De Mita come Sardin») e «gustatori». Baruffi sostiene, tra l'altro, che per favorire il dialogo bisogna tenere la conferenza nazionale del partito, rinviando magari il congresso da febbraio a primavera.

Nella sala dei congressi, al piano di sopra, Guido Bodrato sta presiedendo un dibattito sul Mezzogiorno, quando gli giunge la proposta del «messaggero di Andreotti»: «Accendiamo un caminetto prima

della riunione della Direzione per trovare un accordo tra i capi dc sulle riforme istituzionali. Se tocca a Forlani accendere il caminetto, la sinistra, e soprattutto De Mita, ha il dovere di raccogliere questo segnale». La replica è immediata: «Sarebbe intanto utile spegnere qualche fuoco - dice Bodrato - poi potremo sederci attorno ad un caminetto senza temere di finire rolosati sul tavolo della maggioranza». Troppo poco forse per parlare di un riavvicinamento, ma è un fatto che i toni sono assai diversi da quelli usati dagli esponenti forlaniani. Lo stesso Bodrato, del resto, ammette implicitamente che con il segretario della Dc i rapporti sono più difficili. «Non so se ci sia un feeling tra De Mita e Andreotti - promette, risponden-



Giulio Andreotti e in alto Guido Bodrato

do alla domanda di un giornalista - non sono il loro confessore. Ma certo è più facile intendersi con chi ammette che i problemi esistono, piuttosto che con chi tende sempre ad allontanarli...» (Il tipico identikit di Forlani, ndr). L'apertura di Bodrato, però, pare fermarsi agli aspetti di forma. Sul merito delle principali questioni aperte nella Dc, il rappresentante della sinistra non fa concessioni. Anzi, apre un nuovo fronte della polemica interna, quello economico: «Occorre una politica economica meno congiunturale - dice - di quella portata avanti in questi anni, meno oscillante tra pessimismo catastrofista e trionfalismo...». Ma è soprattutto la riforma elettorale, che le posizioni appaiono quasi incolmabili. Bodrato ripropone il progetto Ruffilli, come «massimo punto di equilibrio possibile tra l'esigenza di garantire il principio di rappresentanza e quella, progressivamente affermata in questi anni, di garantire la massima stabilità del governo». L'ex vicesegretario dc non critica direttamente lo schema di riforma elettorale proposto ai «laici da socialisti» dal socialista Amato, ma avverte: «Sulle riforme eletto-



ra, fa capire Bodrato, non si apprestano Adato a rientrare, né tanto meno una prospettiva del genere lo riguarda direttamente. «Non è un discorso attuale, almeno fino a quando non ci sarà un cambiamento nell'orientamento politico di questo governo». Di più: «Senza un mutamento ritengo difficile» - conclude Bodrato - «che si possa arrivare alla scadenza della legislatura nel '92». A meno di arrivi e dichiarazioni fuori programma, la festa dell'amicizia dovrebbe vivere un paio di giornate abbastanza tranquille, in attesa dell'arrivo di Ciriaco De Mita, venerdì mattina. La Dc sarda, la più demitiana d'Italia (al congresso regionale la percentuale per l'ex segretario è stata del 72 per cento) si appresta ad accogliere con grandi onori il leader della sinistra. Al punto che ieri, il segretario regionale Salvatore Ladu ha sentito il dovere di replicare duramente alle «offese» lanciate il giorno prima da Ciccardini: «Le sue dichiarazioni - ha affermato Ladu - sono sorprendenti. Evidentemente ogni tanto anche i maggiordomi parlano». Più elegante, la battuta della demitiana Silvia Costa: «Sarebbe utile non confondere le guerre di Golfi diversi».

Il Pri vede l'intesa sulla riforma elettorale come premessa per cambiare guida al governo Craxi procede con grande prudenza, puntando innanzitutto a neutralizzare i referendum

Il patto laici-Psi tra slanci e frenate



Giorgio La Malfa



Bettino Craxi

La Malfa carica di significati il «patto» laico-socialista sulla riforma elettorale, indicandolo come la premessa per la nascita di un nuovo governo (guidato da un presidente del Consiglio non democristiano) che dovrebbe durare fino alla fine della legislatura. Ma il Psi mantiene un atteggiamento prudente, quasi tiepido, anche se lavora alla costruzione dell'intesa, che è quasi fatta.

■ ROMA. Il patto laico-socialista sulla riforma elettorale è un oggetto misterioso, che ognuno carica di aspettative e significati diversi. Nascerà, questo è quasi certo, ma la sua gestazione è segnata da entusiasmi e atteggiamenti tiepidi, da slanci strategici e sentigliamente tattici. Si Cariglia esulta, Craxi conduce la partita un po' in sordina. Altissimo si mostra disponibile ma anche perplesso. La Malfa allunga lo sguardo verso ipotetici scenari futuri. E intanto le mosse dei «quattro» vengono decise con interesse dalla Dc: l'operazione potrebbe aiutare non poco la maggioranza dello Scudo crociato a combattere le posizioni della sinistra del partito. L'intesa laico-socialista dovrebbe riguardare una proposta di riforma elettorale articolata su tre punti: una soglia di

sbarramento (ancora da definire), la possibilità di apparenamento tra due o più partiti e un premio di maggioranza (definito modesto) al gruppo di forze che supera il 25 per cento dei consensi. Chi carica di maggiori significati il «patto» è senz'altro La Malfa, il quale è convinto che un'intesa tra Psi, Pri, Psdi e Pli sulla riforma elettorale potrebbe rappresentare la premessa per una modifica della compagine governativa, con un nuovo presidente del Consiglio non democristiano. La Voce repubblicana, infatti, attribuisce pesanti responsabilità alla Dc per non avere «saputo svolgere con successo il compito di guidare l'alleanza», e aggiunge: «Quando diciamo con successo intendiamo naturalmente con risultati concreti, risultati che, mancando fino ad oggi,

le divisioni interne alla Dc». I socialisti, insomma, vedono questa operazione come un passaggio tattico, cioè come un antidoto contro i referendum elettorali e come uno strumento per isolare De Mita all'interno dello Scudo crociato. Non deve pensarla molto diversamente Sbardella, il quale attacca le proposte dello schieramento referendario perché bloccherebbero «l'evoluzione naturale del nostro sistema conquistata dal Psi». Sbardella si preoccupa di tranquillizzare Craxi: «I socialisti - dice - non hanno motivo di preoccuparsi, finirà per prevalere. La ragionevolezza di un progetto che vede Dc e Psi condividere l'evoluzione sociale e politica del Paese». Tra i liberali, che pure si mostrano disponibili a sottoscrivere il «patto», c'è ancora qualche perplessità. Il ministro Sterpa afferma di non credere che «in questa legislatura si farà in tempo a varare una riforma elettorale. Anche se lo auspico - aggiunge - temo fortemente che si vada ad una interruzione anzitempo della legislatura, l'aria che tira è quella». Ma è facile prevedere che non si tireranno indietro.

Biondi scrive alla Iotti «Fare accertamenti sulle accuse di corruzione lanciate da Bossi»

■ ROMA. Il vicepresidente della Camera, il liberale Alfredo Biondi, ha scritto una lettera alla presidente Nilde Iotti per chiedere «l'accertamento in sede parlamentare dei fatti e delle responsabilità» sulle dichiarazioni del leader della Lega Lombarda, il senatore Umberto Bossi, e del deputato dello stesso gruppo, Giuseppe Leoni. «Ci offrono pacchetti di banconote per neutralizzarci», hanno dichiarato i due. Inoltre, hanno denunciato un tentativo di corruzione ai danni dello stesso Leoni. «Gli hanno offerto lavori per il suo studio di architettura: decine di miliardi per l'affare sponco dell'Irpinia», ha detto Bossi, il quale ha anche sostenuto che «il colpevole

è un dc: il presidente della commissione di cui fa parte il nostro deputato». Cioè Giuseppe Botta, dc, presidente della commissione ambiente. Da parte sua, Leoni afferma invece che il tentativo di corruzione è assolutamente vero, ma il responsabile non è il presidente della mia commissione, ma un ex sottosegretario che oggi non sta più nel governo». Biondi nella sua lettera chiede «l'immediato accertamento del comportamento e dei fatti». «E' necessario - aggiunge - che l'ufficio di presidenza faccia al più presto chiarezza, assumendo, se occorre, le opportune iniziative con il Consiglio di presidenza del Senato».

«Leghisti» ancora in lite Scambio di accuse e insulti fra esponenti della Lega e dell'Alleanza lombarda

■ MILANO. Lite continua tra i gruppi dell'autonomismo lombardo. L'altro giorno Pierangelo Brivio, dell'Alleanza Lombarda, ha attaccato Umberto Bossi, leader della Lega Lombarda oltre che suo cognato. Oggi gli replica il segretario provinciale di Milano del gruppo di Bossi, Luigi Negri. A suo parere i seguaci di Brivio «non sono autonomisti e lo dimostrano», e ha definito gli attacchi di Brivio «ameticazioni». Proprio l'esponente dell'Alleanza, nei giorni scorsi, aveva chiesto un incontro con il console iracheno a Milano per sollecitare l'immediato rilascio dei «cittadini lombardi illegalmente detenuti» in Iran da Saddam Hussein. Oltre che con Brivio, Negri ce l'ha anche con un altro autonomista, stavolta piemontese, Roberto Gremmo, che aveva fatto sue le critiche che erano state rivolte alla Lega. «Brivio è uno burattino, dietro questa manovra c'è Gremmo - sostiene Negri - un signore che certo non può essere definito un autonomista. Basti pensare che alle amministrative di due anni fa in Val d'Aosta si presentò con una falsa lista autonomista a contrassegno l'Unione Valdostana». In Piemonte, poi, è stato costretto, aggiunge, «a far eleggere la moglie per mancanza di candidati da proporre».

I cattolici e i partiti Acquaviva (Psi): «Condivido pensiero e indicazioni del cardinale Ratzinger»

■ ROMA. A Gennaio Acquaviva piace l'ultima presa di posizione del cardinale Ratzinger. L'esponente socialista commenta favorevolmente, in un articolo che apparirà sul prossimo numero del Sabato il discorso fatto al meeting di Rimini di Comunione e Liberazione dal prelatato tedesco. In particolare Acquaviva sottolinea che il cardinale ha sostenuto che la Chiesa è ormai aperta a diverse opzioni politiche, e che un partito cristiano deve «lavorare per un consenso oltre il proprio partito, non appropriarsi esclusiva, dei valori cristiani, ma per capire nel mondo politico le scelte fondamentali».

Per Acquaviva questi pensieri sono «del tutto contrari a quelli tenuti dalla Dc e da gran parte della realtà ecclesiale cattolica». Il senatore socialista ricorda i pronunciamenti filo-Dc dell'episcopato italiano, e aggiunge: «Questa politica cieca e riduttiva ha avuto, soprattutto contro i socialisti, punte di incredibile foziosità come l'ostinazione dei gesuiti di considerare, contro ogni verità, il Psi il partito della secolarizzazione, o le manifestazioni di insolenza di tanti pseudo-progressisti cattolici per la firma socialista apposta sotto i nuovi patto concordatari».

La saggezza è stata da millenni valore tradizionale dell'anziano ma con le mutazioni indotte dalla cultura contemporanea essa tende a non possedere più voce

Consumare e non parlare

■ Caro direttore, ho letto l'articolo «Vacanze per i genitori. Degli altri» di Gianna Schelotto apparso il 19 agosto in prima pagina e mi sono fatta alcune domande che ho deciso di esternare per confrontarmi.

I comportamenti che giornalmente osserviamo negli anziani sono quelli che la Schelotto riferisce: bastano trovarsi ad un supermercato, sugli autobus cittadini, ad uno sportello qualunque. Quello che non condivido è il taglio, l'ottica, o meglio la cultura di fondo che ci sta sotto. Penso ad una cosa semplice: si dà quello che si riceve. La nostra cultura di comunisti lo ha sostenuto da sempre.

L'educazione dei comportamenti di tutte le età (che è un processo che dura tutta la vita) è condizionata in grandissima parte da quel crocevia di rapporti sociali che è il singolo. Perché dunque meravigliarsi dell'egoismo dell'anziano o della trasgressività del giovane, quando la cultura consumistica che minuto per minuto viene colta, letta nel sociale, è quella dell'egoismo, dove la solidarietà è continuamente invocata ma non diventa, se non difficilmente e a spese dei pochi, pratica di vita?

Il valore dell'anziano, la categoria tipica tradi-

zionale è da millenni la saggezza, la sapienza di vita (vedi lo psicologo Erikson che non è di tradizioni marxiste); ma dalla mutazione antropologica introdotta e continuamente indotto dal consumismo, questa saggezza, là dove ancora sopravvive, non ha più voce. L'esperienza, le intuizioni, la disponibilità del vecchio non esistono più, la sua persona non conta più nulla, non si esprime più e di conseguenza la sua identità declina e abbiamo sempre più diffusi casi di afasia e di rimbambimento.

Il grande interrogativo è: «Che fare?». Bisognerebbe rivedere i tempi della vita e del lavoro (a proposito della legge elaborata dalle donne comuniste) ma - credo - contemporaneamente dare delle scelte personali di coerenza. Rinunciare ad alcune cose che sembrano sacre, alla intangibilità della nostra realizzazione professionale, umana, affettiva, ecc. sia di figlie che di figli. Vivere giornalmente il valore dell'ascolto e della parola. È un lavoro culturale ma credo sia la strada obbligata.

Forse sto diventando molto maestra (lo ero); allora chiedo ringraziando per l'attenzione e l'ascolto.

Bice Maramal Bergamo

«Volante Rossa», occupazione Prefettura e Togliatti

■ Caro direttore, premettendo che se posso parlare dei tempi passati lo devo a mia madre che, dopo l'8 settembre '43, mi nascose la cartolina che mi invitava ad iscrivermi al rinato Partito fascista, desidero esprimere il mio pensiero sullo sciacallaggio che sta avvenendo contro il Pci in merito ai fatti di Reggio Emilia.

Innanzitutto vorrei precisare che non solo di Reggio Emilia si è trattato. Infatti la «Volante Rossa», per esempio, ha proseguito a Milano la sua attività ben oltre il '45. I miei coetanei poi dovrebbero ricordare che quando Roma decise di mandare a Milano un Prefetto di carriera, togliendo di mezzo colui che fu l'ultimo Prefetto di nomina politica, cioè l'avv. Troilo, l'area intorno alla Prefettura: via San Damiano, viale Majno, corso Venezia, via Conservatorio, tutte le vie che davano accesso al Palazzo, quell'area dicevo era stata circondata anche dalla Volante Rossa, riconoscibile dai giubbotti di pelle nera con qualche mitra a bracciali, e la città rimaneva bloccata per un giorno.

Guarda caso, la situazione fu sbloccata proprio per un deciso intervento di Palmiro Togliatti, come si seppe poi.

È vero che molti appartenenti alla Volante Rossa si sono poi rivolti a Fraga e, personalmente, ne ho conosciuto uno durante una visita fatta in Cecoslovacchia nell'estate del '61. Alcuni pagarono per i loro crimini; altri furono vittime innocenti di quel clima: molti giovani che non avevano avuto la possibilità, per ragioni diverse, di capire che la loro mente era stata deviatata, ma che credevano onestamente in quel che facevano, pagarono per il loro «idealismo», parola oggi fuori uso.

Tutte queste cose, avvenute qui, là, e particolarmente nell'allora tristemente famoso «triangolo verde. Adesso basta, e l'unica cosa che posso dire chiudendo queste righe è: a chi giova rispolverare tutto questo?

Ulderico Bonfanti, Milano

Rapidi nel prendere, svogliati nel riconoscere

■ Caro direttore, ho ricevuto in questi giorni l'assegnato vitalizio annuo di L. 297.655 che la Patria eroga ai decorati di medaglia d'argento al valor militare.

Pensa che gli assegni annui alle decorazioni furono fissati l'ultima volta circa 9 anni fa, con il decreto 30-10-1981, n. 834 e da allora sono rimasti sempre uguali, una specie di «mancata».

Volevo ritomare l'assegno al

presidente del Consiglio in segno di protesta, ma mia moglie me lo ha impedito perché incombeva il pagamento della rata del gas per il riscaldamento della casa.

Poiché oggi alcuni organi di informazione, compresa la Rai, stanno esaltando la macchina bellica Usa nel ruolo digendami del mondo e hanno rispolverato la vecchia retorica patriottarda sollecitando il governo italiano a mandare le navi militari nel Golfo, ho voluto significare (seppure le motivazioni per prendere le distanze siano molte e più importanti) come questi nostri governanti, quando di tratta di prendere dai cittadini approntano dalla mattina alla sera i relativi decreti, ma quando si tratta di riconoscere, anche se la spesa è insignificante, non trovano né il tempo né la volontà politica.

Bruno Pirani, Rovigo

Festival Cinema, Greta Garbo... (abbiamo esagerato?)

■ Caro Unità, sul numero del 6 settembre mi ha colpito lo spazio (due intere pagine interne più un articolo in prima pagina) dedicato alla presentazione del film di Warren Beatty, «Dick Tracy», alla mostra veneziana. Premetto che non ho nulla né contro il cinema né contro Warren Beatty o i fumetti in particolare. E che mi rendo perfettamente conto di come siamo di fronte a un avvenimento di rilievo. Anzi leggendo gli articoli, a cominciare dall'intervista con l'autore, si comprende che questo «lumetteone» in realtà non si proponga come puro oggetto di consumo, ma in una chiave autoironica e critica. Detto tutto ciò, continua a sembrarmi spropositata l'attenzione che avete riservato all'avvenimento in particolare e al Festival del cinema in generale.

Ma pare che sia avvenuta la stessa cosa in un'occasione in qualche modo simile qualche mese fa, quando cioè dedicaste un titolo in prima pagina e smisurati articoli alla morte di Greta Garbo. Per non parlare del paginone comparso a suo tempo sulla «performance» mondana del varo del «Moro di Venezia» o dei più recenti articoli a riproposizione sulle traversie del concorso di Miss Italia.

Insomma, ho la sensazione che di fronte a temi che una volta condannavano sbrigativamente come frivoli se non addirittura politicamente e culturalmente negativi, il divismo, il fumetto, il «kolossal» spettacolare americano, ora mostriamo uno zelo e una passione esagerati. Fenomeno tipico di chi si converte tardivamente e cova sensi di colpa, immedesimando in «non fare abbastanza».

Tutto ciò è comprensibile e umano, e non accade soltanto al nostro giornale ma in generale al Pci, e su tutti assai più politicamente scottanti. Tuttavia mi pare che valga la pena di esercitare maggior controllo per arrivare a una sobrietà che non sia in nessun modo grigiore e tantomeno censura.

Enrico Mondani, Milano

«Ai confini con la Romania e vicino al Mar Nero...»

■ Caro Unità, sono una ragazza moldava di 15 anni. La Moldavia è situata nella parte sud-occidentale dell'Unione Sovietica, ai confini con la Romania e vicino al Mar Nero. Vorrei condividere con miei coetanei e coetanee italiane, magari usando la lingua inglese, che ho studiato a scuola.

Oiga Drjabinia, ul. Michurina 67-15, Kishinev 277.004, Moldavia (Urss)

La Festa di Modena



Augusto Barbera



Valdo Spini

Sinistra dei club allarmata: «Bilancio negativo»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MODENA. La sinistra dei club non è soddisfatta di come stanno andando i dibattiti interni al Pci e alla fase costituzionale. Il suo giudizio è preoccupante e le previsioni non sono rosee. Se non verranno segnati nuovi, dicono, le possibilità di un esito positivo del percorso aperto si fanno sempre più ridotte. Lo hanno sostenuto Luigi Mariucci, esponente del «Guido Cavalanti», uno dei primi comitati per la costituente sorta in Emilia Romagna, Carlo Giunti di «Democrazia 90», club di Forlì, e l'on. Luciano Guerzoni, vicepresidente del gruppo parlamentare della sinistra indipendente alla Camera.

La proposta di Occhetto all'inizio ha suscitato grandi speranze ed entusiasmi perché presentava una forte carica innovativa, di rottura e discontinuità. Si trattava di prendere le parti migliori della tradizione e della militanza del Pci per rigenerarli, lasciandosi alle spalle il vecchio bagaglio della ideologia, puntando alla trasformazione della società, ha spiegato Mariucci. Significava abbandonare il crogiuolo ideologico, la vecchia forma partito, il consociativismo e dare finalmente, ha osservato Guerzoni, la possibilità alla sinistra italiana di candidarsi come forza credibile di alternativa al sistema di potere. «Oggi - ha aggiunto - il mio giudizio è più problematico e preoccupato: il processo costitutivo si è fermato. Giunti critica quella che ha definito una gestione ordinaria, velleistica e immobilistica della politica del vecchio Pci apprezzando l'apertura della fase costitutiva, ma osserva che negli ultimi mesi gli antichi difetti sono riemersi. Le cadute di tono, i tatticismi, i temporeggiamenti hanno compromesso lo slancio e le speranze iniziali. Guerzoni è deluso: «Ci aspettavamo di più. In questi mesi invece il Pci si è ripiegato in un dibattito interno, non in funzione di una nuova politica». Così ha ripreso il sopravvento il vecchio. E ha citato come esempio il processo di formazione delle nuove giunte che è avvenuto, ha detto, in modo «scisso» rispetto alla costituente, con modalità e metodi del passato.

Mariucci è convinto che la proposta non ha mantenuto la «forza» iniziale. C'è un incredibile travaglio interno al quale guardiamo, ha aggiunto, con grande rispetto però dando un giudizio allarmato. Anche per lui la vicenda delle giunte ha ricalcato vecchi metodi e «conservatorismi».

Per l'esponente del club Guido Cavalanti è arrivato il momento di uscire da una situazione di impasse che rischia di produrre dissoluzioni ideologiche che scissioni. «È essenziale - ha sottolineato - una chiara iniziativa del Pci per la ripresa del processo costitutivo del nuovo partito». Per Mariucci il bilancio di questi mesi è negativo, ma esistono le possibilità di un rilancio a patto però che si torni al senso politico iniziale della proposta. «Occorre un segno nuovo», ha insistito. Se Cacciari sostiene che la «cosca» di Occhetto ha il cinque per cento di possibilità di riuscita, gli esponenti dei club non si pronunciano così categoricamente, ma se non cambierà la rotta del dibattito interno, dicono, e il processo costitutivo non riprenderà speditamente e con chiarezza il suo percorso, la previsione rischia di non essere lontano dalla realtà. □/R.C.

Segni (Dc), Barbera (Pci) e Biondi (Pli) rispondono a Craxi «Non si può negare agli elettori la scelta delle alleanze» Ma Spini (Psi) replica: «Sistema francese, oppure tedesco...» Due opinioni comuniste: a favore Imbeni, contro la Salvato

«Il referendum elettorale non vuole "punire" il Psi»

Come dare più potere al cittadino? Alla festa vivace confronto su riforme elettorali e referendum. Tra i «duellanti» Segni (Dc), Barbera (Pci), Biondi (Pli), Imbeni, favorevoli alla prospettiva di sostanziali mutamenti aperta dai referendum; Spini (Psi) e Salvato (Pci) contrari. Sistema maggioritario sì o no? I socialisti propongono la via francese e in via subordinata quella tedesca.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RAFFAELE CAPITANI

MODENA. Ad ottobre la Cassazione dovrà verificare la validità delle firme, a gennaio la Corte Costituzionale sarà chiamata a pronunciarsi sulla legittimità dei quesiti posti e se questi due giudizi verranno superati come ritengono i promotori del referendum, il presidente della Repubblica dovrà stabilire la data in cui si vota in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno. È il meccanismo messo in moto dalle 600 mila firme raccolte per il referendum elettorale. Di questo, della crisi del sistema politico e delle riforme elettorali, si è parlato alla festa de l'Unità con i sostenitori del referendum e i contrari. Ad avviare il confronto è toccato all'on. Mario Segni, presidente del comitato per il referendum,

il quale ha invitato il Psi ad abbandonare le «animosità polemiche» perché nell'iniziativa referendaria «non c'è intenzione di mortificare una parte politica», ma ha ammesso che i socialisti, se si dovesse andare ad elezioni in cui attraverso il voto si scegliono le maggioranze che devono governare, verrebbero a perdere la rendita di posizione di cui godono oggi. Anche se con qualche margine che si riuscisse ad evitare il referendum, si lascerebbero i problemi insoluti. Sarebbe una «vittoria di Pirro» ha concluso Segni.

Decisamente contrario al referendum l'on. Valdo Spini, della Direzione socialista, il quale ha affermato che il sistema elettorale prospettato per il

Senato favorirebbe solo la Dc, alla quale, con i voti delle elezioni dell'87, andrebbe la maggioranza assoluta, il Pci manterrebbe i suoi seggi, mentre perderebbero Psi e laici. Se si ammettesse questo sistema, ha osservato, allora i comunisti dovrebbero fare l'unità socialista, altrimenti si favorirebbe solo la Dc. Per Spini è invece preferibile il sistema elettorale francese con il doppio turno o in via subordinata quello tedesco con lo sbarramento.

Se si entra «nella logica delle convenienze di parte non si fa più nulla», ha sottolineato Augusto Barbera (Pci), presidente della commissione bicamerale per gli affari regionali, tra i sostenitori del referendum. La critica è rivolta al Psi. «È vero - ha osservato - che se passasse la riforma che viene proposta nel referendum al Senato la Dc avrebbe la maggioranza assoluta, ma è anche vero che se le sinistre si mettono insieme possono conquistare loro la maggioranza assoluta. È un sistema che obbliga a intese e coalizioni elettorali». L'ipotesi di sbarramento elettorale (intorno al 5-6 per cento) alla quale starebbero lavorando settori della maggioranza, Psi

compreso, per Barbera è una via di «basso profilo» e di «artificiosi apparentamenti» che porterebbe ad una «democrazia protetta», mentre c'è bisogno di aggregazioni attorno a programmi e a proposte di governo alternative.

Contraria ai referendum e alla soluzione elettorale che essi prospettano è invece Ersilia Salvato della Direzione del Pci ed esponente del «no». «Una vera riforma della politica - ha sottolineato - non significa solo cambiare le regole. Ho seri dubbi sulle alleanze che potranno nascere da una riforma come quella che viene proposta nel referendum perché non basta la somma dei partiti, ma occorre anche vedere su quali programmi questi concordano. D'accordo su quella parte del referendum sul voto di preferenza, ha invece criticato con fermezza l'ipotesi del collegio uninominale. «C'è il rischio - ha sottolineato - di andare ad una vera e propria mutazione geopolitica della rappresentanza poiché se verrà eletto chi ottiene la maggioranza, in intere regioni del sud ed anche al nord, come in Veneto, il Pci non otterrà nessun rappresentante». Ersilia Salvato è contra-

ria anche alla estensione della legge maggioritaria a tutti i Comuni, perché ci sarebbero «altri 40 anni di governo per la Dc».

Polemico con Spini l'intervento del liberale Biondi, vicepresidente della Camera che ha definito «conservatore» l'atteggiamento del Psi. A suo parere non si può ragionare pensando ai vantaggi di parte, ma occorre invece ristabilire un rapporto virtuoso tra cittadino ed eletti.

Programma

OGGI

- 18.00 SALA CONFERENZE GIALLA Presentazione del libro: «Incontri con Gorbaciov», di Antonio Rubbi Partecipano: l'autore, Enrico Smirnov, Heinz Timmerman, Joan Barth Urban Presiede: Maurizio Torreggiani
- 21.00 Il programma fondamentale per una nuova formazione politica La modernizzazione degli anni 80: conflitti sociali ed ideologie dominanti Partecipa: Pietro Ingrao. Intervistato da: Mauro Paisan Presiede: Claudio Berganti
- 18.00 SALA CONFERENZE BLU Il caso Ustica. Partecipano: Daria Bonifietti, Gian Giacomo Migone, un esponente del Pci Conducono: Maurizio De Luca, Antonio De Marchi. Presiede: Onelio Prandini
- 18.00 CINEMA I ragazzi di Torino sognano Tokio e vanno a Berlino (1985) di V. Baudouin
- 20.00 La casa in bilico (1985) di De Lillo - Magliulo
- 22.00 Dolce assenza (1988) di C. Sestieri Presso il Centro S. Chiara in Via degli Adelardi, 4
- 15.30 SALA INCONTRI RINASCITA Seminario «Propaganda addio», messaggio politico e tecniche di comunicazione «Come strutturare un partito politico a comunicare. Il rapporto con i consulenti» Relatore: Raffaella Fiorella «Come si realizza una campagna pubblicitaria per un partito politico e per un candidato, come comunicare coerentemente per l'intera legislatura» Relatori: Germano Gogna, Massimo Dolcini
- 19.00 Presentazione del libro: «Storie di boss, ministri, tribunali, giornali, intellettuali, cittadini» di Nando Dalla Chiesa Con: l'autore e Ilio Paolucci Presiede: Giorgio Pighi
- 18.00 SPAZIO AMCM «Politica e risparmio dell'energia in Italia» Partecipano: Levio Bottazzi, Alberto Cio, Umberto Dragono, Fabio Piastella, Augusto Scacchi Presiede: Graziano Cremonini
- 21.00 SPAZIO GRUPPI UDI «Che cosa vuol dire un progetto di scienza della vita quotidiana» Con: Lidia Menapace
- 21.00 ALLA RICERCA DEL TEMPO Il tempo della musica Laboratorio: Le immagini del suono: significati della musica, con Rosalba De Rin (a cura delle donne comuniste)
- 21.00 CAFFÈ CONCERTO «GRANDITALIA» Itagliani brava gente Intrattenimento con Marco Dieci
- 22.45 Pierfrancesco Poggi (Pci)
- 21.00 BALERA Orchestra Orietta Delli
- 21.30 ARENA SPETTACOLI Gino Paoli e Beppe Grillo
- 22.00 WHAT? SPAZIO FGCI Casinò Royale - Ritmi contaminati
- 24.00 Musica di notte: Veneziani Quartet - Jazz
- 19-21 ARENA SPORTIVA Calcio - Torneo a squadre
- 23.00 ARCI'S BAR Carla Arioli e gli Splendidi Canzoni del mondo intero
- 19-21 SPAZIO RAGAZZI IN BALIA DEGLI ELEMENTI - Gioco libero e laboratorio - Piano bar dei bambini
- 21.15 Macadam Fenomen, come al circo - Acrobazie volanti (Francia)
- 20.30 SPAZIO SELF SERVICE GRAN TOMBOLA

DOMANI

- 18.00 SALA CONFERENZE GIALLA Il sistema politico italiano: scenari e prospettive Partecipa: Massimo D'Alema, intervistato da Giampiero Fasano Presiede: Demos Malavasi
- 21.00 SALA CONFERENZE BLU Intervista di Massimo Cavallini e Maurizio Chierici a DANIEL ORTEGA Presiede: Massimo Micucci
- 18.00 CINEMA Aurelia (1986) di G. Molteni
- 20.00 Sembra morto ma è solo svenuto (1986) di F. Farina
- 22.00 Una domenica al (1988) di C. Bastelli Presso il Centro S. Chiara in Via degli Adelardi, 4
- 15.30 SALOTTO INCONTRI RINASCITA Seminario: Propaganda addio. Messaggio politico e tecniche di comunicazione Anelli e lettura dei flussi elettorali Relatore: Stefano Draghi Le relazioni con gli operatori dei media Relatore: Mario Galli
- 21.00 Presentazione del libro: «Sentimenti dell'aldilà» Con l'autore: Paolo Virno
- 21.30 SPAZIO CME - CNA Biosa e Veneta 1 Y2 Divagazioni in libertà su ambiente e femminilità Angelo Giovanni ospita: Enzo Fumei, Carla Mazzola, Paolo Pini, Massimo Rannellucci, Rossella Santunione, Pier Luigi Senatore, Franco Tesorieri, Dino Vecchi
- 17.00 SPAZIO CGIL Cosa dice il sindacato sull'ambiente Partecipano: Mercedes Bresso, Anna Carli, Alfiero Grandi, Graziano Frigerio, Andrea Todisco, rappresentanti del Pci e del Psi
- 18.00 LIBRERIA RINASCITA - SPAZIO POESIA «Un luogo di poesia» Incontro con il Gruppo Poesia della Casa delle Donne con: M. Luisa Bompani, Milena Nicolini, Mara Paltrinieri, Rossana Roberti, Lisabetta Serra, Manuela Venturilli. (A cura del circolo letterario Rossopietra)
- 21.00 ALLA RICERCA DEL TEMPO Tempo del rilassamento Laboratorio: le tecniche di presa di contatto con il proprio corpo, con Cristina Bergamini (a cura delle donne comuniste)
- 21.30 CAFFÈ CONCERTO «GRANDITALIA» Itagliani brava gente Intrattenimento con Marco Dieci
- 22.45 Le storie di Stefano Disegni e Massimo Caviglia
- 21.00 BALERA Orchestra Berselli e Drusiani
- 22.00 WHAT? SPAZIO FGCI Chesterfield Kings - Garage rock
- 24.00 Musica di notte: Atmosphere - Jazz
- 19-21 ARENA SPORTIVA Calcio - Torneo a squadre
- 23.00 ARCI'S BAR I ragazzi di Casablanca Danze e musiche del Marocco
- 19.00 SPAZIO RAGAZZI In balia degli elementi - Gioco libero e laboratori - Piano bar dei bambini
- 20.00 «Il cercatore di cristalli» di Giorgio Incerti e Massimo Madrigali
- 21.00 Macadam Fenomen, come al circo, acrobazie volanti (Francia)

Confronto Bianco-Alberici sulla scuola «Questi sono i mali, ma quali rimedi?»

«Mali cronici, decollo della riforma delle elementari in pericolo, mancato innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni», denuncia Aureliana Alberici. «Diciamo che va abbastanza bene, anzi alle elementari e alle medie va bene e basta», replica Gerardo Bianco. I due ministri all'istruzione, quello del governo ombra e quello che ha giurato nelle mani di Cossiga, non potrebbero dissentire di più.



Gerardo Bianco

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MODENA. Sarà che, come fa notare il ben informato conduttore-provocatore Antonio Lubrano (la voce e il viso del televisivo Diogene), sono entrambi nati sotto il segno della Vergine e il loro oroscopo raccomanda di stringere accordi chiari e di rimandare il meno possibile, ma Gerardo Bianco, neo ministro alla Pubblica Istruzione, e Aureliana Alberici, litolare del ministero nel governo ombra, su sponde opposte quando si tratta di giudicare lo stato della scuola all'avvio del nuovo anno, concordano poi ampiamente sui mali e in qualche modo anche sui rimedi da applicare al nostro siste-

ma scolastico. «Senza rimanerne», concordano. Diciamo che Bianco non è affatto tenero nei confronti dei suoi predecessori, compreso l'ultimo collega della sinistra Dc, Sergio Mattarella: «Tutta la legislazione italiana di questi ultimi anni è sbagliata, inadeguata, anche quest'ultima legge per le elementari non è chiara», si vogliono introdurre grandi mutamenti ma si mantiene inalterata la dotazione di risorse. «La legge che ha razionalizzato sedi, direzioni didattiche e personale non ha prodotto alcun risparmio, anzi, è in via continuando. E che finisce così col dar ragione all'Alberici

quando dice che lui «si trova a pagare il prezzo di una politica confusa e pasticciata». Spesso si difende, il ministro, ma non si sottrae al confronto e non lesina i «sono d'accordo» alla sua antagonista nel faccia a faccia organizzato alla festa de l'Unità. «Il problema vero - lo rimbecca Alberici a proposito della necessità di innalzare entro il '90, massimo all'inizio del

'91 come propone il Pci, l'obbligo scolastico a 16 anni per non trovarsi spiazzati dall'Europa unita - è che a parole siete d'accordo, ma non fate mai seguire i fatti». Lo stesso si può dire per la riforma della secondaria superiore (Bianco promette consultazioni con tutti i gruppi per trovare un compromesso praticabile), per l'aggiornamento degli insegnanti e la loro formazione, il raccordo con l'Università, tutti cavalli di battaglia del Pci sul fronte della scuola.

Più sulla difensiva il ministro Bianco quando deve spiegare come darà attuazione alla riforma delle elementari: critica la legge («applicazione immediata non prevede contestualmente gli strumenti necessari»), ma poi promette che partirà in tempo, che i moduli nuovi saranno attuali, che ha già dato incarico al suo direttore generale di simulare i bisogni che si presenteranno nei prossimi cinque anni. Subito scatta la provocazione di Lubrano: «Strano che a pensare alla programmazione sia un ministro che si definisce «a rischio». Anche se poi Bianco finisce con l'ammettere le difficoltà, per esempio, a reperire maestri in grado di insegnare le lingue straniere. Subito Aureliana Alberici lo pizzica: «Il Pci aveva proposto un anno sabbatico per preparare gli insegnanti, non avete ascoltato». «Sono preoccupata - continua - per questa riforma che stenta molto a decollare, non sono stati previsti i supporti necessari». Preoccupata, il ministro del governo ombra, lo è anche per un altro dei grandi mali cronici che affliggono il nostro sistema scolastico: l'abbandono. «Ogni anno - la stuzza Lubrano - 600mila ragazzi lasciano la scuola, 200mila non concludono l'obbligo». «Studiamo insieme delle forme d'intervento - propone Alberici - finalizzate al sostegno e al recupero dei ragazzi in difficoltà». Altro tema, stavolta di scontro: il principio di facoltatività (riconosciuto dal nuovo Concordato) dell'insegnamento della religione. «Dopo le ultime sentenze, nulla ha fatto il ministro per renderlo operativo», accusa Alberici. «Rispetteremo gli accordi», risponde un serafico Bianco.

Dai tortelloni di Anna agli gnocchi al tartufo di Sergio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MORENA PIVETTI

MODENA. Chi c'è dietro i tortelloni all'enuoteca e il filetto all'aceto balsamico? Chi s'è inventato le crespelle e il fritto misto all'italiana? Basta oltrepassare il bancone di legno dei camerieri, entrare nel calore affumicato delle cucine e ascoltare le storie che raccontano i cuochi della festa. «M'è già toccato dirlo a qualcuno dei nostri commensali: no, non cerco lavoro. Né gestisco, fuori di qui, un ristorante. Lo faccio per allegria, per i compagni, ma non voglio assolutamente morire tra i fornelli». Anna, l'Anna (come si dice a Modena) si fa promettere però che non dovrà mollarli per più di dieci minuti quei benedetti fornelli: «Sai, fra un po' dev'essere tutto pronto». Anche stasera all'Enoteca della festa si daranno appuntamenti neofiti ed esperti dei tortelloni della casa e del filetto all'aceto balsamico e Anna, chef del ristorante, non intende deluderli: «Cuciniamo tutto espresso, su ordinazione, gli scaldavande non sappiamo neanche cosa siano». Quanti deve avere usato nella sua lunga carriera di cuoca: «Lavoravo nelle grandi mense aziendali, certo

non potevo mica mettermi a preparare le lombatine ai funghi porcini o il filetto alla Strogonoff. Alla festa è diverso, posso proporre piatti elaborati perché posso seguirli con cura». Ha 62 anni l'Anna, e adesso è in pensione («irranche per le feste de l'Unità»); le ricette le prova a casa, le fa assaggiare agli amici, poi sceglie. Insieme a Walter, l'alter ego dell'Enoteca, a tempo perso (ovvero durante la stagione delle feste) fine conoscitore di vini con una carta da far invidia alle «enoteche» di mestiere. Mentre Walter Scaramelli di mestiere fa l'impiantista del comune e alla festa si gioca un bel po' di giorni di ferie. Una carta con 233 tipi di vino, da quelli che costano diecimila lire la bottiglia al Brunello di Montalcino del Centenario che ne vale centosessantamila, passando per il Barbaresco di casa Gaia, il Refosco dal peduncolo rosso, la Malvasia pasista delle Lupari e il Sauternes Premier Cru. «Comincio a sceglierli a ottobre, novembre: sono tutti piccoli produttori - racconta Walter - e devi prenotare le bottiglie un anno prima. Mi aiutano un paio di amici som-



Un ristorante della festa: uno dei richiami è la buona cucina

meliers, proprietari di un'enuoteca, che mi conservano anche i cartoni». Pochi metri più in là un'altra «enclave» d'alta cucina, il Ristorante francese: entrano di soppiatto, per spiame i segreti e scopriamo due compagni intenti a frullare mirtili. «Li serviamo sulle crespelle gelate, confideranno più tardi. Qui gli sangelii della cucina sono due:

manzo «Robespierre» e specialità della casa, riso menticato allo Champagne: solo per quattro persone, viene servito con la bottiglia al centro mentre il prezioso vino scende spumeggiante sui chicchi. E le crespelle? Le crespelle al forno avvolte con la besciamella, mozzarella e prosciutto cotto che hanno reso celebre e superaffollato il ristorante di Vi-

gnola, specialità che trovi solo alla festa de l'Unità, chi le ha inventate? Niente cuochi di professione stavolta: ad elaborare, su un'antica ricetta montanara, in coproduzione la versione «festa» sono stati la Carmen e Walter.

Una celebrità la Carmen, in particolare al suo paese, Zocca: sfido, il sindaco. E con lei, dietro i fornelli del ristorante che da anni batte tutti i record d'incasso con il suo fritto misto all'italiana, col coniglio all'aceto balsamico e la torta Barozzi, ci sono tutti i sindacati della bella collina modenese. Ma le crespelle, da dieci anni, da quando sono diventate sinonimo di Vignola, continua a infornare e a sfornare sempre e solo lei, la Carmen. E quando la domenica sono tremila i coperti da mettere in tavola, non è certo uno scherzo. Invece il segreto del successo di questo invidiatissimo ristorante sta proprio qui: nel connubio tra il numero enorme di piatti serviti e la qualità, sempre elevata. Adesso tocca ai vostri palati scegliere tra tanti saponi. Con una raccomandazione: se ve li hanno sollecitati, fatele sapere ai cuochi. Non lo direbbero mai, ma gli fa piacere. Ecco.

L'arcivescovo di Bologna attacca i «cattolici del no» che al referendum del 1974 non votarono contro la legge

Il prelado chiede allo Stato di considerare famiglia «soltanto l'unione stabile che consegue al matrimonio»

Biffi riparte per le crociate

«Il divorzio va combattuto»

Da ottimo latinista qual è, l'arcivescovo di Bologna, Giacomo Biffi, non solo conosce ma applica quel detto che dice «gutta cavat lapidem», e cioè «la goccia scava la roccia». Dopo mesi di silenzio, l'uomo della Chiesa bolognese torna all'attacco su un tema a lui ben caro: il matrimonio e la famiglia. E lo fa con una nota pastorale di trentatré pagine suddivise in 72 capitoli dove niente e nessuno è risparmiato. Una cannonata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIANO MUSI

BOLOGNA. Probabilmente non è del tutto opportuno usare un termine come «cannonata» per definire una nota pastorale, ma il pensiero dell'arcivescovo di Bologna questa volta, forse anche più di altre, è davvero forte. Di quelli, come si dice, destinati ad alimentare polemiche mai sopite. Sospite per alcuni, molti, ma certamente non per Biffi, che uno dei passaggi salienti lo dedica al referendum di 16 anni fa sul divorzio. E qui le parole sono pesanti, di quelle che non lasciano dubbi o fraintendimenti. E l'attacco è addirittura ai «cattolici del no» quelli che si opposero alla crociata integralista.

lunga e varia storia dell'insistenza cattolica è stato un caso davvero singolare. E se questa è la diagnosi, ecco pronta la terapia: i credenti dovranno adoperarsi in tutti i modi perché il matrimonio e la famiglia siano tutelati e aiutati e gli interventi dell'autorità pubblica, a tutti i livelli, rispettino il più possibile la concezione cristiana.

Adoperarsi in tutti i modi; dice il vescovo, ma perché? E qui troviamo un'altra delle grandi convinzioni di Biffi. «È ovvio che *devo vivere* in una società pluralistica - dove tra l'altro i cristiani non sono neppure la maggioranza - dove, come accettore, per rendere possibile la convivenza, una legislazione in contrasto con i nostri convincimenti; ma non ci ridurremo mai all'inerzia di chi non vuole lottare più per il trionfo del vero e del bene. Tanto meno difenderemo, per un malinteso rispetto della libertà altrui, una legislazione dissonante dal pensiero di Cristo». Più espliciti di così.

La nota pastorale che Biffi ha diffuso ieri è la sesta dall'inizio del suo magistero a Bologna, e la circostanza è stata of-

ferta dalla «tre giorni» del clero petroniano. E le note - si sa - sono quei documenti ecclesiastici mediante i quali l'arcivescovo indica alla Chiesa, alla «sua Chiesa», i temi che egli ritiene urgenti e rilevanti, richiama la sintesi della dottrina cattolica su di essi e fornisce precise indicazioni pastorali. Per accrescere il peso del documento, la Curia ha fatto anche sapere che esso è frutto «anche di un largo lavoro di consultazione della Diocesi».

Fin dall'inizio Biffi cerca di imporre il suo concetto di famiglia e matrimonio e lo fa partendo dalla riaffermazione - contro tutte le distinzioni ideologiche e le tentazioni naturalistiche, anche in campo cristiano - dell'unicità del progetto di Dio sull'uomo ricordando che «la verità ci rivela l'uomo e la donna nella loro inconfondibile originalità, nel loro rispettivo valore, nella loro vocazione alla reciproca complementarietà; l'ideologia invece li omologa e li somma come due identità».

Nella realtà, invece, come stanno le cose? Biffi non esita e affonda di nuovo: «La legislazione civile nei suoi orientamenti prevalenti non difende più la famiglia. Con l'avvento del divorzio - che ha riportato il nostro popolo all'egoismo sociale del mondo precristiano - le preavvicinazioni dei singoli trovano argini insufficienti, e il diritto primario dei figli ad avere un padre e una madre uniti e collaboranti è stato largamente vanificato». Ma c'è dell'altro. Sotto accusa sono anche i mezzi d'informazione: «In certi momenti danno l'impressione che si facciano un punto d'onore nel presentare la famiglia in una luce sfavorevole» e il potere politico che non «propizia» il sorgere di abitazioni dove vi sia il posto anche per i bambini, né aiuta il «superamento dello stacco demografico con adeguati assegni familiari».



Il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna

legislatori e governanti, nazionali e regionali. La prima: nei vostri atti dovete chiamare famiglia soltanto l'unione stabile che consegue al matrimonio. Ciò sarà anche un modo doveroso di rispettare la Costituzione. Il secondo: fate qualcosa per favorire le nascite con una solerzia e con una concretezza almeno pari a quelle che sono state usate per facilitare, regolando, la soppressione della vita umana innocente. Il terzo: salvate la domenica come normale giorno di riposo, in modo che i componenti di una famiglia non siano separati dalla diversità dei turni anche in quel giorno. L'arcivescovo di Bologna, dunque, è tornato in campo e, come sempre, lo ha fatto «con il fragor del tuono». Il vento di restaurazione soffia forte anche tra le gerarchie ecclesiastiche. La parola passa - ora - a chi non è d'accordo.

Inchiesta sul caso Orfei

Fulvio Martini ai giudici

«Il Sismi non conosce chi ha preparato il dossier»

Giudici imbarazzati davanti al capo del Sismi che, ancora più imbarazzato, ha ammesso di non sapere i nomi delle «fonti» cecoslovacche del dossier Orfei. Martini ha ottenuto qualche giorno di proroga per produrre indizi meno labili e per cercare di sapere chi si cela dietro le sigle che firmano i sette rapporti della Stb di Praga. E Intini (Psi) passa all'attacco: «Quel dossier sia reso pubblico».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Sette rapporti siglati da sette 007 cecoslovacchi. Poco più che sigle impetrate, dietro le quali, per una ammissione dell'ammiraglio Martini, il Sismi non sa chi si cela. E la stessa «fonte» che ha passato ai servizi segreti italiani la documentazione è sconosciuta. Questi gli elementi forniti dal capo del Sismi al procuratore capo della capitale, Ugo Giudiceandrea, e al suo aggiunto, Michele Coiro. Una serie di pesanti accuse, di rapporti sull'organizzazione della rete di spie al servizio di Husak, stolti da ignoti agenti della Stb.

I magistrati romani sono rimasti sconcertati. E l'ammiraglio Martini, per colmare le lacune evidenti del dossier, ha promesso in breve tempo un supplemento di indagini. In primo luogo per sapere il nome della «fonte», poi chi si nasconde dietro le sigle apposte sui rapporti.

La prossima settimana, insomma, sarà decisa per l'esito di questa inchiesta dall'origine davvero strana. Decisa perché Martini dovrà produrre materiale utilizzabile dal punto di vista penale, che possa sostenere la gravità delle accuse che sono contenute nella documentazione. Ma non è previsto solamente un secondo interrogatorio dell'ammiraglio. Sabato 22 arriverà a Roma la delegazione cecoslovacca guidata dal presidente Vaclav Havel che, come promesso all'inizio di agosto, porterà a Roma alcuni documenti dei servizi segreti di Praga che riguarderanno direttamente attività di spionaggio in Italia. Il «caso Orfei» arriva dunque alla stretta finale. Almeno per quanto riguarda la verità, o meno, delle rivelazioni arrivate da Praga all'inizio dell'estate, dell'ennesima estate italiana «dei veneni», combattuta quest'anno a colpi di dossier fatti circolare, pubblicati o soltanto annunciati. Una guerra che ha coinvolto, in prima persona, il presidente del Consiglio Andreotti e il direttore del Sismi, che nel periodo più caldo del-

le polemiche si sono fronteggiati palleggiandosi le responsabilità dell'operazione Orfei. Uno scarchabile che è proseguito, con qualche asprezza, davanti al Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza e che continuerà, presumibilmente, davanti ai magistrati romani che hanno ricevuto dal Sismi il dossier sulla rete di presunte spie. L'ammiraglio Martini ha spiegato ai magistrati anche le attività svolte dagli «informatori» del Sismi per verificare le notizie avute dalle «fonti anonime». E nel dossier compaiono queste «fonti» che, secondo indiscrezioni, renderebbero davvero poco plausibile l'ipotesi della partecipazione di Orfei alla rete spionistica. Maggiormente possibile il coinvolgimento dei due dipendenti dell'Aeritalia e di un terzo personaggio, legato al Pci, che avrebbe mantenuto stretti contatti con il regime di Husak.

Intanto sul fronte politico le polemiche si riaccendono. Il partito socialista chiede che il governo renda immediatamente di pubblica conoscenza tutti i documenti di cui dispone relativi al caso Orfei, ha dichiarato ieri, a nome della segreteria socialista, Ugo Intini. «Se vi sono elementi su cui ritiene di dover apporre il segreto di Stato - ha aggiunto - lo faccia, ma per il resto tutto deve essere messo a disposizione del Parlamento. Non c'è alcuna ragione che la materia rimanga ristretta all'esame del Comitato parlamentare di controllo dei servizi. Non c'è ragione per sottrarre alla conoscenza di tutto il Parlamento tutti i dati di una questione che da settimane riempie le pagine dei giornali senza che nessuno di noi possa farsene una esatta opinione. Tutto questo è motivo di disorientamento, di insicurezza, di polemiche. Il governo ha il dovere di prendere una decisione. Diversamente considereremo questa una grave mancanza e prenderemo le iniziative che il caso richiede».

Azione di forza a Padova

Sgomberati 200 immigrati che occupavano da luglio edifici abbandonati

PADOVA. Né in seminario, né in castello, né in case private, né in edifici vuoti: gli oltre 200 extracomunitari che da più di un mese avevano occupato scuole e alberghi abbandonati di Padova, sono stati ributtati in strada ieri con una massiccia operazione di polizia. Sono tornati a trovarsi arrampicare all'aperto, sulle panchine e nei giardini della stazione. Ma qualche decina di marocchini e tunisini ha portato in serata brande e materassi sul «Lato», la passeggiata pedonale nel cuore della città, tra gli ingressi contrapposti di università e municipio. Dormiranno, polemicamente, là. Da parecchio tempo il pretore aveva ordinato lo sgombero forzato degli edifici occupati a fine luglio dagli extracomunitari; non lo ha impedito né una serie di incontri con sindaco e assessori, né un corteo, sabato, all'insiegna dello slogan: «Non siamo bestie». Proprio ieri il presidente della comunità nigeriana aveva scritto al sindaco «disoccludendo dalla manifestazione (organizzata da un gruppo di autonomi) ma non è servito, ovviamente, a ottenere trattamenti di favore. Ieri la «retata» è stata di quelle pesanti, da gruppo in gola, compiuta con evidente disagio. Oltre 300 poliziotti e carabinieri, in tenuta da combattimento, accompagnati da qualche cane lupo, hanno fatto uscire e identificato uno ad uno i 150 nigeriani che si erano sistemati nell'ex istituto per ciechi «Confratelli», i 70 marocchini dell'ex hotel «Paradiso», la ventina di tunisini che aveva occupato un edificio vuoto in via Rezzonico. Parecchi, momentaneamente privi di documenti, sono stati portati in questura; pochi altri, ancora «clandestini» sono stati trattenuti.

Milano, il 12 agosto i detenuti furono protagonisti di una clamorosa fuga dal carcere minorile

Direttore e maresciallo erano a cena

Così tre giovani evasero dal Beccaria

Un particolare inedito e importante sulla clamorosa evasione del 12 agosto di tre ragazzi dal Beccaria di Milano: quella sera l'istituto era sgäumito. Direttore e maresciallo erano assenti, invitati ad una cena, e l'allarme al 113 è stato lanciato tramite una cabina Sip all'esterno del carcere da un agente che, altro paradosso, è stato bersagliato da critiche ingiuste. Ancora latitante uno degli evasi.

MILANO. Daniele Cataldo, il diciottenne evaso dal carcere minorile Beccaria prima di ferragosto, è tuttora latitante. Un ragazzo difficile dal passato burrascoso che aveva dato l'assalto con grande «metastasi» ad almeno due banche. Durante l'ultimo colpo prima di finire in carcere, una rapina all'agenzia di via Plinio della Popolare a fine giugno, le telecamere a circuito chiuso l'avevano ripreso armato fino ai denti, un ragazzino smilzo e la faccia smunta che dimostrava molto meno dei 17 anni. Poi a rapide sequenze in poche settimane la cattura, il carcere, il 18esimo compleanno in cella meditando l'evasione. Il Beccaria è un carcere senza torrette, non ha sentinelle coi mitra, le guardie vestono abiti civili. È una istituzione all'avanguardia in Italia nella rieducazione del ragazzo che sbaglia. Evadere non è un'impresa difficile proprio perché la rinuncia volontaria ad una libertà che gli educatori gli fanno percepire imminente integra i processi rieducativi. Ma quella sera di domenica 12 agosto il giovane Cataldo ha dalla sua parte una fortuna sfacciata, perché - per quanto da comprensibili minuti di panico. L'allarme è lanciato dal secondo agente di turno, Antonio De Santis. Gli hanno insegnato che in casi di emergenza come questo deve innanzitutto avvisare i superiori, ma il direttore non c'è, il comandante nemmeno, nel carcere nessun altro che abbia le consegne, le redini del comando, e come non bastasse il telefono è impraticabile, chiuso a chiave nell'angolo. Non gli rimane che precipitarsi fuori e chiamare la polizia dalla cabina della Sip davanti all'edificio illuminato dalle fotonettriche. E per fortuna il volenteroso agente ha qualche moneta in tasca ma gli astiosi ritmi della vita carceraria possono capovolgere i valori, tramutare il merito in una colpa. Quando rientrano, direttore e maresciallo trovano il carcere assediato dalle pattuglie di poliziotti e carabinieri, li ricerca sono già in corso da molto tempo. La buona volontà non metterà l'agente De Santis al riparo dai guai. Invece del meritato premio per avere agito con solerzia sostituendosi ai superiori, il De Santis verrà bersagliato per giorni e giorni da critiche aspre (ma c'è chi parla di ritorsioni anche fisiche) che lo hanno indotto alla esasperazione, una specie di tormento psicologico culminato in una esplosione di rabbia che ha provocato contro l'agente un procedimento disciplinare (è stato punito con un vistoso e ingiusto taglio allo stipendio).

Intanto Daniele Cataldo continua a gustare il sapore della libertà, mimelizzato nell'ambiente maresciallo, assieme a ragazzi come lui coi quali aveva messo in piedi una irruente micro-banda.

A luglio l'avevano arrestato assieme a due balordi bisognati in un appartamento di viale Corsica, dove viveva Daniele, unico incensurato del gruppo. Barbe e baffi finti, libretti di assegni, 6 pistole con colpo in canna, 800 proiettili di vario calibro e pallettoni: l'armamentario per il «grosso colpo», un'idea fissa che Daniele coltivava per emanciparsi dall'apprendistato.

Se sono stati catturati in un batter d'occhio, è anche merito di chi ha lanciato l'allarme tempestivo. Non l'agente Garzedda che, ripreso dallo svenimento, è come paralizzato da comprensibili minuti di panico. L'allarme è lanciato dal secondo agente di turno, Antonio De Santis. Gli hanno insegnato che in casi di emergenza come questo deve innanzitutto avvisare i superiori, ma il direttore non c'è, il comandante nemmeno, nel carcere nessun altro che abbia le consegne, le redini del comando, e come non bastasse il telefono è impraticabile, chiuso a chiave nell'angolo. Non gli rimane che precipitarsi

fuori e chiamare la polizia dalla cabina della Sip davanti all'edificio illuminato dalle fotonettriche. E per fortuna il volenteroso agente ha qualche moneta in tasca ma gli astiosi ritmi della vita carceraria possono capovolgere i valori, tramutare il merito in una colpa. Quando rientrano, direttore e maresciallo trovano il carcere assediato dalle pattuglie di poliziotti e carabinieri, li ricerca sono già in corso da molto tempo. La buona volontà non metterà l'agente De Santis al riparo dai guai. Invece del meritato premio per avere agito con solerzia sostituendosi ai superiori, il De Santis verrà bersagliato per giorni e giorni da critiche aspre (ma c'è chi parla di ritorsioni anche fisiche) che lo hanno indotto alla esasperazione, una specie di tormento psicologico culminato in una esplosione di rabbia che ha provocato contro l'agente un procedimento disciplinare (è stato punito con un vistoso e ingiusto taglio allo stipendio).

Irpiniagate

A novembre conclusione inchiesta

ROMA. La commissione parlamentare che indaga sulla ricostruzione di Campania e Basilicata concluderà i lavori a novembre. «Con una relazione unitaria», ha assicurato nella seduta di ieri a San Macuto il presidente Oscar Luigi Scalfaro. «Si ha ribadito Lucio Libertini, vice presidente dei senatori comunisti - ma a patto che la commissione esprima una conclusione coraggiosa ed obiettiva». Insomma, si arriverà ad un documento unitario solo se si riusciranno ad approfondire gli scandali già emersi. Libertini ha fatto un esempio: «Nel napoletano, per costruire 26 chilometri di autostrada e 100 di superstrada collegata sono stati spesi ben 3500 miliardi». Per queste ragioni sia Russo Spina (Dp) che D'Ambrosio (Pci) hanno chiesto ulteriori indagini su grandi infrastrutture e consorzi. Nei prossimi giorni, intanto, l'ufficio di presidenza deciderà di convocare il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino.

Pisa

Atterraggio di fortuna

«Tomado»

PISA. Un aereo militare «Tomado», probabilmente dotato di missili, ha rischiato di precipitare nel cielo di Pisa a causa di un guasto al motore. Il fatto ha suscitato allarme nello scalo pisano dove il velivolo, con a bordo due membri di equipaggio, è atterrato, in stato di emergenza, sulla pista dell'aeroporto di San Giusto. I freni non hanno funzionato e il caccia è così finito fuori pista per circa 500 metri a ridosso della rete di recinzione. Sull'episodio viene mantenuto il massimo riserbo. Pare che l'aereo, proveniente da Bruxelles, fosse diretto alla sua base (Viostomo) di Rimini.

Ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza il settimanale «Libri». Ce ne scusiamo con i lettori.

Ma il gruppo acrobatico civile volerà ancora il 30 settembre a Rivolto

Alpi Eagles decise: «Ci sciogliamo Troppi intralci dopo Ramstein»

Lo avevano già deciso prima della sciagura di Salgareda, lo riconfermano adesso: le «Alpi Eagles», unica pattuglia acrobatica civile italiana, si sciogliono. «Troppi ostacoli burocratici, dopo Ramstein», lamenta il loro leader, che accusa addirittura i prefetti di «esagerare» in precauzioni. Voleranno ancora, però, il 30 settembre a Rivolto: l'esibizione delle Freccie tricolori e di altri gruppi non è stata annullata.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISI. Un po' di rabbia, un po' di faccia tosta: «Troppi ostacoli burocratici, i prefetti stanno esagerando, rendono più difficile un meeting aereo che un rally mille volte più pericoloso. E noi ci sciogliamo, non possiamo più lavorare». L'addio a tonneau e looping lo annuncia Vincenzo Soddu, leader delle «Alpi Eagles», l'unica pattuglia acrobatica privata d'Italia. Le «aquile» hanno deciso di non esibirsi più da qualche settimana: lavoro troppo scarso, dopo il disastro di Ramstein, troppi «air show» andati in fumo. Il disastro di Salgareda dimostra che, tutto sommato, è meglio così? Macché. «Se vengono mantenute le distanze di sicurezza al massimo possono morire in un incidente i piloti, non gli spettatori», insiste Soddu, nonostante l'esempio contrario fresco fresco. E aggiunge: «Il fatto è che dopo Ramstein hanno voluto deconcentrare il volo acrobatico. Spero solo che adesso non tornino a prendersela con le Freccie tricolori: sono l'unica nazionale pulita che abbiamo».

Dalle Freccie vengono tutti e quattro i piloti delle «Alpi Eagles». Soddu, con 5.000 ore di volo all'attivo, è il più esperto. La pattuglia, con base a Thiene ai piedi delle montagne, ha nove anni di vita e 850 manifestazioni acrobatiche, per lo più all'estero, nel carriere. Non le è mancato l'incidente: nel 1982 si è schiantato Nunzio Ruggero. Adesso, con i suoi 5 Sial-Marchetti, si dedicherà a più tranquilli servizi di aerotaxi. Ma solo dopo un paio di addii in grande stile: prima dell'ultima esibizione in casa - all'inizio di ottobre - le «Alpi Eagles» parteciperanno, assieme alle pattuglie acrobatiche militari di cinque paesi, al sesto raduno aereo di Rivolto, in Friuli, il 30 settembre. È il meeting con il quale le Freccie tricolori dovrebbero tornare assieme al «solista». Pare che il prefetto di Udine, dopo il disastro di Salgareda, sia perplesso sull'opportunità dell'esibizione: che comunque «a tutt'oggi non è

stata vietata», sottolinea il comandante delle Freccie, colonnello Antonio Zanini. L'ufficiale replica secco anche alle interrogazioni parlamentari di Verdi e Dp che chiedono l'annullamento definitivo del meeting acrobatico: «È chiaro che Salgareda ha prodotto un impatto emotivo molto forte...».

A Treviso continua l'inchiesta sulla sciagura. Ieri il sostituto procuratore Antonio De Lorenzi si è riunito con la commissione tecnica formata da tre periti italiani (tra cui il presidente di Civlavia, Fasuno) e due sovietici. Andranno visionate foto e riprese di videomateriali, ma si fa sempre più strada l'ipotesi dell'errore umano del pilota sovietico, sulle cui spoglie è stata compiuta ieri l'autopsia. C'è anche un discreto ma inteso via via di sovietico: naturalmente i sovietici sono piuttosto ansiosi di proteggere i segreti del caccia caduto, per ora guardati a vista dai carabinieri.

il Pci con i lavoratori in lotta

La firma dei contratti di lavoro con le giuste richieste di salario, orario, diritti è un atto dovuto di giustizia sociale e di democrazia.

La cassa integrazione alla Fiat, all'Enimont e in altre aziende private e pubbliche, è un segnale pericoloso della volontà di scaricare solo sui lavoratori scelte impenditoriali e di politica economica sbagliate.

La stangata di Andreotti di 50.000 miliardi (nuovi tagli alla spesa sociale, nuovi aumenti di tariffe e nuove tasse) è la ricetta ingiusta ed odiosa di sempre, per far pagare solo quella parte dei cittadini che ha sempre pagato anziché colpire l'evasione fiscale e tassare le rendite ed i profitti.

Assemblea nazionale di lavoratrici e lavoratori comunisti

Introduzioni di Vasco Giannotti e Vittorio Rieser
Interviene Massimo D'Alema
Conclusioni di Adalberto Minucci



Modena, Festa de L'Unità, sabato 15 settembre, ore 9.30

Dall'inizio di settembre sono 12 i decessi accaduti in modo analogo. Morti due giovani e un cinquantenne a Grosseto, nel Veronese e a Roma

Lo psichiatra padovano Diego De Leo: «È certo possibile che si uccida chi è già pronto da tempo a farlo». Nel 1989 il fenomeno era diminuito

Altre tre persone suicide col gas

«Non c'è dubbio, il ripetersi dei casi favorisce l'emulazione»

Altre tre persone, tra cui due giovani, suicide con lo stesso sistema: trasformando l'automobile in una camera a gas...

Suicidi e tentativi di suicidio - Anno 1989

Table with columns: CARATTERI (ETA, Fino a 13 anni, 14-17 anni, 18-24 anni, 25-44 anni, Oltre 65 anni, TOTALE), SUICIDI (M, F, MF), TENTATIVI DI SUICIDIO (M, F, MF). Totals: 2.609, 1.011, 3.620, 988, 1.281, 2.269.

MARCO BRANDO

ROMA. Ancora suicidi. Ancora lo stesso sistema: l'automobile trasformata in una camera a gas...

Il diffondersi di questa sorta di contagio, come ha deciso un quotidiano romano? Oppure scegliere un modo approfondito e responsabile...

trovato solo ieri sera dal fratello, tra i filari di una vigna; la giovane viveva a San Martino Buon Albergo (Verona)...

ro, come conducente di macchine escavatrici ed era rientrato da pochi mesi dal Libano anche a causa di un esaurimento nervoso...

colpito da una forma di tubercolosi ossea. Fin qui la cronaca. E ogni caso ha sue peculiarità...

stampa ad evitare di prestarsi alla diffusione del «contagio»: «La stampa inevitabilmente contribuisce ad alimentare...»

Un'affermazione, quest'ultima, che forse ridimensiona, dal punto di vista statistico, il fenomeno...

A colloquio con i genitori dell'ex poliziotto (e collaboratore del Sisde) sparito a Palermo. La Procura ha reso noto che sulla scomparsa di Piazza è ancora aperta un'inchiesta

«Vogliamo la verità su Emanuele»

La Procura ha reso noto che sulla scomparsa (il 15 marzo '90) di Emanuele Piazza - 30 anni, ex poliziotto - è ancora aperta un'inchiesta...

certo che gli davano un compenso mensile di un milione e mezzo al mese. Questo Emanuele me lo aveva detto. Come mi aveva anche raccontato che gli avevano suggerito di iscriversi alla facoltà di Scienze politiche...

moderno dell'usa e getta. Ora fingono perfino di non conoscerlo. Emanuele successivamente fu accolto all'antinarco della squadra mobile di Roma ed ebbe modo di distinguersi un'altra volta...

tesa del momento proporzio per contattarlo, per sondarlo, e metterlo alla prova le capacità sul campo. Quale migliore scenario di questa Sicilia nera e di mafia...



Emanuele Piazza, l'ex poliziotto scomparso a Palermo

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SAVERIO LODATO

PALERMO. Come si diventa 007? Percorrendo quali strade tortuose ci si ritrova a far parte di strutture segrete per definizione?

golfo, vivono i Piazza: marito, moglie e, adesso, quattro figli. Sono i familiari di uno 007, sui quali - adesso - si è abbattuta una tragedia...

All'agitazione hanno aderito i giornalisti del Corriere della Sera

Difficoltà delle indagini sugli «eco-terroristi»

Indagini, interrogatori, ma finora pochi elementi per individuare gli «eco-terroristi» che con l'esplosivo hanno abbattuto due tralicci della linea ad alta tensione...

traccolpi seri: «I nostri tecnici sono già al lavoro, ma occorrono almeno quattro settimane per riattivare l'elettrodotto. Se qualche impianto andasse fuori servizio potrebbe verificarsi la necessità di distacchi temporanei dalla rete...»

I giornalisti della Gazzetta dello Sport e del Corriere della Sera hanno scioperato contro le violazioni degli accordi sulla inviolabilità degli archivi...

sone in grado di affrontare tutti i problemi. La nostra protesta è rivolta all'azienda per l'attentato al segreto che ci era stato garantito...

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO

TORINO. Non è rimasto molto in mano agli inquirenti che da lunedì stanno cercando di dare un volto agli attentatori che hanno fatto saltare due tralicci a Baldissero Canavese...

co-italiano. Le indagini sembrano aver assunto una direzione privilegiata, puntando su quella lontanissima organizzazione (se tale può essere definita) dei «Figli della terra»...

GIOVANNI LACCAÙ. Per riparare una delle memorie del sistema, che si era inceppato, il personale poligrafico ha spostato da una memoria ad un'altra tutti gli archivi dei giornalisti...

MILANO. Oggi il Corriere non è in edicola per lo sciopero di solidarietà dei giornalisti con i colleghi della Gazzetta dello Sport...

Per riparare una delle memorie del sistema, che si era inceppato, il personale poligrafico ha spostato da una memoria ad un'altra tutti gli archivi dei giornalisti...

mente. L'elenco con più di cento nomi di latitanti mafiosi? L'ho visto io e l'ho consegnato alla polizia. Ma tengo a precisare che su quel foglio non c'era l' intestazione ministero degli Interni...

«Lo scriva - dice la madre - i tristi precedenti della Sicilia non autorizzano più speranze. Non siamo animati né da spirito di vendetta, né di rivalsa. Ma tutta la verità sul lavoro di nostro figlio, questa sì, vogliamo conoscerla...»



Strage Pontevecchio si cercano due nomadi jugoslavi

Hanno un nome i due nomadi serbi, già pregiudicati per reati commessi nel loro paese - la Jugoslavia - presunti responsabili del feroce omicidio di quattro persone...

Fermato malato di mente che ha ucciso il padre

È stato fermato questo poliziotto dalla polizia romoviana Umberto Gino, di 48 anni, l'uomo da tempo malato di mente che l'altra sera ha ucciso con un coltello da cucina il padre, Stanislao, di 75 anni...

Incendio boschi in Liguria: «Il fuoco mi esalta»

Le fiamme mi esaltano. Con questa motivazione un giovane di Alassio, Alessandro Pavese, 22 anni, ha confessato al magistrato di avere appiccato il fuoco ai boschi delle alture di Laigueglia dove il piomane sabato scorso era stato arrestato...

Diario scolastico osé fatto da gruppo cattolico

Un diario scolastico, preparato da un gruppo di «educatori parrocchiali, ha suscitato polemiche negli ambienti cattolici torinesi per i contenuti e affermazioni ritenute di «attivo gusto» e accostate ad interventi di esponenti ufficiali della Curia...

«Fuori orario» Margaret non entra in San Francesco

Davanti a Dio siamo tutti eguali. Nobili e borghesi, nartadati e puntuali. La principessa Margaret d'Inghilterra si è presentata al centro davanti all'ingresso della chiesa di San Francesco alle 19,10. Dieci minuti oltre l'orario utile ad ammirare gli affreschi di Piero della Francesca...

Al Centro Italia solo 278 litri d'acqua al giorno

Ogni cittadino italiano può contare su un'erogazione giornaliera di circa 278 litri d'acqua potabile. Di questi, 213 sono destinati ad abitazioni e negozi, 40 all'industria o altre attività economiche e 25 ad usi pubblici...

GIUSEPPE VITTORI

Meeting internazionale a Bari «Mediterraneo mare di pace tra Oriente ed Occidente»: religioni diverse a confronto

ROMA. Pregheranno assieme per la pace: vescovi cattolici e patriarchi di rito ortodosso; rabbini ebraici e monaci buddisti; teologi islamici e metropoliti della chiesa nestoriana.

Il meeting di Bari si svolgerà in un momento di forte tensione internazionale. «È un'occasione per chi crede nel dialogo anche quando sembra che la guerra sia alle porte» - dice don Vittorio Iannari, che nella comunità di Sant'Egidio si occupa dei rapporti con l'Islam...

A Messina contro la mafia Arcivescovo e comunisti dopo gli ultimi omicidi propongono una marcia

Una marcia silenziosa contro la mafia e la criminalità organizzata. La propongono a Messina l'arcivescovo e i comunisti. Un modo per mobilitare la società civile e per rispondere all'attacco delle cosche che in città e provincia hanno ucciso una trentina di persone dall'inizio dell'anno.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Una marcia contro la violenza e la criminalità mafiosa che continua da anni a seminare morte a Messina e nei comuni della sua provincia. Nasce da un incontro, quello tra l'arcivescovo ed una delegazione del Pci. Si terrà la prossima settimana, con la partecipazione di gruppi e associazioni diverse, di organizzazioni giovanili, forze politiche e culturali della città.

Qualche giorno fa, nel giro di ventiquattro ore due morti e due feriti. Hanno ammazzato un boss di grosso calibro, Giuseppe Leo, un gioielliere del centro, Francesco Lascaresi. Hanno ferito in una discoteca Salvatore Puglia ed hanno "gambizzato" nella zona del l'Università il professore Antonio Pernice. Pallottole e sangue, quest'anno come gli anni passati. Come a Catania, come a Palermo, come a Reggio Calabria. Fino a qualche tempo fa Messina sembrava un'isola felice dentro un triangolo di morte. Oggi non è più così.

Stretto la mafia non ci avesse mai messo piede. Tra gli assassini di questi mesi, c'erano anche gli imputati del processo. Una situazione d'emergenza, quindi, di fronte alla quale la città ha reagito poco. Lo hanno compreso l'arcivescovo e i comunisti che, assieme, hanno pensato di lanciare un appello alla mobilitazione, perché «la criminalità organizzata ha alzato il tiro e minaccia di condizionare lo sviluppo della città».

Le parole possono ingannare - dice l'arcivescovo monsignor Cannavò - possono essere piene di enfasi e povere di concretezza. E Giuseppe Mangiapane, deputato comunista, si augura un coinvolgimento pieno «della città e della provincia». Ieri, intanto, si è riunito in prefettura il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Si è stabilito, tra l'altro, di migliorare il controllo delle forze dell'ordine sulla città e di riunire i sindaci della provincia per chiedere norme trasparenti per l'assegnazione degli appalti. «È un primo risultato concreto - dice Filippo Panarello, segretario della federazione comunista - ma bisogna colmare ritardi gravissimi e sottovalutazioni agendo anche in direzione della qualificazione e di un maggiore impegno della magistratura».

Nella Locride i funerali del brigadiere Marino Nuovi agguato nel Reggio vittima un imprenditore

In Calabria Sica sdrammatizza «Lo Stato ora è più presente»

Mentre si svolgevano i funerali del brigadiere Marino nella Locride, un altro agguato mortale è scattato nel Reggio, vittima un imprenditore. L'alto commissario Sica sdrammatizza: «Qui è cresciuto l'intervento dello Stato». Ma da Palmi la drammatica denuncia: la Procura rischia di chiudere per mancanza di magistrati. La presidenza del Csm conferma l'allarme per la situazione della giustizia.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

BOVALINO SUPERIORE. «Cori di tu mamma», cuore della tua mamma, ripete lamentosa, spezzando il silenzio carico di tensione che accompagna, dentro la chiesetta stipata, il presentarsi del picchetto d'onore, la vecchia madre di Antonio Marino, il brigadiere ammazzato dall'Anonima. Un passo avanti, sulla sedia a rotelle per la ferita riportata nell'agguato, c'è Rosetta Vittoria Dama: accarezza in modo struggente la bara del suo compagno, il bruciato coperto da bandiera tricolore scotta da orchidea bianche con in cima il cappello della divisa del marito.

Nella chiesetta dell'Immacolata, ancora con gli addobbi della festa interrotta tragicamente sabato notte, arriva, quasi a ricordare a sindaco ed autorità che per la Calabria la pace sempre più si allontana, la notizia di una nuova esecuzione della «ndrangheta». Quattro colpi di lupara alle sette del mattino hanno falciato a Villa San Giovanni, Pietro La Face, apaltatore, incensurato. La pista privilegiata è quella degli appalti che ha già provocato una lunga scia di sangue. A Villa, in Municipio, ci sono da mesi gli 007 di Sica per capi-

re perché s'è aperto il fronte di questa guerra mafiosa. E proprio da Sica, nella Locride per i funerali, è arrivata una lettera dell'omicidio Marino che tenta di capovolgere quelle fatte finora da magistrati ed investigatori. Qui, argomenta Sica, si combatte «una guerra che sarà lunga e difficile» per di più in una fase «in cui lo Stato è effettivamente presente ed assente». Ma l'omicidio, a sentir lui, «è un fatto realtivo ad una presenza sicuramente maggiore da parte dello Stato». Purtroppo, aggiunge, «bisogna mettere in bilancio che ci possono essere delle reazioni rabbiose. È una situazione dolorosa ma anche di grande vitalità». Ma come impedire che le cosche continuino ad uccidere? «C'è un problema di qualità del lavoro». E, naturalmente, si possono tanto rilanciare i poteri di «coordinamento dell'Ufficio dell'Alto commissario».

Ma proprio ieri da Palmi una denuncia drammatica: il Procuratore capo della Repubblica Agostino Cordova, ha avvertito che da qui ha poco la procura dovrà chiudere per mancanza di magistrati. Una gravissima situazione confermata dalla presi-

Sos dalla procura di Palmi: «Non ci sono magistrati» La gravissima situazione confermata dal Csm



Il feretro del brigadiere Antonio Marino, ucciso in un agguato, all'uscita dalla chiesa di Bovalino dove si sono svolti i funerali

denza del Consiglio superiore della magistratura che in una nota ha precisato che non è stato possibile coprire i buchi negli organici a Palmi per assoluta mancanza di aspiranti. La presidenza del Csm ha anche ricordato che la carenza normativa impedisce al consiglio superiore di affrontare situazioni come quelle di Palmi.

Ma anche nella Locride, di ben altro spessore ieri ai funerali, le parole del vescovo blindato di Locri, monsignor Antonio Ciliberti: «Di fronte ai fatti degli ultimi giorni restiamo attoniti» dice «perché vediamo la recrudescenza del-

la malavita che tenta di destabilizzare la società, diffondere la paura, il senso dello sgomento e della precarietà». Ma se questa è l'agghiacciante analisi «Sarebbe terribile» aggiunge «perdere il treno della speranza». Bisogna, invece, non lasciarsi prendere dalla paura e «non ricadere nell'isolazionismo». Mentre la gente iniziava ad uscire dalla Chiesa, il sindaco di Bovalino ha letto un suo messaggio: non vi figurate mai la parola mafia. Sica, chiesatore, insieme a Nicola, questore, prefetto, generale dell'Arma, c'erano decine di sindaci provenienti da tutta

I film hard core di Striano Il consigliere a luci rosse: «Ho sbagliato, ma sono una vittima inconsapevole»

Il Consiglio comunale di Striano si è occupato solo marginalmente dello scandalo delle cassette porno. Il sindaco si è limitato a leggere un breve messaggio del consigliere Tullio Rega, che ammette di avere sbagliato e si dice pronto a dimettersi. Intanto cresce l'insofferenza nei confronti della «pubblicità negativa» di cui il paese sarebbe vittima. Un giornalista è stato aggredito e preso a pugni.

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

STRIANO (Napoli). Sono rimasti delusi quanti si aspettavano che lo scandalo delle cassette hard core finisse tra i banchi del consiglio comunale di Striano. L'altra sera, presenti una cinquantina di curiosi, il consiglio, riunito nell'androne della scuola materna in piazza D'Anna, si è occupato di ordinaria amministrazione.

L'attesa seduta è cominciata alle 19,20, con oltre un'ora di ritardo sul previsto. Poi per oltre tre ore la discussione è andata avanti sui tanti, piccoli problemi che assillano la vita del paesino. Tra i banchi mancava solo lui, Tullio Rega, 28 anni, industriale conserviero, ex-dc poi passato alla lista civica, uno degli otto protagonisti dei filmati pornografici girati con alcune donne del posto. Ufficialmente si trova in Puglia per la raccolta del pomodoro. Ma il consigliere si è fatto vivo con una lettera, che il sindaco Uirco Gravetti ha letto solo al termine della lunga seduta. Nelle poche righe Rega ammette di aver commesso un errore e di essere pronto a discutere le sue dimissioni. Il giovane esponente politico ha fatto sapere inoltre che «per quanto mi riguarda sento il dovere di farmi carico delle mie responsabilità, ma nello stesso tempo ribadisco ai signori consiglieri e all'opinione pubblica che sono stato vittima inconsapevole».

Rega ha confessato, dunque, di aver partecipato agli incontri amorosi organizzati nell'appartamento dell'insegnante elementare Antonio Falciano. Ma giura di non essere mai stato a conoscenza delle riprese televisive effettuate attraverso lo specchio sistemato nella camera da letto dove avvenivano le sedute erotiche.

In paese tutti se la prendono con i giornalisti, colpevoli di aver infrangito il nome di Striano. «Qui ci sono donne, vedove da trent'anni, che portano ancora il lutto - grida Nicola, titolare del bar Platani - Non è giusto che tutto il paese paghi le conseguenze di una bravata di pochi». Stesso clima nella piccola sede dei vigili urbani, a qualche metro dalla scuola dove sta per iniziare la seduta del consiglio comunale. «Bravi, bravi» - dice con evidente ironia Salvatore, da alcuni anni guardia municipale - «voi giornalisti siete stati capaci di trasformare un anonimo paesino in un vero e proprio bordello internazionale».

Arresto nel napoletano Preso a Castellammare il braccio destro del boss Mario Imparato

NAPOLI. Arrestato a Castellammare di Stabia il braccio destro del boss Mario Imparato, Carmine d'Antonio, 40 anni. La polizia lo ha sorpreso ad Agerola in un appartamento di proprietà di Antonio Loti, 39 anni, arrestato per favoreggiamento. Carmine d'Antonio era stato condannato a tre anni di reclusione per detenzione di armi. Nel luglio scorso, dopo aver ottenuto gli arresti domiciliari, però si era allontanato dalla propria abitazione facendo perdere le proprie tracce. D'Antonio ha precedenti penali per associazione per delinquere di stampo camorristico e altri reati contro la persona e il patrimonio. La soddisfazione della polizia per aver effettuato l'arresto

è giustificata: d'Antonio viene ritenuto l'uomo più fidato del boss Mario Imparato che secondo gli investigatori dovrebbe nascondersi alle falde del monte Faito, l'Aspromonte della zona. Imparato e i suoi rivali, i D'Alessandro, sono impegnati da un anno e mezzo in una sanguinosa faida che dal 10 aprile dello scorso anno ha fatto registrare già una cinquantina di delitti. Domani a Castellammare dovrebbe svolgersi un consiglio comunale sul problema della violenza camorristica. Domenica scorsa, infine, le forze dell'ordine della cittadina avevano ricevuto la visita di Sica. Il 21 settembre, infine, nella cittadina si svolgerà una manifestazione contro la malavita organizzata ed il clima di violenza che aleggia in tutta la zona.

Gli impiegati del Gip di Napoli non ce la fanno più a sopportare il sovraccarico di lavoro La situazione aggravata dal nuovo codice. Gli avvocati decidono domani se scioperare

«Trasferiteci da questo tribunale»

Trasferimento in massa. Lo hanno chiesto i quaranta impiegati (cancellieri, segretari e coadiutori) dell'ufficio del Gip di Napoli. Al malcontento degli impiegati dell'ufficio del Gip, costretti ad un superlavoro causato dalla riforma del codice, si aggiunge quello degli avvocati che per domani hanno convocato un'assemblea che potrebbe decidere uno sciopero ad oltranza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Ogni anno la ripresa dopo le ferie estive è sempre più difficile. Il tribunale di Napoli è al collasso. L'ultimo decisivo colpo glielo ha inferto il rogo che ha distrutto la torre dove fra qualche mese doveva trasferirsi la struttura giudiziaria di Castelcapuano. Finita in fumo la speranza di avere una sede idonea, crollano le speranze di una possibile

riaffezione dello stabile incendiato (anche se non c'è alcuna decisione ufficiale pare che si sia deciso per l'abbattimento del grattacielo distrutto dall'incendio) vengono, di nuovo, al pettine, dunque, i nodi della giustizia partenopea. Questa volta a lanciare l'allarme sono stati i quaranta dipendenti dell'ex ufficio istr-

zione, ora diventato ufficio del Giudice per le indagini preliminari (GIP). L'altra sera hanno firmato tutti la richiesta di trasferimento e l'hanno consegnata al capo dell'ufficio, Achille Farina, ed al presidente del Tribunale, Modestino Caputo. «Siamo sempre gli stessi - affermano i "rivoltosi" - ma dall'ottobre del 1989 svolgiamo i compiti che prima venivano svolti dall'ufficio del Pubblico Ministero, dalle cancellerie dibattimentali, dalle cancellerie presso la pretura». E fanno l'elenco completo dei vuoti: dodici dattilografi, dieci operatori, venti assistenti, cinque collaboratori. Più che un vuoto si tratta di una vera e propria voragine, affermano i "dimissionari".

Le carenze in organico provocano situazioni al limite della legalità. Alcune volte vengono rinviate addirittura le udienze preliminari, per non parlare dei fascicoli che non vengono formati, registrati o scaricati. Una situazione, questa, che finisce per pesare non poco anche sull'attività degli stessi legali. Nei mesi scorsi scesero in agitazione anche i giudici della Procura: stretti in anguste stanze, oberati da migliaia di fascicoli, senza adeguate strutture tecniche, decisero di aprire le stanze della Procura alla città per far vedere quelle che erano le loro reali condizioni di lavoro. La protesta è stata bloccata dalla promessa che le cose sarebbero migliorate con l'entrata in funzione del nuovo tribunale, ma il misterioso e gigantesco rogo di fine luglio ha eliminato tutte le speranze.

I Renda respingono l'infamante accusa di aver venduto la bambina «Santina la cerchiamo da soli non collaboriamo coi carabinieri»

Carmelo Scuraro, nono materno di Santina Renda, ha annunciato ieri di non voler più collaborare con i carabinieri, mentre rimane aperto il dialogo con magistratura e squadra mobile. Intanto, secondo il capo Rom di Palermo, il rapitore di Santina sarebbe stato identificato in un certo Mario, abitante a Messina, ma la famiglia che ha fatto fare le ricerche a sue spese, ora ha finito i soldi.

nuti al telefono Giuseppe Renda e Francesca Scuraro, padre e zia della bambina, vanno dai carabinieri a riferire l'accaduto. In un primo momento i militari assicurano che quella telefonata avrebbe cambiato il corso delle indagini, ma poco tempo dopo cambiano idea e, anzi, accusano i parenti di Santina di essersi inventati tutto. In realtà si sarebbe fatta viva una mitomane che si era già messa in contatto con la famiglia Renda dopo la trasmissione «Chi l'ha visto».

Così la famiglia Renda decide di proseguire autonomamente nelle indagini e, aiutati da Giuseppe Gelsomino responsabile dell'agenzia di investigatori Shadow di Milano, contattano Enver Sali, capo della comunità Rom a Palermo, perché indaghi nel suo ambiente. Le indagini portano a Messina. Qui risiede Mario, uno dei pochi nomadi con il telefono e Enver Sali pensa



Giuseppe Renda, a sinistra, e Carmelo Scuraro, il padre e il nonno di Santina, durante la conferenza stampa

collaborazione con i carabinieri è cominciata circa due mesi fa. Il 9 giugno alle 8,30 una donna di nome Falima chiama casa Renda affermando di avere con sé la bambina; il padre e la zia, rimasti in casa quella mattina, credono di riconoscere in una voce di sottofondo, quella di Santina. Ma la telefonata si interrompe bruscamente perché rientra in casa il compagno della donna che aveva chiamato. Dopo 50 mi-

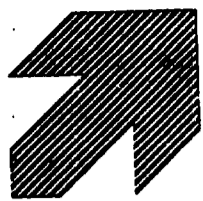
sviluppo delle indagini degli investigatori. L'attività dei comitati «pro Santina» però continua, e a partire da una proposta del sindacato di polizia Siulp riguardo alla creazione di un'intelligence per il controllo e la repressione del fenomeno della scomparsa dei mi-

nori, coinvolge i deputati Maria Garavaglia (Dc) e Alfredo Biondi (Pli). In programma il comitato ha una raccolta di firme in appoggio alla proposta del Siulp, l'urgenza scaturisce dai dati che parlano per la metà di quest'anno già di 360 bambini scomparsi. Oltre alle

firme i comitati provvedono a raccogliere anche soldi: la famiglia Renda per pagare le spese di viaggio di Enver Sali ha sborsato 9 milioni, che salgono a 50 se si considerano le spese sostenute dalla famiglia Renda nell'ambito delle indagini da essa condotte.

Advertisement for 'IO E BERLUSCONI (E LA RAI)' by Walter Veltroni. It includes a list of names and dates, such as 'Antonio Monticelli', 'Paolina Vecchietti', and 'Bruno Cappuccini', along with their respective dates and locations.

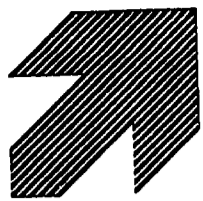
Borsa
+0,34%
Indice
Mib 887
(-11,3% dal
2-1-1990)



Lira
Senza
variazioni
di rilievo
tra le monete
dello Sme



Dollaro
Terza seduta
consecutiva
di rialzo
(in Italia
1188,25 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Finanziaria
Sotto tiro
sanità
e comuni

Maturate le condizioni
per un ritocco di 10 lire alla pompa
Il governo aveva avvisato: niente
più defiscalizzazioni

Ancora forti tensioni sul mercato
internazionale. Il direttore
del Fondo monetario: ora siamo
tutti molto più vulnerabili

Verso l'aumento della benzina

A Londra il Brent a 31 dollari, si torna pessimisti

Tra ottimisti e pessimisti sulla recessione prossima ventura, l'Italia viaggia veloce verso un aumento della benzina di dieci lire al litro. Il governo aveva avvertito che non avrebbe più deciso la defiscalizzazione. Il mercato internazionale resta nervosissimo: i contratti a termine arrivano a New York a 31,30 dollari. Dollaro in rialzo, brusca scivolata dell'oro.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Alcuni ministri l'avevano dichiarato ufficialmente: dopo il 28 agosto l'incremento del prezzo della benzina non sarà più neutralizzato per il consumatore. Adesso l'Unione petrolifera informa che sono maturate le condizioni per un aumento di dieci lire al litro per la benzina, di 15 lire per il gasolio per autotrazione, di 26 lire per il gasolio da riscaldamento e di 17 lire al chilogrammo per l'olio combustibile fluido. Di solito devono passare due giorni dalla comunicazione formale al comitato interministeriale

dei prezzi perché si passi alle misure concrete. Se non interviene la decisione del governo di defiscalizzare l'incremento. Nonostante l'ultimo aumento della benzina (40 lire) scattato dal 16 agosto sia stato consistente, nulla fa ritenere che i contatori delle pompe non siano di nuovo rettificati. D'altra parte il mercato internazionale del petrolio resta oltremoderato e i governi stanno cercando in qualche modo - agendo sul consumo - di ripianare il nostro, oltretutto, al riparo. Il nostro, oltretutto, è talmente scoperto sul fronte del debito pubblico da non

avere più spazio per finanziare le turbolenze petrolifere con risorse provenienti dal bilancio dello Stato. A New York gli esperti parlano di un meglio precisate «motivazioni tecniche» all'origine del nuovo incremento del prezzo dei «futures». A Londra il Brent del Mare del Nord per consegna a ottobre oltrepassa nuovamente quota 31 dollari/barile chiudendo a 31,10 contro i 29,33 dell'ultima chiusura. Il West Texas Intermediate per consegna a ottobre viene trattato a 31,75 dollari contro i 31,30 di lunedì. Il Brent a Tokyo sta sfiorando quota 30 dollari, rispetto alla chiusura di Londra a 29,33 dollari (a 29,85).

Si era pensato che l'incontro di Helsinki tra Bush e Gorbaciov avrebbe rassicurato le cose allontanando la paura dei 30 dollari. Invece, l'effetto calmierista è durato lo spazio di un mattino - o due. Già circolano numerosi appelli ai paesi industrializzati a metter mano alle riserve strategiche di petrolio per allentare la pressione sui prezzi, tanto più forte in prossimità dei contratti invernali. Tra l'altro, non è affatto scontato che una volta isolato l'Iraq il barile tornerà a 18-20 dollari. Ormai le economie si stanno attrezzando sui 30. L'Arabia Saudita, che resta il maggior esportatore del mondo, la sapere di aver incrementato la produzione di quasi il cinquanta per cento, raggiungendo il più alto livello degli ultimi otto anni. Un avviso «strategico» arrivato subito dopo l'offerta di Saddam Hussein ai paesi consumatori del Terzo Mondo di fornire gratuitamente fatti salvi i costi e le operazioni di trasporto. La garanzia di produzione maggiorata tende ad eliminare l'incertezza sui prezzi. Il problema è che l'avvicinarsi del freddo

può rendere insufficienti gli sforzi produttivi. L'aumento del greggio spinge i paesi industrializzati a esplorare nuovi filoni petroliferi (ma non a produrre piani di diversificazione in grado di modificare radicalmente la dipendenza dal petrolio).

Molti gruppi lavorano con una previsione di costi di esplorazione schizzati anche al 20 per cento in più e oltre se il prezzo del greggio resterà elevato nei prossimi tre-sei mesi. Le società americane si trovano in difficoltà perché riaprire ciò che si è chiuso anni addietro si rivela molto costoso. Nel Texas e nell'Oklahoma mancava manodopera specializzata ancor prima dell'invasione del Kuwait. Il che farà lievitare i costi per le

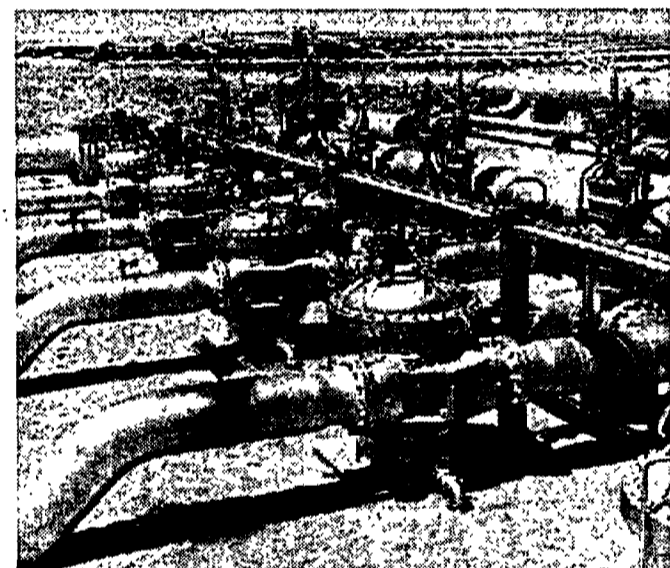
retribuzioni. In ogni caso le compagnie petrolifere dal 2 agosto non hanno fatto altro che incrementare la loro liquidità. Nella solita alleanza tra ottimisti e pessimisti, a Parigi il direttore del Fondo Monetario Internazionale, Michel Camdessus, si è collocato nella posizione di mezzo affermando che «esiste un serio elemento supplementare di vulnerabilità che crea per i paesi industriali llobbaggio di una gestione ancora più rigorosa dei grandi equilibri macroeconomici». Obiettivo: allontanare gli spettri della recessione e dell'inflazione. I paesi poveri, assicura Camdessus, saranno aiutati. Ma dall'Iraq avrebbero il petrolio praticamente gratis se Saddam passerà dalla propaganda ai fatti.

Il governo studia misure contro la crisi energetica

ROMA. Giovedì il consiglio dei ministri dovrebbe approvare il piano di risparmio energetico preparato dal ministro Battaglia per far fronte alla crisi del Golfo. Probabilmente il progetto verrà varato ma ciò non significa che cambi qualcosa.

Se tutto si risolvesse nelle anticipazioni circolate in questi giorni, infatti, non ci sarà nessuna misura concreta, immediatamente attuabile nel giro di alcuni mesi per far fronte ad una eventuale carenza di petrolio.

Tutto viene spostato sui programmi a lunga scadenza, probabilmente necessari, ma che nulla hanno a che fare con la crisi del Golfo. Quest'ultima, piuttosto che



Tubature in un impianto petrolifero in Medio Oriente

Questo è il succo della relazione sulla politica economica italiana alla ripresa autunnale. Va abbastanza male, dicono gli imprenditori, ma la guerra del petrolio c'entra fino a un certo punto. Già prima i segnali erano evidenti. Colpa del governo, che non riesce o non vuole contenere la spesa pubblica. La ricetta? La solita: salari e stipendi sotto controllo e tagli alle spese sociali.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La ciliegina sulla torta. Per l'economia italiana l'effetto-golfo è stato questo. Una ciliegina bella grossa, s'intende. Che potrebbe rendere molto più indigesto il tutto, specialmente nella malagurata ipotesi che il costo di un barile di petrolio schizzi oltre i trenta dollari. La torta vera e propria però ce l'hanno messa i governi che si sono succeduti in questi ultimi anni e delle loro linee di politica economica. Ingredienti-base: l'assoluta incapacità di porre dei freni alla spesa pubblica.

È questo il succo della relazione sulla politica economica italiana alla ripresa autunnale presentato ieri dai Centri studi della Confindustria. «Fenomeno come la risalita dell'inflazione oltre i 6%, il rallentamento dell'economia, un miglioramento dei conti con l'estero dovuto oltre che al calo del dollaro anche alla flessione della domanda interna - è l'idea del vicepresidente Luigi Abete - non devono da cattiva sorte o da eventi incontrollati. Sono il risultato della politica economica seguita negli ultimi anni, che ha lasciato andare la spesa pubblica e i trasferimenti correnti, ma ha poi

un incubo che incombe sulla nostra economia e sulle nostre abitudini di consumatori di energia, sembra invece l'occasione che Battaglia cerca di cogliere per farsi approvare un progetto che altrimenti rischierebbe di segnare il passo come abbondantemente hanno fatto i vari tentativi di piani energetici.

Tantopiù che in tempi di magra finanziaria l'insieme delle misure messe a punto dagli esperti del ministero prevede investimenti per 30.000 miliardi di cui circa un terzo dovrebbero essere a carico dello Stato.

Stando alle indiscrezioni circolate in questi giorni l'obiettivo di Battaglia guarda lontano, al 2.000, quando si cercherà di tagliare i consumi

di circa il 10%, cioè di circa 20 mega tep (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio). Ciò sarà possibile con una razionalizzazione dei consumi elettrici (anche attraverso l'introduzione di tariffe multiorarie pur se i nuovi contatori richiederanno anni prima di essere introdotti), limitazioni al riscaldamento (controlli degli impianti, orari di accensione, temperature massime consentite), controlli sui trasporti (limiti di velocità, controllo del rendimento dei motori), adeguamento delle costruzioni civili (agevolazioni fiscali ai costruttori che adotteranno costruzioni per ridurre la dispersione del calore, doppi vetri alle finestre, ecc...). Comunque, non si prevedono misure drastiche

nel tipo di quelle previste in Francia. Del resto, che la situazione non venga ritenuta drammatica, lo indica anche l'esito della riunione dei direttori generali dell'energia dei 12 paesi della Cee riunitisi ieri a Bruxelles.

Si è constatata una convergenza sulle misure per gestire un eventuale aggravamento della crisi anche se non vi sono problemi immediati come ha riferito il direttore generale del ministero dell'Industria Giuseppe Bianchi.

Bianchi ha ricordato che la bolletta petrolifera rincarerà quest'anno di 5.000 miliardi e di 10.000 nel 1991 se il greggio dovesse restare sui 30 dollari al barile. Un insieme di misure a media scadenza potrebbe però permettere, già entro il 1990, un risparmio di 10.000 di tonnellate equivalenti di petrolio oltre a qualche riduzione dovuta al mutato comportamento dei consumatori.

Si è constatata una convergenza sulle misure per gestire un eventuale aggravamento della crisi anche se non vi sono problemi immediati come ha riferito il direttore generale del ministero dell'Industria Giuseppe Bianchi.

Bianchi ha ricordato che la bolletta petrolifera rincarerà quest'anno di 5.000 miliardi e di 10.000 nel 1991 se il greggio dovesse restare sui 30 dollari al barile. Un insieme di misure a media scadenza potrebbe però permettere, già entro il 1990, un risparmio di 10.000 di tonnellate equivalenti di petrolio oltre a qualche riduzione dovuta al mutato comportamento dei consumatori.

FRANCO BRIZZO

Bocciata la politica economica del governo

La Confindustria presenta il conto

Fa più guai Andreotti di Saddam

Relazione della Confindustria sulla salute dell'economia italiana alla ripresa autunnale. Va abbastanza male, dicono gli imprenditori, ma la guerra del petrolio c'entra fino a un certo punto. Già prima i segnali erano evidenti. Colpa del governo, che non riesce o non vuole contenere la spesa pubblica. La ricetta? La solita: salari e stipendi sotto controllo e tagli alle spese sociali.

È questo il succo della relazione sulla politica economica italiana alla ripresa autunnale presentato ieri dai Centri studi della Confindustria. «Fenomeno come la risalita dell'inflazione oltre i 6%, il rallentamento dell'economia, un miglioramento dei conti con l'estero dovuto oltre che al calo del dollaro anche alla flessione della domanda interna - è l'idea del vicepresidente Luigi Abete - non devono da cattiva sorte o da eventi incontrollati. Sono il risultato della politica economica seguita negli ultimi anni, che ha lasciato andare la spesa pubblica e i trasferimenti correnti, ma ha poi

do dovuto ricorrere a continui aggravamenti di imposte e contributi sociali per limitare il disavanzo pubblico». Nulla di nuovo, insomma. Lo Stato spenderebbe di più e presenta poi i suoi conti, tasse e tariffe, soprattutto alle imprese. Una cosa però è chiara: l'alibi-Saddam non regge, la congiuntura negativa va imputata a fattori specifici al nostro paese.



Luigi Abete

La politica economica del governo è bocciata. La Confindustria presenta il conto. Fa più guai Andreotti di Saddam.

La politica economica del governo è bocciata. La Confindustria presenta il conto. Fa più guai Andreotti di Saddam.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Il Fondo monetario internazionale ha pubblicato ieri il consueto rapporto annuale, mettendo in rilievo luci ed ombre dell'economia mondiale. Questi i dati: la crescita economica globale è rallentata di un punto nei paesi sviluppati (dal 4,5% dell'88 al 3,5% dell'89), che in quelli in via di sviluppo (dal 4,2% al 3,2%). Il calo più vistoso è quello cinese, dove si scende da una crescita dell'11% nell'88, al 4% dell'anno scorso. La causa principale - dice il rapporto - va ricercata nelle politiche monetarie restrittive per quanto riguarda i paesi del primo gruppo, e nel forte indebitamento estero per quelli del secondo gruppo. Il tasso di disoccupazione nei paesi sviluppati rimane relativamente basso (poco al di sopra del 6%, due punti al di sotto del picco dell'8,2% raggiunto nell'83), anche se in alcuni paesi in via di sviluppo

si fa notare - esso ha toccato livelli storici. Questi stessi paesi hanno cercato con qualche risultato di tenere l'inflazione sotto controllo, mentre invece questa tocca nuovi record in tre paesi latino-americani: Argentina, Brasile e Perù. Nei paesi sviluppati l'inflazione è poco al di sopra del 4%, con un incremento di quasi un punto in percentuale rispetto all'88. La espansione del commercio mondiale continua (7,5%), ma ad un ritmo inferiore rispetto a quello dell'88 (9%); il declino viene attribuito ad una flessione dell'import nei paesi più sviluppati. Per il Giappone si è trattato di un vero e proprio crollo: da un incremento del 17% del 1988 a un decremento del 17% del 1989. Cala anche il surplus della bilancia commerciale giapponese, si riduce il deficit americano, mentre cresce il surplus tede-

scato. E veniamo all'Italia. Continua - secondo il rapporto - il trend favorevole degli anni precedenti: la crescita continua, anche se ad un ritmo meno elevato che nell'88, aumentano gli investimenti e l'export di merci e servizi. È risultato invece ampiamente inefficace lo sforzo per tenere sotto controllo il deficit pubblico. Gli alti tassi di interessi pagati per finanziare il debito pubblico e per contenere la domanda aggregata - dice sempre il rapporto - pregiudicano gli investimenti privati alle stesse possibilità di crescita. Le autorità del Fmi esprimono poi compiacimento delle misure di liberalizzazione dei movimenti di capitali e per la adozione della «banda stretta» entro le quali la lire oscilla nel sistema monetario europeo, ma ricorda che la integrazione europea presuppone una armonizzazione delle politiche che finora ha

segnato il passo, e soprattutto una riduzione nella differenziale dell'inflazione tra l'Italia e gli altri paesi della Comunità. Ma è il debito pubblico il tallone d'Achille dell'economia italiana e qui il Fondo dà dei consigli: riduzione della spesa governativa, piuttosto che aumento della tassazione indiretta. Ma in quali settori intervenire? Il Fmi non ha dubbi: quelli più costosi, quindi salute, pensioni e trasporti. In questi tre campi alcune misure di privatizzazione favorirebbero il raggiungimento fiscale e migliorerebbero l'allocatione delle risorse. In chiusura della sessione dedicata all'economia italiana, il Fmi lancia un vero e proprio allarme: il tasso di disoccupazione rimane in Italia eccessivamente elevato. Il problema è legato - dice il rapporto - al crescente squilibrio tra Nord e Sud, e potrebbe essere affrontato con la promozione dei vincoli che limitano la flessibilità del mercato del lavoro e la mobilità.

Enimont
oggi incontro
deciso
con i sindacati



L'incontro di oggi fra sindacati ed Enimont sarà decisivo per il futuro dell'azienda. Filcea, Flerica e Uilicid non hanno intenzione di accettare le 1.904 cassa integrazioni proposte dall'Enimont. Il sindacato chiede tre cose: 1) l'adozione della Cig ordinaria al posto di quella straordinaria per tutti gli impianti eccetto Porto Torres, Porto Empedocle, Milano e Ravenna; 2) la riduzione del numero complessivo delle Cig; 3) la riduzione dei costi delle motivazioni per l'applicazione della Cig. I lavoratori temono in particolare che la manovra possa trasformarsi da congiunturale in strutturale per gli stabilimenti della Sicilia e della Sardegna. Eduardo Guarino, segretario generale aggiunto della Filcea, ha sottolineato che il sindacato non potrà mai accettare la chiusura di unità produttive. Possiamo siglare rapidamente un piano di intervento per fronteggiare la crisi del Golfo, ma non accetteremo mai che l'Enimont chiuda gli impianti di Gela e Asseminu.

Lombardfin:
«Intervenga
il ministro»
dice il Pci

Il Pci ha chiesto che il ministro del Tesoro intervenga urgentemente nella vicenda Lombardfin e poi riferisca in Parlamento perché è assurdo che si mantenga la già fragile e assillata Borsa italiana in balia delle decisioni di una commissione e dei ritardi della Consob. Con una dichiarazione congiunta Antonio Bellocchio e Angelo De Mattia - rispettivamente capogruppo alla commissione Finanze della Camera e responsabile credito del partito - sostengono che il neopresidente della Consob, Pazzi, «finora non ha fatto alcunché per determinare il minimo di trasparenza su questo giallo finanziario».

Fabbrica
occupata:
il pretore
ordina
lo sgombero

Il pretore del lavoro Mannello Grossi ha ordinato la cessazione dell'occupazione dell'istituto biochimico italiano in atto dal 27 agosto da parte di una quarantina di dipendenti che si erano disoccupati dalla posizione assunta dai sindacati nell'ambito della trattativa avviata per far fronte alla decisione dell'azienda di licenziare 195 dipendenti, per motivi di ristrutturazione. Dopo una serie di ricorsi presentati da vari gruppi di dipendenti e quasi tutti respinti dalla magistratura, gli avvocati Salvatore Trifiro e Stefano Beretta hanno chiesto al pretore di far cessare l'occupazione. L'istanza è stata accolta con un ordine ai lavoratori di desistere da un «comportamento illegittimo» per reintegrare la società nel possesso dell'azienda.

Nel Sud
non spesi
6 mila miliardi
di fondi Cee

«Ci sono all'incirca 6.424 miliardi di lire nelle casse della Cee che attendono di essere spesi nel Sud dell'Italia, ma nessuno li chiede: lo ha affermato ieri l'europarlamentare socialista Enzo Mattina intervenendo al convegno della Uil sui fondi strutturali Cee svoltosi nell'ambito della 54ª Fiera del Levante. «Nelle regioni meridionali - ha proseguito - c'è una classe dirigente tanto inefficiente da non essere in grado neanche di utilizzare le risorse che pur rivendica ad ogni piè sospinto. Se c'è ancora uno Stato - ha detto l'esponente socialista - è giusto che intervenga sostituendosi alle Regioni, ci sono interventi interregionali nel campo dei trasporti e delle telecomunicazioni che hanno valore prioritario per ridurre la perifericità rispetto al centro dello sviluppo europeo. È urgente che lo Stato faccia il suo dovere nell'interesse delle popolazioni delle regioni meridionali: i gruppi dirigenti di queste, dinanzi ad un'azione di forza, forse capiranno la lezione».

Ferrovia
Accordo
su pensioni
e mobilità

Saranno gli inidonei, gli impiegati, gli operativi dell'esercizio risultanti in eccedenza, i primi ferroviari ad andare in prepensionamento e in mobilità a partire dal 1 novembre '90. È quanto convenuto in un accordo sottoscritto dall'ente Fs e i sindacati di categoria Fil, Filil, Fislal al termine di una serie di incontri. Le eccedenze saranno stabilite con negoziati preventivi nell'ambito degli osservatori compartimentali. Entro il 31 dicembre '91 verranno comunque soddisfatte tutte le domande di mobilità verso la pubblica amministrazione e di prepensionamento (con priorità per le prime). Tutto questo al fine di «rimuovere le aree di squilibrio - sottolinea l'accordo - fra consistenza e fabbisogno attraverso una politica concertata di riconversione e di sviluppo professionale e di mobilità, senza escludere assunzioni mirate nelle aree in carenza attraverso opportuni programmi di formazione professionale e di prepensionamento». Ai lavoratori inidonei (e a quelli eccedenti degli uffici) sarà consentito a titolo straordinario richiedere il prepensionamento fino al 31 ottobre '90.

«Carta sociale» a rischio
Strasburgo: «Crisi del Golfo una micidiale minaccia per l'Europa dei lavoratori»

STRASBURGO. La realizzazione dell'Europa sociale, da sempre subalterna rispetto all'integrazione economica, non certo favorita dalla riunificazione tedesca e dai problemi d'ogni genere che essa comporta, è minacciata direttamente dalla crisi del Golfo (di cui il Parlamento europeo discuterà quest'oggi, alla presenza di Andreotti, Delors, Occhetto e della delegazione parlamentare di ritorno dai paesi arabi) le cui ricadute rischiano di rovesciare quasi esclusivamente sui lavoratori attraverso un aumento dell'inflazione, la compressione dei servizi sociali, il dilatarsi della disoccupazione e l'ulteriore impoverimento delle regioni più deboli. La denuncia di questa allarmante prospettiva è venuta da Andrea Raggio (Pci-gruppo per la sinistra italiana europea) nel corso del dibattito che, alla presenza di Donat Cattin, doveva pianificare la costruzione dell'Europa sociale e la traduzione nei fatti dei con-



Jacques Delors

tenuti, del tutto inadeguati, della Carta dei diritti fondamentali dei lavoratori approvata al vertice di Strasburgo del dicembre scorso. Raggio ha ricordato i preoccupanti orientamenti usciti sabato scorso dalla riunione dei ministri delle Finanze dei Dodici e dei direttori delle banche centrali. «In questi orientamenti - ha detto Raggio - appare evidente il proposito non soltanto di scaricare sui lavoratori i costi della crisi del Golfo ma di utilizzare strumentalmente la crisi stessa per sollecitare una drastica e generalizzata restrizione delle politiche sociali, per bloccare l'attuazione della dimensione sociale europea e della stessa Carta». In pratica si tratterebbe di una involuzione sociale senza precedenti che introdurrebbe nuovi ostacoli al processo di integrazione e di unione già insediato da difficoltà e da freni provenienti da orizzonti diversi, «col rammarico supplementare che ciò potrebbe accadere nel semestre di presidenza italiana della Co-

Fermi il 28 Sanità, Enti locali, Aziende e Università per sbloccare i contratti Pubblico impiego, è sciopero

Scoppia il bubble del pubblico impiego che in gran parte non vede applicati i contratti firmati fino a nove mesi fa. Cgil-Cisl-Uil, dopo un incontro con Gaspari alla Funzione pubblica, hanno proclamato una giornata di sciopero per il 28 settembre nella Sanità, gli Enti locali, le aziende di Stato e l'Università. A meno che i loro contratti non vengano sbloccati entro una decina di giorni.

RAUL WITTENBERG

ROMA. I più infuriati sono i 700mila dipendenti della Sanità. L'applicazione del loro contratto, firmato lo scorso 6 aprile, è lontanissima, chissà per quanto tempo dovranno accontentarsi degli accenti sugli aumenti salariali tabellari. La parte normativa poi, che dovrebbe affrontare l'emergenza infermieristica, rientra nel calcolo delle probabilità affidate al futuro remoto. Il testo dell'accordo non venne sottoscritto, a Palazzo Chigi, dal ministro del Lavoro Carlo

Donat Cattin (ex ministro della Sanità, polemico sulla gestione della trattativa da parte del successore), per cui non è stato possibile inviare alla registrazione della Corte dei Conti, essenziale per la pubblicazione del contratto e quindi per la sua operatività. Il che rende incomprensibili le dichiarazioni dell'attuale ministro della Sanità De Lorenzo che a un congresso di medici ha assicurato controlli e monitoraggi per verificare la piena applicazione del contratto sig-

giato alcuni mesi fa a Palazzo Vidoni. E proprio a Palazzo Vidoni, dopo un incontro con il ministro della Funzione Pubblica Remo Gaspari, le tre confederazioni Cgil-Cisl-Uil hanno annunciato lo sciopero generale per l'intera giornata del 28 settembre, dei quattro comparti del pubblico impiego i cui contratti si sono insabbiati nell'iter burocratico che precede la pubblicazione del decreto presidenziale: la Sanità, appunto, gli Enti locali, le Aziende di Stato, l'Università. Ai quali quasi certamente si aggiunge la Ricerca, dove le trattative per rinnovare il contratto sono ancora in alto mare. In tutto, si fermeranno un milione e 650mila dipendenti pubblici. Ai sindacati (oltre ai dirigenti di categoria, c'erano i segretari confederali Cgil-Cisl-Uil Alfiero Craxi, Domenico Trucchi e Giancarlo Fontaneli) non sono bastate le assicu-

BORSA DI MILANO

MILANO. Il listino invariato fino alle 11 si è ripreso dopo la notizia della conferma da parte della Consob di consentire una riduzione degli scatti di garanzia dal 50 al 40% per agevolare la stipula dei riporti, previsti per la giornata di ieri, così come era avvenuto nel mese precedente di agosto. Molte blue chips in prima battuta avevano chiuso al ribasso, come Fiat (-0,22%) Enimont (-0,5%), Montedison (-0,78%) Cir (-0,28%). Le chiusure di Olivetti e Generali avvenute poco dopo ha dato il segno che il mercato recuperava e difatti il Mib segnava un lieve progresso (finale +0,34%). Lieve è

La Consob consente riporti più agevoli

stato comunque il recupero di Generali (+0,21%), Olivetti (+0,12%), mentre le Pi-relle dopo la batosta dell'altro ieri hanno recuperato lo 0,9%. In rialzo le Ifil (Fiat) dopo l'annuncio che la finanziaria si è alleata al gruppo francese Worms e Cie rilevando il 7% della holding Pechelbronn presente in diversi settori industriali e finanziari. Coi riporti si è concluso ieri uno dei mesi borsistici (settembre) più negativi di quest'anno. Quello che si inaugura oggi non presente per ora novità da far sperare in una rapida ripresa degli scambi, scesi a livelli estremamente modesti, e delle quotazioni. □ R.G.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Cont., Term.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Ieri, Prec.

AZIONI

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec., Var. %

CHIMICHE IDROCARBURI

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec., Var. %

COFIDE R NC

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec., Var. %

MECCANICHE AUTOMOBILIST.

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec., Var. %

RISANAMENTO

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec., Var. %

CAMBI

Table with columns: DOLLARO, Valore, Prec., Var. %

ORO E MONETE

Table with columns: Denaro, Valore, Prec., Var. %

BILANCIATI

Table with columns: FONDI, Valore, Prec., Var. %

**Contratto dei metalmeccanici
Superato lo stallo perchè le imprese
hanno presentato prime controfferte
Posizioni distanti su orario e salario**

**Dopo sei mesi il negoziato al via
Airoldi: «Non ci sono pregiudiziali
ma l'intesa è ancora lontana»
Al palo i negoziati con Intersind**

Offrono poco, ma si può cominciare

Da quel che si è capito (i protagonisti sono stati abbottonatissimi) le offerte delle imprese su orario e salario sono poca cosa. Sono comuniste «offerte» e allora, a sei mesi dalla presentazione della piattaforma, il negoziato per il contratto dei metalmeccanici può finalmente partire. È il risultato del faccia a faccia di ieri tra Mortillaro e le tre organizzazioni sindacali. Girano le prime cifre del salario.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una volta tanto si può cominciare dai commenti. Franco Lotito, segretario della Uilm, dice così: «Siamo forse entrati nella pista giusta. Ma la gara vera e propria deve ancora cominciare». Aggiunge Angelo Airoldi, segretario della Fiom: «Ci hanno detto che non esistono più pregiudiziali. E allora si può iniziare. Ma siamo solo a questo punto: si parte. È qualcosa ma non è il contratto». Dall'altro versante, una

battuta di un abbottonatissimo Felice Mortillaro, leader degli industriali: «Sono moderatamente ottimista». Potrà sembrare strano, ma le «notizie» dal palazzo della Confindustria sono queste: la trattativa è finalmente al via. Sei mesi dopo la presentazione della piattaforma. E ciò, il sindacato lo considera un «proprio» risultato. Ha aggiunto ancora il segretario Uilm, in un breve incontro con la stampa al termi-

ne del round con le imprese: «La nostra sollecitazione per una "svolta" al negoziato è andata a segno». Le cose, per il contratto dei metalmeccanici, stavano più o meno così: la Federmecanica finora di tutto aveva parlato meno che delle proposte sindacali. Felice Mortillaro («il professore», come lo chiamano i metalmeccanici) aveva rifiutato in blocco la piattaforma ma guardandosi bene dal fare contro-proposte. S'era sempre tenuto nel vago, prendendole tempo. Questo fino alla settimana scorsa: quando il sindacato ha detto chiaro e tondo che voleva cifre, numeri. Altrimenti non avrebbe avuto senso continuare nei «pour-parler». E ieri sono arrivate le risposte. Appunto quel primo, piccolo, successo, di cui si parlava.

Nel merito le posizioni sembrano ancora lontane. Cifre? La Federmecanica ha ripetuto fino alla noia che non ne avrebbe fatte. Fiom, Fim e Uilm hanno detto, invece, che i numeri circolati alla trattativa erano talmente vaghi da non poter essere commentati. Alla fine, però, qualche cifra è uscita. La si ricava analizzando le affermazioni di Mortillaro. Il rappresentante degli industriali, modificando l'atteggiamento avuto fino a ieri, ha dovuto ammettere che il modello per i metalmeccanici non può più essere il contratto dei cartai. Un'altra delle affermazioni che ha permesso di sbloccare l'empasse. L'accordo dei cartai, infatti, vecchio ormai di quasi due anni, prevedeva aumenti salariali attorno alle 170.000. I metalmeccanici chiedono, invece centomila lire di più: 270.000. Il riferimento per la Federmecanica non sarà più il contratto dei cartai e

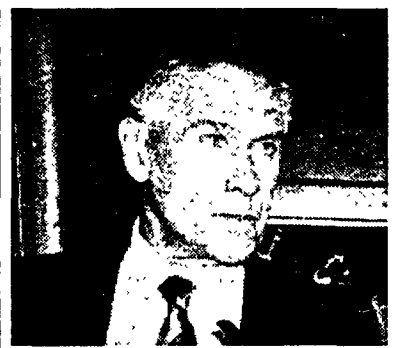
ora Mortillaro fa capire di «guardare» all'accordo dei chimici (raggiunto all'inizio dell'estate). Anche se quello che ha in mente il rappresentante degli industriali non è il «nuovo» contratto chimici, ma la sua «lettura». Il che significa che l'offerta della Federmecanica è molto al di sotto delle 240 mila lire strappate dai lavoratori dei petrolchimici. In più, occorre fare altre sottrazioni, sempre dando retta alle parole di Mortillaro. E alla fine, si viene a sapere che la Federmecanica «offre» 170-180 mila lire. Troppo poche. Anche se (altro elemento importante, sottolineato dai segretari delle organizzazioni nell'improvvisata conferenza stampa) ora le imprese sembrano essersi rassegnate all'idea che gli aumenti andranno a far crescere i «minimi» di stipendio. Rinunciando, quindi, alle operazioni di «ritoma» (la chiamano così) dell'anzianità. In-

somma, per far capire anche ai non addetti ai lavori: «Sarà un contratto tradizionale da questo punto di vista» ma questo sta bene al sindacato. Le promesse ci sono, dunque, anche se l'intesa è ancora tutta da inventare.

Le premesse ci sono un po' meno per ciò che riguarda l'orario. Ma anche su questo argomento la giornata di ieri ha detto qualcosa di importante. Stavolta, però, dal versante sindacale. Gianni Italia, segretario Fim ha spiegato che «la Federmecanica ha mostrato ancora qualche ritrosia sulla riduzione. Le aziende sbagliano, però, perché i punti della piattaforma hanno tutti la stessa dignità». E non è cosa da poco, visto i problemi che ci sono stati, tra Fiom Fim e Uilm, per inserire una richiesta significativa sull'orario. Comunque, il negoziato prosegue. Le parti si rivedono già oggi pomeriggio. Molto probabilmente le tratta-

tive andranno avanti così: in due commissioni. Una comincerà a scrivere i paragrafi che riguardano la prima parte del contratto, i diritti, le pari-opportunità. L'altra discuterà di salario ed orario. Una discussione che solo una settimana fa sembrava improponibile. In breve, tentando una sintesi di quel che è avvenuto: «Le aperture della Federmecanica sono ancora insufficienti - usiamo le parole d'un segretario della Fiom, Cremaschi - ma comunque tali da permettere di andare avanti».

È il negoziato va avanti anche per ciò che riguarda l'Intersind. In questo caso, però, il sindacato si aspettava qualcosa di più. Anche l'incontro di ieri, insomma, è stato solo «interlocutorio», come lo definisce Paolo Franco. Eppure con le imprese pubbliche ci sarebbe la possibilità di chiudere. Anche nel giro di pochi incontri.



Bruno Trentin segretario nazionale della Cgil

Trentin sulla democrazia «Anche nella Cgil esistono tanti diritti negati» Regole nuove per i contratti

BIANCA MAZZONI

MILANO. C'è anche nella Cgil un problema di diritti negati. Il diritto, ad esempio, della stragrande maggioranza degli iscritti alla Confederazione generale del lavoro, che non ha in tasca nessuna tessera di partito, di dire la sua sulla composizione e la formazione dei gruppi dirigenti del sindacato. Oggi è la minoranza degli iscritti alla Cgil, quella che fa riferimento al Pci o al Psi o che si riconosce nell'area politica della terza componente, ad avere il monopolio dei vertici sindacali.

«Allora, perchè non darci delle regole nuove che consentano alla maggioranza dei nostri iscritti di eleggere i gruppi dirigenti? Io penso, ad esempio, che già in previsione del prossimo congresso occorra ragionare attorno all'ipotesi in base alla quale le componenti politiche della Cgil designano al massimo il cinquanta per cento dei vertici sindacali, mentre il rimanente cinquanta per cento viene espresso da chi è ai fuori dei partiti». Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, porta per la prima volta in pubblico, quello della festa dell'Unità di Milano, una proposta che finora è circolata solo nei dibattiti sindacali.

Il ragionamento attorno a cui ruota l'affermazione del segretario generale della Cgil è naturalmente molto più complesso e problematico di qualsiasi semplificazione giornalistica.

Trentin ha delineato nel suo discorso le coordinate di un nuovo patto di solidarietà in cui si assumano come in elemento di forza la diversità, in cui si costruisce l'unità sull'individuazione e la conquista di diritti individuali, «personalizzati» e sull'affermazione e la realizzazione delle pari opportunità.

Si inseriscono in questo orizzonte i temi della democrazia, delle nuove regole per governare il sindacato e - contemporaneamente - delle certezze in fatto di doveri e diritti dei lavoratori nei confronti del sindacato che li rappresenta.

Sono i temi annosi e spinosi, ma anche di grandissima attualità, dell'autonomia del sindacato, della rappresentanza, del superamento delle contropartite, del superamento delle contropartite, del superamento delle contropartite. Bruno Trentin esprime un giudizio molto severo sullo «stato delle cose» e lancia una proposta concreta e non fumosa sulle nuove regole inter-nella Cgil, quella «provocazione» di un gruppo dirigente espresso anche dai senza partito.

E per quanto riguarda la rappresentatività dei sindacati, la legittimazione che sempre dovrebbero avere dai lavoratori per trattare e fare accordi, il segretario della Cgil parla di «una situazione di assoluta illegalità». Il riferimento alle questioni di più stringente attualità verrà poco dopo quando Bruno Trentin, per fare un esempio di cosa intende per regole che garantiscano una democrazia reale, parla della vertenza dei metalmeccanici. «Mi schiererò - dice - contro l'ipotesi di un referendum a "bollo morto", ad accordo fatto quando si tratta di dire sì o no ad un contratto di cui si dà per scontata l'applicazione. L'opinione della gente deve essere sentita quando c'è da stringere nella trattativa. E i metalmeccanici hanno il diritto di pretendere che i loro dirigenti sindacali li consultino per stabilire spazi e mandato per la conclusione della vertenza».

Sono arrivate ieri le lettere di cassa integrazione per 710 lavoratori del gruppo

Gli operai dell'Ansaldo «invadono» Genova Oggi manifestazione unitaria in città

I telegrammi di sospensione senza paga sono già arrivati ai 710 lavoratori dell'Ansaldo. Ieri a Genova le prime reazioni: operai e impiegati abbandonano i reparti e manifestano in città. Il sindacato chiede l'intervento del governo. L'azienda è disponibile a chiedere la cassa integrazione e, dopo il suo riconoscimento, ad anticiparne il trattamento. Questa mattina gli operai scioperano di nuovo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. I telegrammi dell'Ansaldo sono già arrivati nelle case e 710 lavoratori - 245 impiegati e 465 operai - hanno appreso d'essere stati «messi in libertà» da subito, senza una lira di paga e nessun ammortizzatore sociale.

L'azienda si è però detta disponibile a sollecitare un provvedimento di cassa integrazione e, dopo l'eventuale decreto del ministro, ad anticiparne il trat-

tamento. I colpiti dal provvedimento sono 125 all'Ansaldo Cie, 395 all'Ansaldo Componenti, 110 alla Termosud di Gioia del Colle e 90 all'Ansaldo Industria. Dal punto di vista territoriale 395 sono genovesi, 150 milanesi, 50 di Montecarlo e 110 pugliesi. Il provvedimento è stato giustificato dall'Ansaldo con la «necessità di dar corso immediato a quanto discusso dal governo per garantire l'embargo di qualsiasi

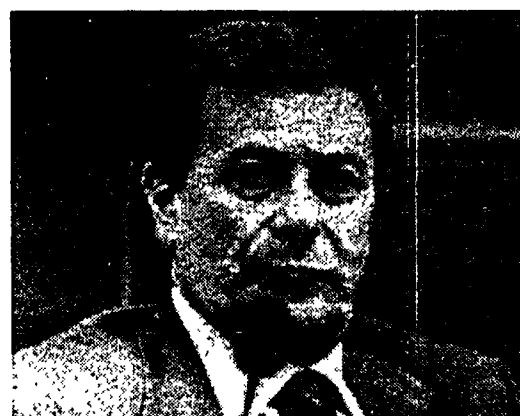
fornitura all'Irak». Il gruppo genovese ha in corso quattro commesse per forniture di generatori d'energia a quella Repubblica araba ed ha dovuto cessare ogni lavorazione. Dato che solo pochi ansaldini erano impegnati esclusivamente sulle commesse irachene, le direzioni di stabilimento hanno provveduto alla «decimazione» con propri criteri sino a raggiungere quel numero di lavoratori corrispondente alla quota di lavoro rappresentato dalle commesse per l'Irak nel totale, scarso, del carico complessivo. Per tutta la giornata di ieri gli ansaldini genovesi hanno manifestato, con forte partecipazione, per le strade di Cornigliano.

Per due ore ad ogni turno operai e impiegati si sono riversati lungo le vie di comunicazione del ponente cittadino bloccandole. Nel pomeriggio, l'assemblea dei delegati ha deciso altre quattro ore di sciopero per questa mattina. Un corteo di lavoratori attraverserà il centro cittadino, mentre delegazioni di operai e sindacalisti si recheranno in Prefettura per chiedere una riunione straordinaria con i deputati della città e presso la direzione del gruppo. La situazione è pesante e lo ha ricordato a nome della giunta il sindaco Romano Merlo telegrafando al presidente del Consiglio e chiedendo un intervento del governo.

«Respingiamo la decisione presa unilateralmente dall'azienda - dice Mario Lavetto segretario generale Fim - condoniamo tante cose con la direzione, ma non possiamo dividere che l'azienda reagisca a quella che ritiene un'imposizione da parte del governo con misure che ricadono solo sui lavoratori. L'Ansaldo, nell'area genovese, ha già 800 lavoratori in cassa integrazione e con l'aggiunta di altri 400 stiamo

per superare la soglia critica che giustifica l'esistenza stessa dell'azienda». I sindacati avanzano anche alcune proposte capaci di affrontare la crisi produttiva endemica del gruppo e che, vicende irachene a parte, avrebbe portato l'Ansaldo in pessime acque, come testimoniano gli 800 cassintegrati precedenti alla vicenda del Golfo. «Sono otto anni che il gruppo si trascina nella crisi», aggiunge Walter Fabiocchi segretario della Fim - «con un gruppo dirigente che assiste ad una situazione che ha dell'incredibile, quella di un paese, l'Italia, rimasto unico in Europa a non avere una politica dell'energia, il settore più delicato di una società industriale».

Fra le proposte del sindacato figurano la richiesta che l'Enel anticipi le commesse per le turbine policombustibili previste e che il ministero degli Esteri sblocchi ordini già acquisiti



Il sindaco di Genova Romano Merlo

in Cina anche in questo caso per un embargo che nessun altro paese industriale d'Europa osserva più. Altre richieste riguardano il pagamento da parte dello Stato degli indennizzi per il nucleare e il relativo provvedimento di smantellamento di Caorso e Trino oltre allo sblocco della richiesta Ansaldo, paralizzata da veti politici e incapacità decisionali, di mettere in produzione una linea di turbogas.

In casa sindacale, intanto, è scoppiata una dura polemica tra Uilm e Fiom. Secondo Pietro Serra, segretario nazionale Uilm, l'atteggiamento della Fiom di Genova è «intransigente», e «impedisce non solo di fare accordi, ma di prendere contatti con la realtà». Una polemica, assicurano gli operai dell'Ansaldo, veramente «pretestuosa» soprattutto alla luce della grande unità raggiunta a Genova.

Guardatela bene. Un'Italia così non s'era mai vista.

Abbiamo voluto offrirvi una prospettiva d'Italia del tutto nuova: dall'alto. Volevamo trovare delle immagini che riuscissero a trasmettere tutto lo spirito, il significato, l'emozione racchiusi nelle incredibili bellezze artistiche e naturali del nostro Paese. Ci sono voluti anni di lavoro di una équipe specializzata, l'esclusivo sistema di ripresa aerea X-Mount, e tutta l'esperienza dell'Istituto Geografico De Agostini, per realizzare l'evento editoriale dell'anno: "Conoscere l'Italia". Un'affascinante opera in volumi e videocassette, che illustra e racconta in modo nuovo e attuale tutti i tesori di un'Italia da amare, da conoscere e da guardare. Perché così bella, non s'era mai vista.

IN EDICOLA - IN VOLUMI E VIDEOCASSETTE

OFFERTA LANCIÒ: Il 1° volume a sole L. 4.900 - Volume + videocassetta L. 14.900

È una esclusiva **DEAGOSTINI**



Spedizione per studiare il metabolismo ad alta quota

Il gruppo partito stamane, formato da fisiologi, cardiologi, endocrinologi e psicologi, svolgerà un vasto programma di ricerche indirizzato in particolare allo studio e alla analisi del comportamento fisico e psichico dell'uomo in alta quota. In queste ricerche gli studiosi si avvarranno della collaborazione di due gruppi di alpinisti. I «ragni di lecco» e gli «scioiattoli di cortina» che saliranno la vetta del Pumori (7145 metri). In particolare, i fisiologi studieranno il metabolismo aerobico ed anaerobico dei nativi e dei soggetti acclimati all'altitudine. I cardiologi e gli endocrinologi valuteranno le modificazioni strutturali e funzionali cardiache. Gli psicologi analizzeranno le modificazioni della funzionalità cerebrale. Giampietro Verza, guida alpina e responsabile dell'approvvigionamento energetico e delle telecomunicazioni, ha spiegato stamane che «la spedizione produrrà e utilizzerà energia pulita e rinnovabile grazie ad una centrale idroelettrica che funziona con l'acqua di un laghetto».

Anidride carbonica trasformata: soluzione all'effetto serra?

Milano da due ricercatori. Con questo processo, l'anidride carbonica derivata dalla combustione di idrocarburi (ad esempio, il metano), invece di essere lasciata libera nell'atmosfera, viene fatta reagire ulteriormente con il metano per dar luogo a carbone, che, per la sua natura amorfa può essere stoccato senza pericoli. I ricercatori milanesi che hanno messo a punto e brevettato questo processo, il chimico Eduardo Szego e l'ordinario di impianti chimici del politecnico di Milano Giuseppe Bardi hanno precisato di aver già attuato un'ampia e dettagliata verifica termodinamica, simulata su un computer, che - hanno riferito - «ha permesso di evidenziare le condizioni ottimali delle reazioni». In una successiva fase sarà possibile anche valutare i costi del nuovo processo.

Immagini televisive proiettate durante la guida

Il sistema deriva da quello utilizzato sugli aerei da caccia per proiettare, davanti agli occhi del pilota, le indicazioni degli strumenti di bordo, in modo da evitare che questi debbano abbassare continuamente lo sguardo. Lo stesso avviene per «auto vision», un piccolo proiettore collocato sotto il tetto dell'auto, invia immagini televisive sul parabrezza, facendole «sovrapporre» al campo visivo esterno del guidatore. Il sistema non sembra proprio ideale per accedere alla sicurezza della guida. Schiffman, ovviamente, è dell'avviso contrario: ha fatto provare la sua TV a trecento conducenti americani, che hanno totalizzato 350 mila chilometri complessivi senza il minimo incidente. Secondo l'ingegnere americano, si tratta dello stesso ostracismo che si ebbe nei confronti dell'autoradio, 60 anni fa, considerata da molti una distrazione.

Previsioni meteorologiche casalinghe con il personal

Il dispositivo va collocato su un balcone, su un terrazzo o su un tetto. Consiste in un anemometro, un barometro e un termometro collegati a un microprocessore. L'insieme valuta i componenti climatici principali, le elabora in maniera statistica e permette di formulare le previsioni ad uso personale. Inoltre, fornisce la media statistica della temperatura e della piovosità del mese, per consentire di affettare, con i dati alla mano, «non ha mai fatto tanto freddo, non ha piovuto, non ha mai fatto tanto caldo» come ora.

Paura in Usa per sciami di moscerini portatori di virus

L'agenzia centrale di controllo per le malattie negli Stati Uniti, ha rilevato un livello piuttosto inusuale di moscerini portatori di virus che causano l'encefalite. La preoccupazione maggiore è per una eventuale trasmissione epidemica del virus. Le agenzie di sorveglianza regionali del Texas, del New Jersey e di New York, stanno ulteriormente sottoponendo sotto controllo sciami di moscerini e uccelli che ciclicamente sono comuni nell'ambito dell'incidenza di casi di encefalite negli esseri umani. «Non vorremmo allarmare le persone più del necessario», afferma il Dr Ted Tsai, «per rimanere cauti, sarebbe meglio affermare che stiamo registrando una maggiore quantità di virus trasmessi in natura. Motivo per il quale potrebbe esserci la possibilità di una maggiore incidenza di infezioni virali tra gli uomini».

CRISTINA GILLI

Allarme per le risorse idriche. Oltre un miliardo di uomini nei paesi del Terzo mondo non avranno acqua potabile

■ NUOVA DELHI. Più del 40% della popolazione del mondo non può accedere a risorse idriche adeguate. Un miliardo e duecento milioni di persone nei Paesi in via di sviluppo (243 milioni nelle città e 989 milioni nelle campagne) saranno presto privi di acqua potabile, a cui vanno aggiunte altre milioni di persone che ricevono e continueranno a ricevere acqua solo sporadicamente. Questo perché il numero di Paesi del mondo che non hanno abbastanza acqua per i loro bisogni sta aumentando paurosamente, entro il 2025, ben 37 Paesi avranno dei seri problemi di approvvigionamento. Lo hanno rivelato nei giorni scorsi esperti di 115 nazioni riuniti a Nuova Delhi, in India, su iniziativa del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo con la collaborazione dell'Organizzazione mondiale della sanità. Il nodo più preoccupante è rappresentato dalla rapidissima crescita demografica e dall'altrettanto rapida urbanizzazione nei Paesi del Terzo Mondo.

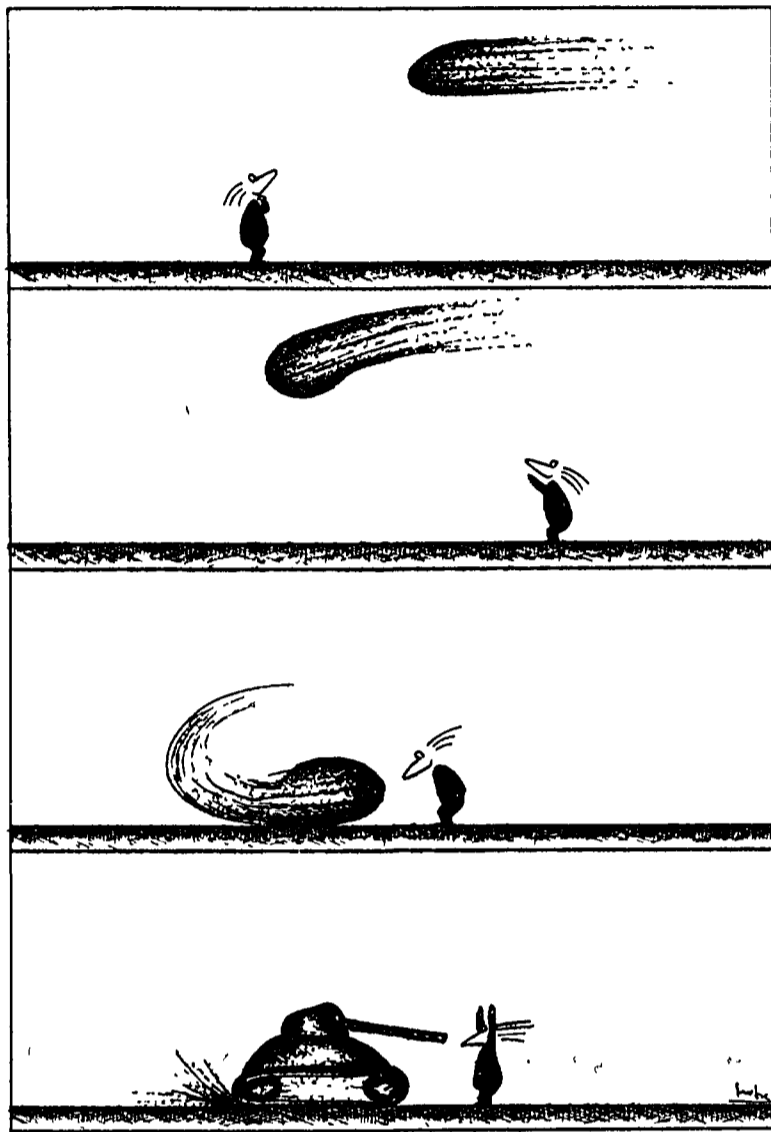
La gara per i mercati dei nuovi materiali. Usciti dai laboratori specializzati si preparano a invadere la nostra vita quotidiana. Gli spazi per le imprese italiane

Arriva la superchimica

Per i nuovi materiali il futuro è già iniziato. Le materie plastiche avanzate e i super polimeri trovano crescente impiego in settori strategici, come quello aerospaziale. Non a caso sono presenti nelle parti strutturali dei più moderni aerei militari. Per recuperare parte del terreno perduto le industrie italiane hanno creato una «Scuola internazionale di studi avanzati in scienza dei polimeri».

PIETRO GRECO

■ FERRARA. Da anni sono attesi, invocati, annunciati. Pochi si sono accorti che per i nuovi materiali, i materiali del domani, il futuro è già iniziato. Che il settore della scienza dei materiali è entrato in un periodo di sfide intellettuali e produttive senza precedenti come sostiene in un recente rapporto il prestigioso NRC, il «National Research Council» degli Stati Uniti. Perché ormai scienziati e ingegneri hanno acquisito un'abilità crescente a confezionare materiali, dalla scala atomica in su, con tutte le desiderate proprietà funzionali. Per ora questi materiali ad elevate prestazioni, confezionati su misura per le esigenze del cliente, sono riusciti a conquistarsi solo piccole nicchie nel mercato dell'alta tecnologia. Ma sono nicchie «strategiche». Colli di bottiglia dove passa l'innovazione di prodotti e di processi. E quindi la futura competitività di interi comparti industriali. In genere, i nuovi materiali, non si impongono subito. Per un certo periodo incubano. Si collaudano. Creano perdite più che profitti. Ma, prima o poi, si trasformano in un «booming business», un affare esplosivo. Uno di quelli che in poco tempo fanno la fortuna di un'azienda. Sono i chip a memoria dinamica e a crescente densità di circuito. I metalli vetrosi. Le sofisticate ceramiche. I materiali diamond-like (simili al diamante). Ma soprattutto le nuove materie plastiche e i correlati composti avanzati. Tutti materiali che stanno rivoluzionando il modo di fare ricerca e imponendo alle grandi aziende multinazionali un nuovo modo di fare produzione. E di fare marketing. Competere nel mercato globale dell'hi tech richiede infatti una dimensione internazionale e il lavoro coordinato di equipe interdisciplinari. E' questa consapevolezza che ha spinto l'Istituto di ricerche economiche «Nomisma» di Bologna ad ipotizzare e alcune grandi industrie della materie plastiche (la Enimont, la Himont e la Solvay, che hanno trovato la collaborazione della Cee, della Regione Emilia Romagna e del Comune di



Disegno di Mitra Divshali

liste in scienza dei materiali. Capaci cioè di mettere a punto materiali a funzione di utilizzo. Cioè prodotti studiati sulla struttura chimica che nel «design» per soddisfare le esigenze specifiche di un particolare committente. Ogni anno nel mondo vengono prodotte 75 milioni di tonnellate di materie plastiche. Nel 1960 erano meno di 5 milioni. Nel 2000 saranno almeno 750 milioni. Certo la gran parte sarà costituita da «commodity». Le plastiche di base con cui entriamo in contatto nella vita di tutti i giorni. Ma per le «specialities», le materie plastiche avanzate e i cosiddetti super polimeri, si prevede un futuro ben più roseo. Nel prossimo secolo la produzione di «commodity» triplerà. Le materie plastiche avanzate cresceranno di un fattore 20. Conquistando ampi spazi nei mercati di punta, aerospazio, componentistica hi-tech, elettronica, fotonica (vedi scheda). Chi si aggiudicherà le fette più grosse di questa gustosa torta? Gli Americani, certo. Non fosse altro perché partono da una situazione di vantaggio. Non a caso la prima plastica del futuro, la fibra poliammidica Kevlar ad altissima resistenza, è nata nel laboratorio della americana Du Pont nel lontano 1965 (è stata commercializzata a partire dal 1972). D'altra parte gli avanzatissimi laboratori della «US Air Force» e della «US Navy» per anni hanno avuto l'esclusiva della ricerca sui nuovi materiali plastici «strategici». Ma ora negli States sono preoccupati. Philip Abelson su «Science», le spese federali non militari nel settore sono crollate del 23%. Un'altra grossa fetta toccherà ai Giapponesi, che da tempo hanno elaborato un progetto nazionale di sviluppo nel settore. Anche l'Europa è in corsa. Parte da una base più bassa, ma le previsioni sono per una cre-

scita molto più rapida di quella dei concorrenti. Sostenuta soprattutto dalla grande tradizione scientifica e dalle grandi aziende tedesche (e inglesi). E l'Italia? Rischia di essere tagliata fuori. In primo luogo perché la spesa per la ricerca scientifica nel nostro Paese raggiunge appena l'1,4% del Prodotto Nazionale Lordo (Pnl). La metà rispetto agli altri Paesi più industrializzati. A questa già piccola cifra le industrie italiane partecipano con una quota che non supera il 40%. Contro il 70% delle industrie giapponesi. Il 62% di quelle tedesche e il 50% circa di quelle inglesi e americane. Tra l'altro il numero di pubblicazioni scientifiche dei chimici italiani è inferiore persino a quelle dei colleghi indiani e cinesi. Certo la tradizione italiana nel campo delle materie plastiche è notevole e consolidata. A livello scientifico come a livello industriale. Risale agli studi sulla sintesi dei polipropilene che hanno valso a Giulio Natta il Premio Nobel e alla

Le plastiche più resistenti dell'acciaio

■ Qual è il segreto che rende invisibile ai radar lo «Stealth», il bombardiere B-2 considerato il gioiello dell'aviazione militare americana? Beh, la Northrop, l'azienda che lo produce, non lo svelerà mai. Vincolata com'è al segreto militare. Né la Lockheed rivelerà che cosa fa del F-117A uno «stealth fighter», un caccia invisibile. Ma probabilmente il segreto è nei materiali strutturali usati. Forse sono «compositi avanzati». Nuove resine polimeriche rinforzate con fibre di carbonio o con kevlar. Materiali più forti, resistenti e stabili dei metalli. Ma non conduttori e con scarse proprietà dielettriche. Che li rende «trasparenti» ai radar. Lo stesso tipo di materiali innovativi già impiegati sugli aerei inglesi Harrier a decollo verticale o sull'elicottero Blackhawk che si apprestano ad entrare nel settore dell'aviazione civile. Con un valore aggiunto che spesso giunge ai 40 milioni per chilo. Se ne vendono già 10 mila tonnellate in un anno. Nei laboratori sono allo studio nuovi materiali plastici. Detati di notevoli proprietà elettriche ed ottiche. In commercio vi sono già numerose plastiche con elevate proprietà meccaniche, anche grande resistenza all'urto, allo sfregio, agli aggressivi chimici e fisici. In primo luogo alla temperatura. Le vecchie plastiche non sopportano temperature d'uso superiori a 100°C. Le resine epossidiche invece sono impiegate a 177°C. Le bismalemmidi sopportano a 230°C. Le polimidi affrontano in tutta tranquillità i 270°C. «Per questo la Nasa è interessata a questi materiali per satelliti e razzi», sostiene Frank Harris, che sintetizza polimidi presso l'Università di Akron, nell'Ohio. Quando queste plastiche sono miscelate con fibre (di vetro o di plastica) nascono i compositi avanzati più resistenti, ma molto più leggeri dell'acciaio. I materiali che stanno conquistando nicchie sempre più ampie nel mercato aerospaziale. Mentre già si annuncia l'arrivo dei compositi molecolari, sofisticati prodotti dell'«ingegneria molecolare». Promettono meraviglie.

Montecatini la possibilità di produrre e commercializzare il «moplen». Ma da sola la tradizione non basta. Nella ricerca i fondi erogati dallo Stato sono pochi. Mentre l'industria produttrice è impegnata soprattutto a preservare il proprio ruolo d'avanguardia nel settore delle plastiche commodity. Fa ottima ricerca. Proprio qui a Ferrara c'è il centro di ricerca «Giulio Natta», considerato tra i migliori al mondo. Ha moderni e funzionali impianti produttivi. «Ma finora l'industria italiana ha dimostrato scarsa attenzione nel promuovere la ricerca e lo sviluppo delle materie plastiche avanzate», sostiene Ezio Martuscelli. «E' vero le nicchie di mercato per queste plastiche sono ancora piccole. La produzione molto spesso è in perdita. Né può diventare attiva in pochi mesi, come una certa logica industriale pretendere». L'organizzazione della Scuola di Ferrara potrebbe essere il segno di un'inversione di tendenza. O il classico fiore all'occhiello. Bello e fatisco.

Il ritorno di «Ice», superdroga made in Japan

■ Si chiama Ice, viene dalla Corea, ha invaso le Hawaii e ora sta sconvolgendo la costa occidentale degli Stati Uniti. È la droga degli anni novanta, tanto pericolosa quanto facile da ottenere. Può essere sintetizzata in laboratorio partendo da prodotti chimici già presenti in commercio. In realtà non si tratta di una sostanza nuova, «Ice» è infatti un analogo dell'amfetamina, i cui effetti sulla psiche sono ormai noti da molti anni. Basti ricordare che i giapponesi, che per primi hanno sintetizzato in laboratorio questa metamfetamina, chiamata shabu, l'hanno somministrata nel corso della seconda guerra mondiale ai militari prima delle missioni rischiose. Ma finita la guerra, e tolta la sostanza dal commercio, la shabu è passata nel dimENTICATO, finché alcuni sudcoreani non hanno pensato di sintetizzarla nuovamente, per sfruttarla come droga. Le hanno semplicemente cambiato il nome, chiamandola hi-roppon, e l'hanno diffusa in tutto il paese. Risultato? In bre-

ve oltre centotrentamila coreani sono diventati tossicodipendenti. Non riuscivano più a vivere senza la metamfetamina. «L'ice» afferma Cho - non perdona. Si inizia prendendone un po' per migliorarne le proprie capacità attentive, per lavorare più assiduamente e per non sentire le stanchezza, ma in breve non se ne può fare a meno, e si scivola in una spirale senza ritorno. Ovunque arrivi la nuova droga provoca vere e proprie epidemie. È accaduto in Corea, ma si è puntualmente verificato anche nel primo paese in cui è stata esportata, le Hawaii in breve tempo ha soppiantato la cocaina. I motivi per spiegare tale andamento epidemico sono sostanzialmente due anzitutto la facilità di produzione. Usualmente la droga veniva importata dalle aree di produzione (tipico esempio è la cocaina, prodotta nel Sud America), ora, invece, con l'ice si possono produrre quantità smisurate in un piccolo laboratorio clandestino. E mentre fino a qualche tempo fa la metamfetamina veniva importata clandestinamente dalla Corea, ora si è creata una korean connection in California e nel Texas, con vari laboratori clandestini in grado di produrre la sostanza. D'altra parte, basta comprare, e qui non c'è alcuna li-

mitazione, un po' di acido fenilacetico e di metilamina per ottenere, con una reazione di condensazione, l'ice. Ma c'è un altro motivo per spiegare l'andamento epidemico. L'ice si fuma, non è necessario iniettarselo in vena per avere il flash, il «vaggio». Si usa una pipa particolare, che lo vaporizza così che può essere facilmente inalato. La sostanza poi si concentra nei polmoni e di qui, grazie alla notevole vascolarizzazione, entra nel circolo sanguigno e passa direttamente al cervello, senza passare attraverso il filtro del fegato, passaggio indispensabile invece se si iniettasse la sostanza direttamente in vena. Una via di somministrazione molto semplice dunque che nel giro di pochi secondi trasforma la visione delle cose. «Ti dà un senso di energia, di benes-

sistere, ti fa dimenticare la stanchezza, fa passare l'appetito e dà un'euforia particolare - racconta un tossicodipendente - Ti dà insomma un vero e proprio flash, un piacere assoluto, anche se transitorio». Transitorio sì, ma non troppo. A differenza della cocaina, infatti, che provoca flash della durata di poche decine di minuti, l'ice può stimolare «migi» di ore e ore addirittura nei neoniti, può prolungare la sua piacevole azione per una settimana. Terminato l'effetto della dose, il soggetto cade in un sonno profondo, che può durare addirittura giorni. Poi si sveglia, affamato e in preda a un'inconsolabile stato di depressione. L'unico modo per riprendere morale è ricorrere nuovamente all'ice e così il cerchio si chiude immediatamente. «La metamfetamina - spiega Cho - viene perciò assunta a dosaggi elevati e con frequenza sempre maggiore, per rimanere continuamente in uno stato di flash. Ma in tal modo si viene lentamente a distruggere l'organismo, visti i gravi effetti collaterali. L'impressionante perdita di peso, dovuta alla denutrizione, le risposte del sistema cardiocircolatorio, con aumento della pressione e anomalie cardiache, e del sistema renale, con danni spesso irreversibili. Danni che possono interessare anche il feto, in caso di gravidanza in atto. «La cocaina al confronto - sottolinea Cho - si comporta quasi come un agnellino». I livelli di metamfetamina presenti nel sangue materno persistono infatti per periodi estremamente lunghi, tali da comportare gravi conseguenze di ordine neurologico per il neonato, che ha sempre un inserimento sociale molto difficile. «E non bisogna sottovalutare

PIETRO DRI

Y10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagnola 30

● minima 16°
○ massima 27°
Oggi il sole sorge alle 6.47
e tramonta alle 19.24

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 1

rosati
LANCIA
un'estate in...THEMA



**Via Sistina
«condannata»
ai lavori
in corso**

Via Sistina, la via dei lavori in corso, degli scavi perenni. Ma non certo perquisizioni archeologiche. A martoriare la strada (e la pazienza di chi lì abita o lavora) sono le solite aziende, Acea, Sip, Italgas, che ormai da anni, incessantemente, si accavallano nell'eseguire riparazioni di tubature e fili, che spesso portano altri danni e altri scavi e altri danni e così via, speriamo non all'infinito. E anche questa volta, come sempre del resto, la voragine scavata nell'asfalto e regolarmente trasennata sta creando non pochi problemi alla circolazione delle auto, costrette ad una specie di ginkana tra la buca stessa e i malcapitati pedoni.

**Traffico
Un referendum
per la chiusura
del centro**

86 della legge 142 di quest'anno sull'autonomia degli enti locali. «È necessario rilanciare - ha precisato Cubbiotti - l'iniziativa popolare per smuovere le acque nella situazione di Roma che ormai vive solo di sortite propagandistiche come quelle del «megacorpo» dei vigili urbani proposta dall'assessore Meloni». Commentando, inoltre, la notizia proveniente da Parigi e relativa alla decisione del sindaco Chirac di chiudere totalmente il centro con l'eliminazione del diritto di parcheggio su tutti i viali, Cubbiotti ha concluso affermando che «La drammatica situazione di Parigi è lo scontro sbocco alle errate politiche cittadine volte all'incentivazione dell'uso del mezzo privato a scapito di quello pubblico».

**Latina
Ultimatum
dei sindacati
sulla N.U.**

Le organizzazioni sindacali degli operatori ecologici, che ieri a Latina hanno attuato una giornata di sciopero, saranno ricevuti questa mattina dal sindaco della città chiniere. Nell'incontro, i sindacati chiederanno la soluzione dei problemi che hanno portato all'attuazione dello sciopero: le liquidazioni delle spettanze, in applicazione del nuovo contratto di lavoro, e la municipalizzazione della nettezza urbana, già votata in consiglio comunale, ma bloccata dalla commissione. Se l'esito dell'incontro dovesse essere negativo, gli operatori della nettezza urbana hanno già preannunciato altre due giornate di sciopero, domani e venerdì.

**Rubato sulla
Roma-Napoli
un Tir
carico di rame**

Salerno, ha parcheggiato il suo Tir per una breve sosta quando due uomini lo hanno obbligato a salire sulla loro auto, una «Fiat Uno» targata Roma e dopo mezz'ora lo hanno scaricato sull'autostrada. Quando Perna è riuscito a tornare nell'area di servizio si è accorto che il suo camion, carico di rame industriale per un valore di oltre cento milioni, era scomparso.

**Scuola
Alle elementari
prime minacce
di sciopero**

Le scuole non hanno ancora riaperto i battenti ed è già tempo di scioperi. Il Sinasce-Cisi ha deciso infatti di chiamare alla mobilitazione la categoria contro la decisione-bizz del ministro di rinviare l'immissione in ruolo dei precari della scuola elementare. Giovedì prossimo, nella riunione convocata d'urgenza dal segretario generale Renato D'Angiò, l'esecutivo nazionale del sindacato più rappresentativo del settore deciderà date e modalità di uno sciopero da proporre anche alle altre organizzazioni confederali. L'astensione dal lavoro potrebbe essere fissata per uno degli ultimi giorni di questo mese, secondo un calendario articolato per regioni. Nelle prossime ore saranno avviati i contatti per una eventuale azione unitaria contro quella che viene giudicata da più parti una operazione destinata a bloccare di fatto l'applicazione della riforma delle elementari. «La mancata copertura dei 14.000 posti attualmente vacanti in organico - spiega D'Angiò, che ha preannunciato un ricorso al Tar - impedirebbe infatti il varo dei nuovi moduli su tutto il territorio nazionale con particolare pregiudizio per il mezzogiorno e per le altre aree deboli nel paese».

ANDREA GAIARDONI



FERNANDA ALVARO FABIO LUPPINO DELIA VACCARELLO A PAGINA 10

Galleria Colonna sotto chiave

**Carraro difende il progetto
«È un esperimento, poi vedremo»**

Questa mattina la giunta comunale si riunirà per decidere sul progetto della società Acqua Marcia di chiudere con delle cancellate gli ingressi della Galleria Colonna. Sarà, dice il sindaco, un «sperimento provvisorio, valido solo per il semestre italiano di presidenza della Cee. E dopo? Dopo si vedrà. Ma l'intenzione del costruttore e finanziere Vincenzo Romagnoli, padrone dell'Acqua Marcia, è quella di trasformare la Galleria in una sorta di «Rockefeller center» romano, che di provvisorio non avrebbe nulla.

**Critici architetti e urbanisti
«È un'operazione da pataccari»**

Italo Insolera, Edoardo Salzano, Piero Della Seta, Federico Malusardi, Vezio De Lucia, Paolo Berdini: architetti e urbanisti giudicano il progetto di chiusura della Galleria Colonna. I giudizi sono unanimi: una scelta sbagliata, che cambia la destinazione d'uso della zona, che insiste a riproporre insediamenti direzionali nel centro storico contraddicendo i buoni propositi sul Sistema direzionale orientale. «Non si salva la città dal degrado regalando nuovi spazi alle iniziative commerciali».

**Polemiche in Consiglio comunale
«Uno schiaffo allo Sdo»**

Nel Consiglio comunale convocato ieri per discutere delle nomine alle aziende municipalizzate, la vicenda della Galleria Colonna è piombata come una bomba. Renato Nicolini, capogruppo del Pci, ha accusato la giunta Carraro di voler abbandonare lo Sdo. E ha ricordato la palazzina Algardi, «confiscata» per un trascorso semestre italiano di presidenza Cee e mai restituita al Comune. Polemiche tutte le opposizioni e critico anche il repubblicano Collura, che teme una nuova invasione commerciale del centro storico.

**Anche il palazzo delle Esposizioni
sarà messo in gabbia?**

Cancelli «antigente» anche al palazzo delle Esposizioni? Per adesso è soltanto un'idea, anzi poco più di un'idea. Secondo l'assessore alla Cultura, Battistuzzi, l'architetto Dardi che ha progettato il restauro del palazzo di via Nazionale, dovrebbe già essere al lavoro per «disegnare» le inferriate. «Per difendere certi luoghi - ha detto l'onorevole liberale - bisogna chiuderli». Battistuzzi è d'accordo sui cancelli alla Galleria Colonna. Non contraddicono, dice, un suo progetto che la voleva «passeggiata pubblica al coperto».

Rinvia ogni decisione sui 385 miliardi della Regione. Resta il rischio della «serrata»

Fumata nera per le farmacie

Farmacisti ancora in subbuglio. I 385 miliardi promessi dalla Regione sono congelati in attesa del ripianamento annunciato dal ministro. Ma Caprino, il presidente della Federfarma romana, già tuona: «La manovra De Lorenzo è una farsa». Oggi i farmacisti privati si riuniscono in assemblea per decidere se aspettare qualche giorno o far pagare i medicinali a prezzo intero dal 15 del mese.

RACHELE GONNELLI

Niente da fare, la serrata dei farmacisti non rientra. Ci ha pensato il ministro De Lorenzo a rimediare le carte alla vigilia della trattativa tra la Regione e i farmacisti del Lazio sulla sospensione dell'assistenza diretta minacciata per il 15 del mese. Doveva trovare la giunta, ieri, davanti alla proposta di legge dell'assessore alla sanità, una «toppa» da 385 miliardi per arginare la tempesta annunciata sui medicinali. Ma c'è ancora bisogno di corere ai ripari e chiedere un prestito alle banche, se il ministero si impegna a eliminare i tagli alla sanità? Nel dubbio, il provvedimento di sanatoria è stato rinviato alla riunione dell'esecutivo di martedì prossimo e i 385 miliardi «congelati» in attesa di orientamenti più precisi del Consiglio dei ministri. Così, nel pomeriggio, l'assessore Francesco Cerchia e il presidente dell'associazione laziale della Federfarma Franco Caprino si sono dovuti lasciare senza la stretta di mano di un accordo raggiunto. «Ho invitato i farmacisti al senso di responsabilità verso i meno abbienti e a prendere atto della buona volontà espressa dalla Regione», ha detto Cerchia al termine dell'incontro. Ma dal fronte dei farmacisti non arrivano messaggi molto rassicuranti. «Dalle notizie che

abbiamo questo decreto governativo è una farsa», ha detto Caprino, convocato immediatamente alla Federfarma per una riunione informale. «La manovra di cui si parla - ha spiegato poi - dilaziona i crediti dall'87 ad oggi, ma non li copre. Le Usl dovrebbero vendere il loro patrimonio immobiliare, che nel frattempo è passato in parte ai comuni. E le Regioni dovrebbero ampliare i bilanci, che però sarebbero buoni solo sulla carta, mentre dovrebbero comunque accollarsi fidi bancari e interessi. Anche gli assessori mi sono sembrati preoccupati. Oggi i farmacisti dovranno prendere una decisione e io spero che prevalga l'orientamento a rimandare di qualche giorno il blocco dell'assistenza diretta, ma non posso giurarlo. Cosa succederà se invece prevarranno i protestatari? In ogni caso resta l'impegno della Regione, assicura l'assessore Cerchia. E aggiunge: «Ma la speranza è che il governo si assuma l'onere degli interessi bancari». Gli interessi bancari variano a seconda dei tempi di restituzione del prestito. Potrebbero essere



Clienti dietro il bancone di una farmacia. Si fanno scorte per paura del blocco dell'assistenza diretta

25 miliardi, ma anche il doppio. E i 128 miliardi dell'89? Anche ieri l'assessore Cerchia ha ripetuto: «I 385 miliardi di anticipo bancario servono a garantire la spesa farmaceutica futura, dal momento in cui termineranno gli 800 miliardi stanziati in bilancio fino alla fine del 1990. Per gli altri soldi

tutte le procedure sono state avviate da parte degli uffici; l'incasso è questione di poco tempo». Intanto, sempre ieri, i farmacisti comunali aderenti Fiamclaf hanno tenuto a Roma una conferenza stampa, nella quale è stato affrontato anche il problema dei ritardi nei pagamenti. «Non siamo d'accordo

con la forma di protesta adottata dai farmacisti privati - ha dichiarato Virgilio Biagini, presidente dell'azienda farmaceutica municipalizzata di Bologna - il settore farmaceutico gode di una serie di privilegi, primo fra tutti l'operare in un mercato protetto. L'unico rischio d'impresa è il ritardo nei

pagamenti. Ma non è giusto che a farne le spese siano solo gli utenti, l'anello più debole del sistema di distribuzione». Per la federazione delle farmacie comunali, che riunisce circa 1200 aziende pubbliche, concentrate in Emilia, Toscana e Lombardia, anche l'industria farmaceutica deve fare la sua parte in rapporto ai tagli alla spesa. «Piuttosto che penalizzare il cittadino, continueremo a fare riferimento anche senza la copertura finanziaria e casomai saranno le industrie a assumersi la responsabilità di chiudere i rubinetti», ha dichiarato il presidente della Fiamclaf Dario Matturo. Dunque anche nel Lazio le 62 farmacie comunali continueranno a erogare gratuitamente i medicinali. Il Comune di Roma vorrebbe venderle perché sono in deficit. «La controproposta che abbiamo per il sindaco - lancia il sasso Biagini - è quella di trasformare invece in aziende speciali o società per azioni. La maggior parte delle farmacie comunali hanno bilanci in attivo e gli utili possono servire ai Comuni a coprire altri deficit».

**Chi guida
il tram
cent'anni**

È stato il gran giorno di Augusto Zorli, quello di ieri. Dei suoi cent'anni si è ricordata l'azienda per cui ha lavorato da «giovane», l'Atac. Lo hanno premiato, festeggiato, gli hanno consegnato una medaglia. A presiedere la cerimonia, l'attuale presidente dell'Azienda di trasporto comunale, Renzo Eligio Filippi. Il vecchio traviere è in pensione da quarant'anni. Correva il 1950, quando smise di lavorare, per dedicarsi a figli e nipoti. Ieri pomeriggio è venuto il giorno giorno della rimpatriata. Poche ore nell'edificio della sua vecchia azienda, molte risposte su «come funzionava allora», qualche ricordo. Una strana e commovente coincidenza: proprio nel 1890, il re Umberto I inaugurava, in piazza del Popolo, la prima linea pubblica con motrici elettriche. Uomo Atac d'altri tempi, Augusto Zorli.



Nomine, il Pci teme che il Consiglio sia espropriato della decisione

«Discutiamo subito dei nomi sui programmi si perde tempo»

La discussione sulle linee programmatiche delle aziende che attendono il rinnovo delle presidenze rischia di far scadere il termine (20 settembre) senza che il consiglio comunale abbia avuto il tempo di discutere dei «nomi». Per questo il Pci chiede tre giorni serrati di dibattito, da lunedì a mercoledì, sugli uomini che siederanno al vertice di Acea, Atac, Amnu e Centrale del latte.

Oltrepassare le «linee programmatiche» e arrivare ai nomi. I comunisti vogliono superare l'impasse che sembra portare alla scadenza dell'ultimatum sulle nomine per Amnu, Acea, Centrale del latte e Atac. «Se il consiglio comunale continuerà a discutere delle linee programmatiche delle aziende municipalizzate - spiega il capogruppo Pci in Campidoglio, Renato Nicolini - arriveremo a giovedì prossimo senza aver ancora mai parlato degli uomini che andran-

no a sedersi su quelle poltrone. Allora superiamo questo, andiamo al sodo. Da lunedì a mercoledì prossimo il consiglio comunale si occupi esclusivamente di questo. Magari finirà ugualmente che un professore di liceo (Delle Fratte) prenda il posto di un ingegnere (Ugolini) alla presidenza dell'Amnu, ma il consiglio si sarà almeno espresso». Se non sarà così, da giovedì 20, i nomi verranno dal sindaco. E, probabilmente, saranno quelli fatti dai partiti: Pierpaolo

Saleri (Dc, Acea), Antonio Delle Fratte (Psdi, Amnu), Gian Paolo Giovannini (Dc, Centrale del latte) e Luigi Palottini (Psi, Atac). È proprio dal Psdi che dovrebbe aver designato il «professore di liceo», viene una corruzione di rotta. La federazione romana ha inviato una lettera al sindaco Carraro in cui lo informa di «non avere ancora effettuato alcuna indicazione. Quelli che leggiamo sui giornali - scrive il Psdi - non sono espressione del nostro partito, ma di singole persone, sia pure elette nelle liste socialdemocratiche». Sarà la segreteria nazionale a fornire una rosa di candidati. Per la comunicazione dei prescelti il Psdi ha chiesto un urgente incontro con il sindaco. «È assurdo - prosegue la lettera - che il Psdi sia accusato di leggerezza e poca responsabilità nell'individuazione dei nomi, quando le nostre indicazioni non le sono

state ancora consegnate». E sempre sull'Amnu interviene l'assessore all'Ambiente, Corrado Bernardo: «A fare da presidente a un'azienda non ci vuole necessariamente un tecnico - dice - l'ingegner Ugolini sarà più prezioso alla presidenza del consorzio che dovrà occuparsi della localizzazione e dello smaltimento dei rifiuti. La prassi dei «nomi» fatti dai politici può essere chiamata lottizzazione, ma possiamo anche dire che si tratta di rappresentanza». Che i tempi siano lunghi e che la fatidica data del 20 possa arrivare senza che si sia parlato dei futuri presidenti delle municipalizzate, lo dimostra il fatto che il consiglio comunale che aveva all'ordine del giorno la discussione sulle linee programmatiche della Centrale del latte, abbia affrontato l'argomento soltanto al termine della seduta di ieri. □ F.A.L.

**Giallo di via Poma
Dal passato di Simonetta
nessuna luce sull'omicidio
Continuano le indagini**

Simonetta non aveva una relazione segreta. Il lavoro di «ricostruzione» della vita della giovane impiegata uccisa in via Poma con 29 coltellate, sta approdando ai primi risultati. Intuito dalla lettura, dei suoi diari, degli appunti e dell'agenda, il carattere franco e sincero della ragazza viene confermato anche dai suoi amici che hanno escluso ogni suo rapporto sentimentale e all'influenza di quello ufficiale. Non c'è una doppia vita, non ci sono segreti. Simonetta Cesaroni era una ragazza come tante, e come tante aveva problemi e aspirazioni, desideri, soddisfazioni, difficoltà. Ma nel suo passato non c'è niente da nascondere, niente almeno da poter dare un senso a quel tragico pomeriggio del 7 agosto scorso, spiega il perché. Ascoltati lunedì scorso da Pietro Catalani, il sostituto pro-

curatore che sta conducendo l'inchiesta, Annarita (l'amica del cuore di Simonetta Cesaroni) Donatella (l'ultima ad incontrarla il giorno prima del delitto) e il fidanzato Raniero Busco, hanno escluso che la ragazza avesse una relazione segreta. «Altrimenti - avrebbe rilevato Annarita - ce l'avrebbe sicuramente detto. Simona non era certo il tipo da tenersi dentro una cosa del genere». Il campo delle indagini dunque si riduce, ma la soluzione del giallo di via Poma è ancora lontana. Se dal passato della ragazza uccisa non è stato possibile finora trarre elementi che diano una svolta all'inchiesta (anche se continua gli accertamenti e i controlli incrociati) si spera che tracce indicative emergano dai risultati ufficiali dell'autopsia che dovrebbero essere resi noti in questi giorni.



Consuete file allo sportello, ma quest'anno c'è meno ressa

**Iscrizioni alla Sapienza
Inizio al rallentatore
per le «matricole»
Poche file in segreteria**

Un inizio in sordina, per la prima università cittadina, la Sapienza. Lunedì mattina, sono partite le immatricolazioni (iscrizione al primo anno), e il numero dei nuovi iscritti è, per ora, molto più basso di quello relativo allo stesso periodo dello scorso anno: 138 contro 800. Ieri, le segreterie sono rimaste chiuse. Le iscrizioni riprendono oggi e proseguiranno nei giorni dispari fino al 5 novembre. Unica eccezione, la facoltà di ingegneria, dove le immatricolazioni prenderanno il via soltanto lunedì prossimo. Il computer centrale, nei giorni scorsi, pare abbia avuto qualche problema. È stato questo il motivo del così basso numero di iscrizioni, il primo giorno? La vendita dei moduli - dicono in direzione amministrativa - è iniziata sol-

tanto lunedì presso le tabaccherie. Molti studenti, quindi, non hanno fatto in tempo a iscriversi. Questo per quanto riguarda i nuovi iscritti. E gli altri 170.000? La soluzione è quella dell'iscrizione postale. «Abbiamo spedito già oltre 140.000 buste per l'iscrizione», spiegano in direzione amministrativa. «Devono ancora partire i plichi destinati agli studenti di ingegneria (circa 15.000)». Chi riceve la busta a casa deve soltanto fare il versamento nell'ufficio postale ed è automaticamente iscritto al nuovo anno di corso. L'accesso alle segreterie è dunque «riservato» ai nuovi iscritti, almeno fino al 24 settembre. Da allora, gli iscritti agli anni anteriori potranno recarsi in segreteria, per chiedere informazioni o ritirare documenti. I pronostici per il '90-'91? Duecentomila studenti.

**In molti asili turno unico
dalle 7 alle 14
Il Pci critica il prosindaco
«Si chiamino i precari»**

**Nei nidi pochi operatori
al lavoro solo dieci su quindici**

«Gli asili nido funzionano ad orario ridotto a causa del numero contenuto dei bambini, delle graduatorie non tutte definite e della necessità di graduare l'inserimento dei bambini». Questa la dichiarazione del prosindaco Beatrice Medini, che ieri ha presentato una mappa dei «disservizi» nei 147 nidi di Roma. Ancora grave la carenza di personale: in ogni asilo in media sono presenti solo 10 operatori su 15.

ANNA TARQUINI

Circoscrizione per circoscrizione, l'assessorato al personale presenta una mappa dei disservizi negli asili nido presenti a Roma. A due giorni esatti dall'apertura del servizio all'utenza, non tutti i nidi funzionano ancora a pieno ritmo. Secondo i dati forniti dall'assessorato, non sono pochi infatti gli asili dove, sia a causa della carenza di personale, sia a causa della mancanza del vivente per garantire il servizio mensa, fino alla fine del mese, verrà effettuato il turno unico, dalle 7 alle 14. In tre circoscrizioni, invece (la III, la XII e la XIV), ancora non sono state compilate le graduatorie per consentire l'accesso ai nuovi bambini. Eppure - ha dichiarato la Medini - un inutile allarmismo è stato diffuso dalla stampa. L'orario ridotto è riportato ad un'utenza ancora molto limitata, alla mancata compilazione delle graduatorie e alla necessità di graduare l'inserimento dei bambini. Pronta la risposta di Maria Coscia consigliere comunale del Pci: «È assurdo - ha detto - che il prosindaco continui a sottovalutare i disagi subiti dagli utenti a causa della cattiva volontà nel risolvere la situazione. Si ricorra ai precari per tamponare la carenza di personale».

I Circoscrizioni: le graduatorie per l'ingresso dei nuovi bambini sono state compilate l'8 agosto. Gli asili sono aperti a turno unico fino al 29 settembre. Il nido di via Porta Laverna è aperto regolarmente. **II Circoscrizione:** le graduatorie sono state compilate il 21 luglio. Gli asili seguiranno il turno unico fino al 15 settembre. **III Circoscrizione:** la graduatoria non è stata ancora compilata; fino al 15 settembre vengono accettate le domande d'iscrizione. Tutti gli asili funzionano regolarmente. **IV Circoscrizione:** graduatorie compilate il 31 agosto; tutti gli asili funzionano regolarmente. **V Circoscrizione:** graduatorie compilate il 26 luglio. Undici asili nido su dodici sono aperti a turno unico fino al 22 settembre. L'asilo di via San Benedetto del Tronto, a causa dei lavori, aprirà solo dopo il 24. **VI Circoscrizione:** graduatorie compilate l'8 giugno. Dei nove asili cinque già funzionano a turno regolare, gli altri quattro dovrebbero cominciare da oggi. **VII Circoscrizione:** graduatorie compilate il 1 settembre. Gli asili effettuano il turno unico fino al 16 di questo mese. **VIII Circoscrizione:** graduatorie compilate il 4 settembre. Gli asili funzionano tutti regolarmente. **IX Circoscrizione:** graduatorie compilate il 17 luglio. Degli otto asili presenti, 6 funzionano regolarmente e 2 conservano il turno unico fino al 17 settembre. **X Circoscrizione:** il dato delle graduatorie non è pervenuto. Gli asili funzionano tutti regolarmente. **XI Circoscrizione:** le graduatorie sono state approvate il 28 agosto. Gli asili effettuano il turno unico fino al 22 settembre. **XII Circoscrizione:** le graduatorie saranno all'approvazione del consiglio circoscrizionale il 13 settembre. Sei asili nido su 7 dovrebbero concludere oggi il



Bimbi e operatori giocano nel cortile di un asilo nido

turno unico. Il nido del Ministero della Sanità funziona regolarmente. **XIII Circoscrizione:** graduatorie da ieri all'approvazione del consiglio circoscrizionale. Si effettua il turno unico a causa della mancanza dei viventi per il servizio mensa negli asili di via Felce, via Morelli e via Tagaste. Turno unico a causa della carenza di personale negli asili di via Borsari, via Le Vega e via Mar dei Coralli. **XIV Circoscrizione:** le graduatorie non sono state ancora compilate. Turno unico per favorire l'inserimento dei bambini fino al 15 settembre. L'asilo di via Foce Micina è chiuso per lavori di ristrutturazione. **XV Circoscrizione:** le graduatorie sono state compilate il 1 agosto. Asili a turno unico per l'inserimento

dei bambini. **XVI Circoscrizione:** graduatorie compilate il 23 luglio. Asili a turno unico causa inserimento e carenza personale. **XVII Circoscrizione:** graduatorie compilate il 18 luglio. Tranne l'asilo di piazza degli Eroi, gli altri seguono il turno unico a causa della carenza del personale. **XVIII Circoscrizione:** graduatorie compilate il 6 maggio. Asili aperti regolarmente escluso quello di via Brà chiuso per disinquinazione per atti vandalici. **XIX Circoscrizione:** graduatorie compilate il 26 luglio. Tutti gli asili seguono il turno unico. **XX Circoscrizione:** graduatorie compilate il 7 settembre. Asili a turno unico a causa della carenza del personale assistente, di quello salariato e per l'inserimento dei bambini.

**Iniziativa antitraffico
Auto-civetta del Codacons
contro i vigili
che fanno poche multe**

Offensiva degli operatori Codacons per il rispetto del pedone. Due giorni fa hanno posteggiato 5 macchine in divieto di sosta. Ieri mattina spiando con la candid camera il comportamento dei vigili urbani hanno rivelato che nessuno aveva fatto la contravvenzione. Le targhe delle auto sono depositate dal notaio e se non riceveranno la multa tra 150 giorni scatterà la denuncia per i vigili.

È scattata ieri mattina l'offensiva per il rispetto del pedone. «Addove non si può prevenire bisogna reprimere», dichiara l'avvocato Rieni segretario generale del Codacons, coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e dei consumatori. Gli operatori del Codacons hanno collocato due giorni fa cinque macchine in vistoso divieto di sosta, «spiando» il giorno dopo con la candid camera il comportamento dei Vigili urbani. Dopo l'«osservazione» sono passati alla discussione con gli addetti al traffico, durante la quale hanno contestato ai vigili l'atteggiamento «assistenzialista». Non è finita però con uno scambio di opinioni. Le targhe delle autovetture collocate in divieto di sosta sono state depositate da un notaio e tra 150 giorni, se non riceveranno la contravvenzione, scatterà la denuncia contro i vigili in servizio in quelle strade.

Al giro di ricognizione fatto ieri mattina tutte le auto risultavano senza contravvenzione. La prima, una «Lancia Prisma», era interamente sul marciapiede, al centro di piazza Santa Maria Delle Grazie. La seconda, una «Ford», era parcheggiata in sosta vietata di fronte al deposito di mezzi di soccorso Atac in piazza Bainsizza (angolo viale Carso). La terza auto civetta parcheggiata dal Codacons in sosta vietata, una «Autobianchi», si trovava sul marciapiede tra via delle Milizie e viale Angelico, mentre la quarta, una «Fiat 500», era su viale Giulio Cesare (angolo via Carso) in divieto permanente di fermata, quasi nascosta dalle auto in sosta in seconda e terza fila. Infine l'ultima, una «V10» verde era parcheggiata quasi al centro della pista ciclabile in viale Angelico. Fino alle 14 su tutte e cinque le macchine non vi era nessuna traccia di avvisi di multa.

Il Codacons pensa che la multa a tappeto sia una soluzione ai problemi del traffico? «Vogliamo che siano rispettati i diritti dei pedoni - afferma l'avvocato Rieni - Sulla via Olimpica i pedoni non possono più attraversare con sicurezza, perché il marciapiede che divide la carreggiata è completamente occupato dalle macchine. Di questo abbiamo parlato con la viglietta di piazza degli Eroi, la quale ha risposto che per lei è prioritario multare chi passa con il rosso». Con stupore i rappresentanti del Codacons hanno ascoltato i vigili in servizio. «La gente la macchina deve pur metterla da qualche parte, hanno risposto in molti».

**Arrestato
Taglieggiava
ragazzi
in centro**

Lei adescava i ragazzi, lui li rapinava. Stefano Compagnoni, di 27 anni, un pericoloso pregiudicato insieme con la fidanzata, Z.T. trentenne, dipendente di un'agenzia immobiliare del centro, avevano creato un'associazione perfetta. La ragazza dopo aver allacciato amicizia con i malcapitati, principalmente nella zona di via del Corso, li presentava a Compagnoni che, minacciandoli, li obbligava a consegnare oro e gioielli. Nella sua casa di via Fabrizi aveva accumulato un bottino per un valore di oltre 300 milioni di lire. Stefano Compagnoni è stato poi arrestato dai carabinieri della compagnia San Pietro. Nel corso della stessa operazione sono stati arrestati anche i coniugi Remo Ciaffone, 41 anni, e Luciana Busatti, 43 anni, romani. Nella loro abitazione, in via Cellini 150, sono state trovate oltre 150 dosi di cocaina.

**Due condanne
Tentarono
di rapinare
carabiniere**

Per aver tentato una rapina ai danni di un carabiniere Massimo Maggini, di 30 anni, pregiudicato, e Alessandro Moretti di 39 anni, sono stati condannati rispettivamente a due anni e due mesi di reclusione e a un anno e sette mesi. Il fatto, avvenuto in via Don Pasquino Borghi a Montecitorio, risale al 25 agosto scorso. Alessio Murgia, 24 anni, carabiniere paracadutista, era fermo nella sua auto insieme alla fidanzata, Rosa Parnini di 23 anni, quando tre persone, una delle quali armata di una pistola giocattolo, improvvisamente ripulirono il vetro anteriore dell'auto minacciandola con la pistola d'ordinanza sparando alcuni colpi riuscendo a catturare uno degli aggressori, Moretti, e mettendolo in fuga gli altri due. Maggini fu arrestato nei giorni successivi, mentre il terzo è rimasto sconosciuto.

**Gli effetti della nuova legge sull'emittenza a Roma e nel Lazio
Ridisegnata la Babele delle frequenze
Vivrà solo chi ha soldi e fa i notiziari**

Nell'etere del Lazio le piccole emittenti si preparano a sbaraccare, altre uniscono le forze dando vita a consorzi. La «Legge Mammì» sull'emittenza, che stabilisce nuove regole nella Babele delle frequenze, ridurrà in modo drastico il numero di radio e televisioni private. A Roma si calcola che il numero delle antenne radiofoniche sarà ridotto di un terzo e potranno operare solo 11 televisioni.

CARLO FIORINI

Resteranno in pochi a lanciare nell'etere del Lazio linguaggi, musica e parole. La legge sull'emittenza radio televisiva recentemente approvata farà piazza pulita di centinaia di antenne che affollano le frequenze. Le regole che stabilisce la «legge Mammì» e in base alle quali saranno assegnate le frequenze sono rigide. Le emittenti locali, che dovranno presentare la domanda di assegnazione della frequenza entro il 24 ottobre, avranno l'obbligo di trasmettere almeno due ore di notiziari, dovranno indicare la pianta organica del personale e per ottenere una frequenza dovranno effettuare un versamento cauzionale di milioni di euro e trecento le televisioni. Accanto alle reti nazionali quindi resteranno soltanto le emittenti locali più robuste economicamente e quelle in grado di dar corso rapidamente ad una revisione dei palinsesti.

Roma. Le radio private censite nella nostra città sono circa 150 e si calcola che la nuova

legge, tra network e reti nazionali e emittenti locali, lascerà una cinquantina di frequenze disponibili. Le televisioni locali che otterranno l'autorizzazione invece saranno 11. Soddisfatti per le nuove regole i proprietari di emittenti che già da tempo producono informazione locale: potranno mantenere ed accrescere la loro audience accanto alle emittenti più importanti come Dimensione Suono, Radio Montecarlo, Italia Radio, Radio Radio, Radio Radicale. Per risolvere il problema della produzione di giornali radio senza dover ricorrere all'assegnazione di giornalisti e nuove personale, molte ricorreranno, come già fanno alcune radio (ad esempio l'ascollatissima Radio Serona) a agenzie giornalistiche radiofoniche che forniscono notiziari confezionati e completi.

Frosinone. Dopo Roma è la provincia con il maggior affollamento dell'etere. 10 televi-

sioni e 30 radio che la falce della «legge Mammì» ridurrà drasticamente lasciando spazio soltanto a 4 radio e 4 televisioni. Fervono quindi trattative tra i proprietari delle emittenti per cercare di formare consorzi che permettano di adeguare impianti e palinsesti e far fronte agli impegni economici.

Rieti. Le emittenti attualmente in funzione sono sette. 5 radio e 2 televisioni i cui proprietari sono scesi sul piede di guerra. Accusano la nuova legge di essere fatta su misura per imprenditori miliardari e di essere incostituzionale. Tv Rieti 2.000 e Rete televisiva reatina, che vivono già in pesanti situazioni economiche, rischiano di sparire. Per Rieti la nuova legge prevede una sola stazione televisiva locale e è difficile capire chi avrà la forza di farsi assegnare la frequenza. Nei prossimi giorni, aderendo a un'iniziativa dell'associazione Nuove Antenne, le emittenti manderanno in onda degli spot

**Assistenza contro la droga
Approvato alla Regione
il regolamento dei centri
per i tossicodipendenti**

È stato approvato ieri mattina dalla giunta regionale il regolamento dell'organizzazione dei servizi e dei presidi per l'assistenza ai tossicodipendenti e agli alcolisti in applicazione delle leggi regionali numero 54 e 55 del 16 aprile '85. La deliberazione della giunta, che dovrà essere ora sottoposta alla commissione sanità e all'approvazione del consiglio regionale, consentirà per la prima volta di aprire, in tutto il territorio del Lazio, presidi pubblici di primo e secondo livello.

Come previsto di primo livello il regolamento prevede l'istituzione del «Cao» (centro di accoglienza e orientamento) che servirà appunto per aiutare tossicodipendenti ed alcolisti ed eventualmente indirizzarli verso i presidi di secondo livello sulla base delle specifiche esigenze di ognuno. I «secondi livelli» saranno costituiti da strutture e comunità

residenziali con finalità terapeutiche; case famiglia (vi soggiureranno i pazienti che hanno superato il programma terapeutico e per i quali non è consigliabile il reinserimento presso la famiglia); centri post-cura (vi soggiureranno coloro che sono stati già sottoposti a trattamento disintossicante in ambiente ospedaliero); centri diurni; centri notturni per pazienti che non dispongono di domicilio; centri di servizio per l'inserimento e il recupero attraverso il lavoro; presidi in favore dei minori; presidi in favore di pazienti costretti in case di cura; presidi in favore dei soggetti affetti da aids e sindromi correlate.

Sempre ieri mattina la giunta ha approvato la legge regionale presentata dall'assessore alla sanità Francesco Cerchia per affrontare il finanziamento del deficit della spesa sanitaria nel Lazio.

**La Cgil chiede garanzie all'Enel dopo l'esplosione
Centrale chiusa a Civitavecchia
«Ora si pensi ai lavoratori»**

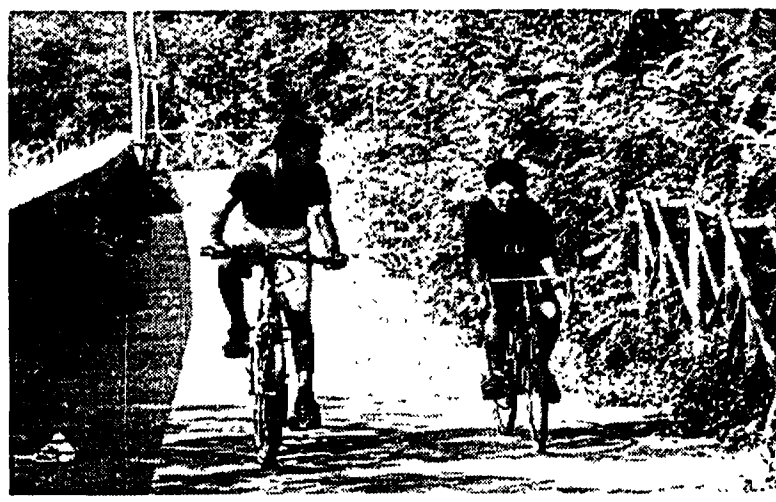
La chiusura della centrale dell'Enel di Fiumarella, a Civitavecchia, la Cgil l'aveva chiesta da tempo. Ora l'organizzazione sindacale plaude all'iniziativa del sindaco che con un'ordinanza, dopo l'incidente provocato da un guasto ad un collettore che solo per caso non ha provocato un disastro ambientale, ne ha ordinato l'immediata chiusura. «Il 19 febbraio scorso Cgil Cisl e Uil firmarono un'intesa con la Regione Lazio concordando sulla necessità che l'Enel prendesse un piano per la chiusura dell'impianto», afferma una nota della Cgil del Lazio - e la Regione si impegnò a promuovere un incontro con la direzione dell'Enel per verificare le possibilità occupazio-

nali dei lavoratori». Ma da allora non si è mosso nulla e il sindacato sottolinea come sia servito un incidente, che poteva avere effetti disastrosi sull'ambiente e che solo per un caso fortunato non ha danneggiato le persone, per arrivare a decidere la definitiva chiusura della pericolosa centrale. La preoccupazione della Cgil è che ora, di fronte all'emergenza, si crei una situazione di precarietà per i lavoratori della centrale. «Nessuno può pensare di scaricare sui lavoratori un'emergenza ambientale che il sindacato ha fatto di tutto per prevenire», afferma l'organizzazione sindacale chiedendo un immediato incontro con la Regione e l'Enel - ora bisogna lavorare per la salvaguardia

dei livelli occupazionali». A far scattare il provvedimento di chiusura della vecchia centrale è stato l'incidente che si è verificato nella notte di sabato scorso. Un collettore dell'impianto di riscaldamento è esploso, il fragore ha svegliato tutta la popolazione di Civitavecchia che ha tempestato di telefonate carabinieri, polizia e vigili del fuoco. L'altro ieri il sindaco di Civitavecchia, il comunista Fabrizio Barbaranelli, ha emesso l'ordinanza di chiusura dell'impianto, diffidando l'Enel dall'effettuare qualunque lavoro di ripristino della centrale.

Il comune di Civitavecchia ha anche chiesto all'Enel di rinunciare alla presentazione di qualsiasi studio di riutilizzo

dell'impianto che con i suoi 240 megawatt ha messo a repentaglio la sicurezza degli abitanti. La storia della centrale è contrassegnata, negli ultimi anni, da impegni assunti dall'Enel e mai mantenuti. Nel 1987 si decise di ridurre la potenza degli impianti e di alimentarli con carburante a basso tenore di zolfo fino al 1990, poi la definitiva chiusura dell'impianto sarebbe dovuta diventare un centro di formazione professionale per i 170 lavoratori. Ma il piano che doveva portare alla progressiva chiusura non ha fatto neppure un passo e ora le organizzazioni sindacali temono per il futuro occupazionale dei lavoratori della centrale, che si trovano improvvisamente senza lavoro.



Sterpi e rifiuti sulle piste ciclabili lungo il Tevere

Sterpi e rifiuti d'ogni tipo stanno ormai invadendo le piste ciclabili allestiti sul greto del Tevere. E i ciclisti, che nonostante tutto continuano ad utilizzare gli spazi a loro disposizione, sono costretti a difficili slalom, rischiando in effetti di bucare le gomme. Sulla pulizia delle piste ciclabili è infatti sorto un conflitto di competenza tra varie istituzioni. E il degrado peggiora di giorno in giorno.

**Nomadi a Tor Bella Monaca
Trasferito un campo nom
che era davanti alla chiesa
Critica la circoscrizione**

È stato parzialmente risolto il problema relativo ai due gruppi di nomadi che dal 9 luglio scorso sostano a Tor Bella Monaca, uno sul sagrato della chiesa di Santa Maria Madre del Redentore, l'altro a ridosso della recinzione che ne delimita il perimetro. Su iniziativa del Comune e della Caritas diocesana, il primo gruppo è stato spostato in un'area attrezzata alla borgata La Rustica con luce, bagni ed acqua. Gli altri 120 nom, invece, sono ancora accampati dietro la chiesa, in condizioni igienico-sanitarie estremamente precarie.

Il trasferimento del primo gruppo a La Rustica è stato accolto con perplessità dal presidente dell'ottava circoscrizione,

Pietro Barone, che ha ricordato come l'insediamento sia avvenuto in una zona di assoluto rispetto delle falde idriche. Mentre soddisfazione è stata espressa dal parroco della chiesa di Tor Bella Monaca, don Mario Pecchiola, i nomadi - ha detto il parroco - isolavano di fatto la parrocchia dal resto del quartiere. Inoltre la mancanza di acqua e di servizi igienici nell'insediamento dei nom stava determinando in tutta l'area circostante un quadro ambientale invivibile. Per quanto riguarda la sorte del secondo gruppo, don Mario Pecchiola si è augurato che possa presto essere trasferito in un'altro circolo cittadino.

Galleria Colonna ai privati

La giunta decide sul progetto Acqua Marcia I cancelli sono solo l'aspetto esteriore del «regalo» di un'area d'uso pubblico a un gruppo finanziario per fini commerciali

Sarà chiuso a chiave il salotto buono

Oggi la giunta «mette i cancelli» alla Galleria Colonna. O almeno dovrebbe, visto il vento di bufera spirato ieri in Campidoglio, che ha trasformato un provvedimento da passare sotto silenzio in una patata bollente. Per Romagnoli, il padrone dell'Acqua Marcia, società proprietaria degli stabili, il coronamento di un obiettivo lungamente perseguito: creare un luogo per affari in pieno centro. E lo Sdo?

FABIO LUPPINO

I cancelli per la Galleria Colonna arriveranno, formalmente con la riunione odierna della giunta Carraro. Ma quella che doveva essere una decisione da prendere in silenzio si è trasformata in una patata bollente per la maggioranza visto il vento di bufera che ieri ha attraversato le stanze del Campidoglio, contro questo provvedimento.

Quale i motivi di tante polemiche? I cancelli sono le uniche strutture che, previsti per un avvenimento dalla durata temporanea, il semestre di presidenza Cee dell'Italia e gli evidenti problemi di sicurezza in un palazzo che ospiterà due vertici europei, rimarranno come elemento architettonico permanente. Così, con un provvedimento preso sulla scorta dell'emergenza, quando era nota da tempo la destinazione di Roma a fungere da centro di rappresentanza del ministero degli Esteri in occasione dei sei mesi di presidenza della Comunità, si corona uno degli obiettivi lungamente perseguiti da Vincenzo Roma-

gnoli, «padrone» della Società Acqua Pia Antica Marcia. fare della Galleria Colonna un luogo esclusivo, un «Rockefeller center» e magari, poi, venderlo per ripianare gli enormi debiti del suo gruppo, con un valore più che moltiplicato. Nel futuro della Galleria Colonna il gruppo Acqua Marcia vede un luogo di commercio «esclusivo» per grandi firme, un «business center», un ristorante, un giardino pensile. Una struttura che porterà nel cuore della città quella direzionalità che il sindaco Carraro, a parole, promette di trasferire in periferia. Per Romagnoli, un altro tassello ai suoi progetti di espansione dopo la delibera del commissario Angelo Barbalò, che gli ha aperto la strada per la sala della musica all'Adriano.

La delibera proposta dalla giunta, oltre ai cancelli, autorizza l'Acqua Marcia a restaurare il velano ad illuminazione per valonzare gli arredi, a realizzare un efficace impianto di climatizzazione estate-inverno per proteggere la

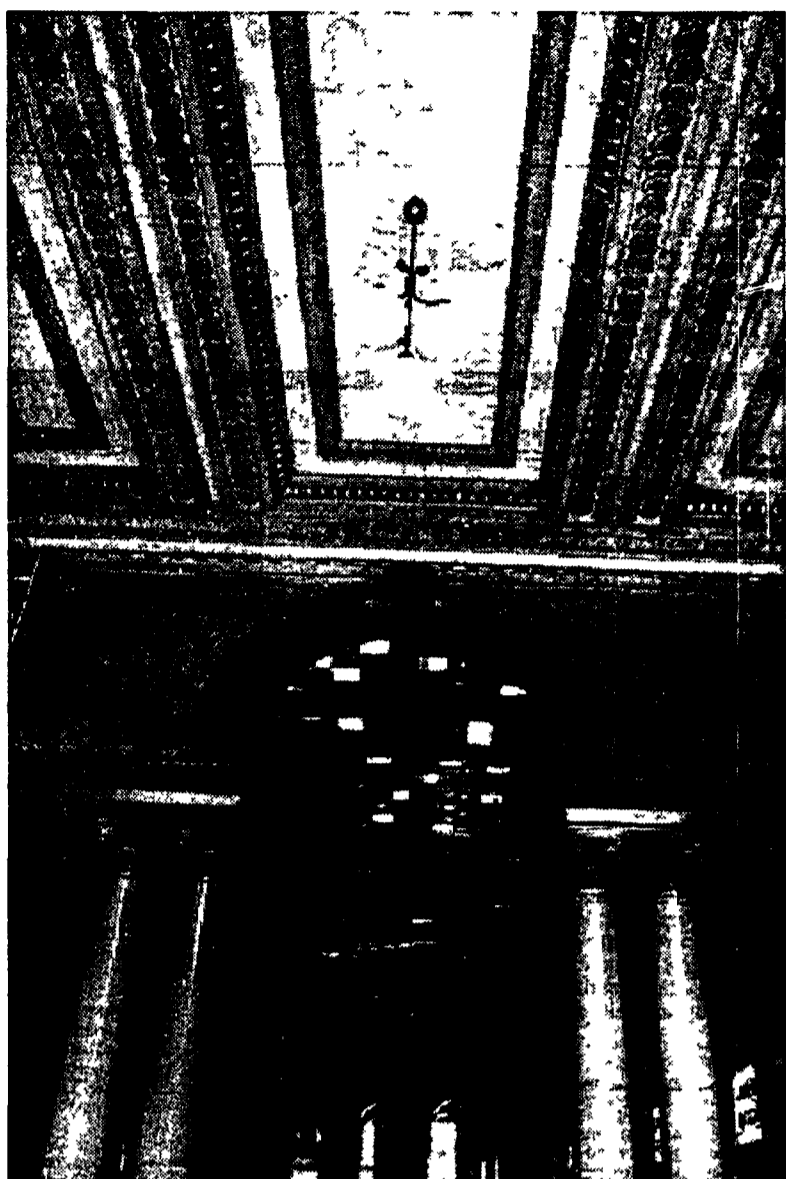
Galleria dai rumori del traffico, e a ripulire l'immagine della facciata con la sostituzione degli attuali serramenti esterni sistemando infine, gli stucchi manomessi tutte spese a carico della società, che, per 25 anni dovrà provvedere alla manutenzione alla pulizia e all'illuminazione dell'intero complesso, anche delle parti di proprietà del Comune.

Ma lo sbarramento di tutti gli accessi con quattro robuste cancellate è un «desiderata», esclusivamente dell'Acqua Marcia. Nel progetto Cee, in cui si giustifica l'uso della Galleria Colonna con l'esigenza di avere un «foro» necessario agli incontri, alle decisioni, alla contrattazione delle scelte, alla elaborazione di diverse strategie, all'attuazione di economie di scala finanziarie ed imprenditoriali europee,

che «deve essere un monumento funzionale della città storica accessibile a tutti i centri decisionali romani, di grande dignità architettonica e tipologica, di elevato valore simbolico, un fatto edilizio eccezionale che dichiara direttamente l'eccezionalità delle funzioni che accoglie», non si fa alcun cenno all'esigenza di una chiusura di questo tipo. Il progetto prevede l'utilizzazione di tre piani il pianterreno, come sede del centro stampa, alla cui installazione lavoreranno, oltre alla società di Romagnoli, l'Asst, la Sip, l'Itaabile e le Poste, il primo, occupato interamente dagli studi radiofonici, televisivi e dalle agenzie di stampa, e il quinto, che sarà predisposto per accogliere le sale briefing per le conferenze stampa dei capi di Stato di ogni nazione. Si parla di due passerelle temporanee,

che collegheranno le due parti dell'edificio, ma non di cancelli. Addittura in coincidenza con i vertici del 27 ottobre e di dicembre, la Galleria Colonna scomparirà completamente agli occhi dei romani. L'Acqua Marcia, insieme alle robuste infermate ha ideato, limitatamente a quei giorni dei pannelli pensili, che avvolgeranno tutto il pian terreno. Anche questo per motivi di sicurezza. Un quesito? La giunta ha promesso un'ordinanza che decreti la chiusura della Galleria solo di notte. I cancelli saranno eretti anche per garantire uno spazio riservato ai giornalisti. Resteranno aperti di giorno? Allora, a che servono?

Vincenzo Romagnoli ringrazia. Al suo piano per Roma manca l'ampliamento dell'uso della concessione e il ripristino del principio dell'edilizia convenzionata anche per il Sistema direzionale orientale.



La Galleria Colonna, che sarà chiusa di notte dai cancelli. In basso il disegno che comparirà sui pannelli che chiuderanno il complesso in occasione del vertice europeo durante il semestre di presidenza italiana alla Cee

La carta d'identità di Vincenzo Romagnoli

Vincenzo Romagnoli, ovvero un impero di debiti. Il padrone dell'Acqua Marcia, il controllore unico della Bastogi. L'uomo che, nella capitale, tiene le fila di venticinque cinema del circuito Mondial cine, da anni naviga in acque, ironia della sorte non proprio allegre.

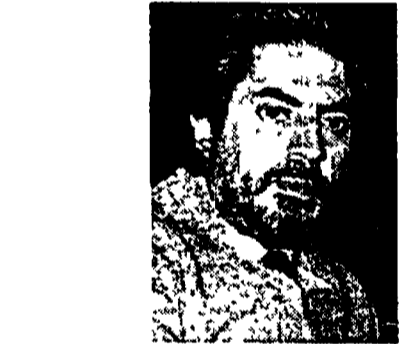
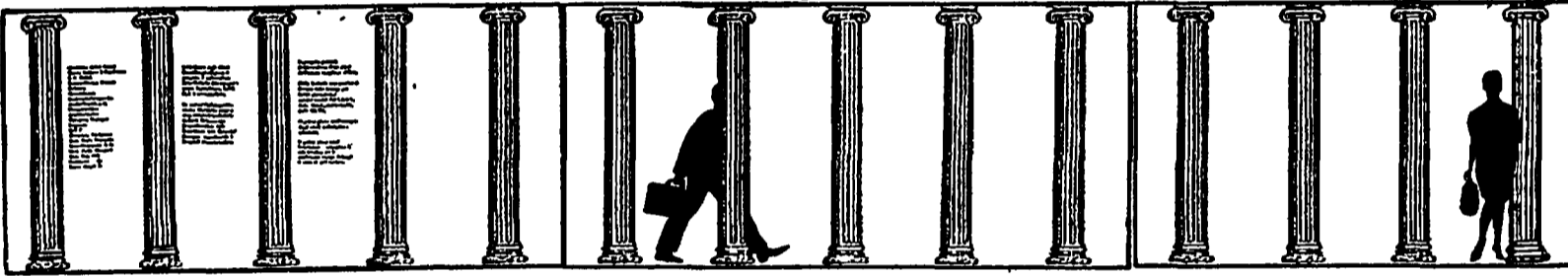
Dopo la vendita di un suo gioiello, la Cogefar, al gruppo Fiat, non è azzardato vedere in quest'ultimo progetto, un obiettivo per raccogliere denaro e rimpinguare le languide casseforti.

Ancora una volta gli dà una mano l'amministrazione capitolina. La ristrutturazione di un palazzo di sua proprietà in piazza Barbenni, approvata dal Comune nell'87, costò a Romagnoli, lo scorso anno un ordine di comparizione per falso ideologico e truffa.

Non si trattava del primo «incidente» giudiziario. Nel 1986 infatti addittura in manette, per peculato e falso, per la costruzione del Centro carmi di Piacenza.

Il tribunale della libertà lo scarcerò poco dopo, ma per il piccolo costruttore, che in trent'anni è diventato un grande finanziere, fu l'inizio della fase discendente.

L'impero è ancora ramificato ma si è molto ristretto. All'appello mancano alcune assicurazioni e un prestigioso immobile in via del Tritone. Oltre alla Bastogi restano una holding finanziaria e i numerosi immobili rilevati dalla Igm Galliena Colonna è uno di questi. □FL



Italo Insolera Questa operazione è una follia

Urbanista. È un'operazione che il mio parere è negativo sia per la chiusura sia per la creazione di un centro di servizi. La Galleria Colonna è uno spazio pubblico usato in un certo modo da poco meno di un secolo. In un progetto di conservazione e restauro del centro storico bisogna mantenere gli usi attuali degli spazi, non inventarsene altri. In più, si tratta di usi che implicherebbero un sovraccarico di servizi. Mettere una cancellata nella Galleria significa sancire un cambiamento d'uso.



Edoardo Salzano È un'idea da pataccari

Urbanista. Penso che bisognerebbe aprire spazi nuovi alla città, non chiudere quelli già aperti. È una follia. La Galleria serve alla gente per parlare e incontrarsi, questo progetto invece minaccia una privatizzazione che la città non può accettare. L'idea di fare un centro di servizi è contraddittorio con lo Sdo, si otterrebbe soltanto un aumento delle funzioni terziarie del Centro. Mi stupisco molto che il Comune sia favorevole a questa iniziativa. È un modo da pataccari per dar lustro alla città. Carraro però non mi sembra un pataccaro.



Piero Della Seta Resti luogo di ritrovo

Urbanista. La Galleria Colonna è un punto simbolico della storia dell'800, è nata come un luogo di passaggio, ricalcando alcune soluzioni piemontesi dettate da esigenze climatiche, ed è divenuta un luogo di ritrovo. Mettere le cancellate significa fare una semiprivatizzazione che diventerà permanente ed annullerà uno spazio pubblico. Poi creare ancora del terziario in un punto centrale della città è sbagliato. Per affrontare il degrado della Galleria Colonna ci sono altri modi. Naturalmente strumenti pacifici, non coercitivi.



Federico Malusardi Sembrerà una prigione

Urbanista, docente a «La Sapienza». La cancellata snaturerebbe la Galleria, che è un organismo classico del paesaggio urbano tra fine '800 e inizi '900. Chiusura significa togliere all'ambiente la sua forma. Forse un architetto geniale potrebbe trovare una soluzione che attenua l'effetto prigione, ma il significato sarebbe lo stesso. Il centro di servizi è un errore. Roma è soffocata. Tolti l'Eur, non siamo riusciti a decentrare nulla. Non possiamo occuparci a decentrare il cuore di Roma con strutture che favoriscono la concentrazione.



Vezio De Lucia Una soluzione ipocrita

Urbanista. Questa proposta è una conseguenza di dieci anni di prediche sul «privato è bello», con l'effetto di togliere spazi ai cittadini. Il centro storico avrebbe bisogno di un'espansione degli spazi pubblici. Si parla anche di igiene, ma queste sono soluzioni ipocrite che non affrontano il problema per il verso giusto, cioè facendo funzionare le strutture di assistenza. Il progetto del centro di servizi è ancora più sbagliato. La giunta da una parte si propone il decentramento e dall'altra accetta soluzioni opposte. Questa è schizofrenia.



Paolo Berdini Il centro è un Far West

Segretario Inu regionale, Istituto nazionale di urbanistica. In attesa del decentramento tutti si accaparrano i pezzi migliori. La paralisi dell'atteggiamento urbanistico del Comune separa sempre di più la città qualificata dalla città degli esclusi. La cancellata spinge lontano chi ha bisogno di accoglienza. Roma è diventata un Far West. Gli spazi pubblici nelle altre capitali sono a disposizione di tutti, giorno e notte. A Roma non c'è spazio per niente tranne che per le operazioni commerciali. □a cura di Delia Vaccarello

Buferata in Consiglio sul colpo di mano di Carraro

L'ira del Campidoglio contro la chiusura di Galleria Colonna. Sul colle capitolino ieri non si parlava d'altro. Parole di fuoco dai consiglieri del Pci: «È una cosa folle», ha detto Walter Tocci. Fortemente contrariato il consigliere Verde Oreste Rutigliano. Perplesso dal consigliere repubblicano Saveno Collura. Con Carraro, un po' preoccupato per l'improvviso polverone, tutti gli uomini della maggioranza.

«Si ripristinano delle cancellate che c'erano già, la sovvenienza ha espresso parere favorevole. Si tratta di strutture sperimentali, non ci sarà cambio di destinazione d'uso». Poche parole quasi a voler dimostrare qualcosa che forse si passa da una decisione allo stupido stretto nelle spalle, così il sindaco ha risposto ieri sera al temporale di polemiche.

che che ha inondato il consiglio in seguito alla proposta della maggioranza di mettere dei cancelli alla Galleria Colonna. Il Campidoglio ieri si è «riscaldato» come non si vedeva da tempo. Anche il repubblicano Saveno Collura, che sta facendo anticamera per entrare in maggioranza solitamente poco incline a prendere la parola, si è sentito in dovere di esprimere più di una per-

piessità. «Non vorrei che si aprisse la strada a nuovi centri commerciali nel centro storico», ha detto il capogruppo del Pci. Ma non ha osato di più non contestando in linea di principio la chiusura. Dai comunisti che hanno sollevato il caso lunedì i commenti più taglienti: «Una decisione del genere è indecente», ha detto Renato Nicolini, capogruppo del Pci in Campidoglio. «C'è una certa disumanità in tutto questo la città che nasconde i panni sporchi nell'armadio. Se puzzano li lavasse». Nicolini ha ricordato il precedente della palazzina Algardi quando, sempre per il semestre di presidenza della Cee all'Italia, il governo Ciriaco De Michelis utilizzò un edificio pubblico con la promessa di restituirlo al Comune. «Chi l'ha visto», ha chiesto il capogrup-

po comunista. «In questa operazione c'è una questione urbanistica di fondo. Si vuole trasferire altra direzionalità nel centro storico abbandonando lo Sdo. La storia poi del finanziere Romagnoli mi ricorda quella di Ciarrapico che si è «comprato» le terme di Fuggi dopo averle avute in concessione». Se la Verde Rosa Filippini, da sempre «moribonda» con Carraro si è dimostrata «contenta» per i cancelli qualcosa di più di un semplice disappunto è venuto dal suo compagno di gruppo Oreste Rutigliano. «Sono contrario a qualsiasi chiusura a qualsiasi dipartimento», ha affermato il vice presidente della sezione romana di Italia Nostra. «In questa città quando uno si muove c'è sempre un vigilante che dice "qui non si può entrare"». Que-

sta è una città in cui si vive dal buco della serratura la paura e i problemi di sicurezza ci stanno portando ad un regime medievale. E ciò è anche colpa di una classe politica che non sa quel che vuole, che favorisce l'immigrazione selvaggia e non la controlla». Walter Tocci del Pci ha insistito sull'aspetto urbanistico. «È una cosa folle», ha detto il consigliere comunale comunista. «Una cancellata sarebbe un'offesa ad uno dei luoghi più prestigiosi di Roma. Non solo. Non si può fare un "bunker" in pieno centro storico». Ma la parte del capogruppo Dc Luciano Di Pietrantonio. «È vero la comunità deve dare un letto a chi non ce l'ha», ha detto. «Ma tutto sommato questo progetto può servire per il recupero e togliere un po' di degrado Romagnoli? Non ha alcun ruolo in questa vicenda». □FL

La maggioranza non abbandona Carraro. Il più alto gradimento al progetto per la Galleria Colonna è venuto dai suoi compagni di partito. «Trovo improprio l'accostamento con quanto si stava per fare in piazza di Spagna», ha detto Gianfranco Redavid, assessore ai lavori pubblici. «Si tratta di una struttura mobile temporanea. Non vedo in questo uno strumento contro il degrado come sostenuto da qualcuno non è un cancello che restituisce decoro alla città». Ma la parte del consigliere del Pci ha fatto il capogruppo Dc Luciano Di Pietrantonio. «È vero la comunità deve dare un letto a chi non ce l'ha», ha detto. «Ma tutto sommato questo progetto può servire per il recupero e togliere un po' di degrado Romagnoli? Non ha alcun ruolo in questa vicenda». □FL

Gabbie anche al Palaexpò?

FERNANDA ALVARO

E dopo la Galleria Colonna anche il Palazzo delle Esposizioni. Cancellate come funghi, dovunque ci sia un bel palazzo a bella piazza, una bella scalinata da difendere dall'assalto di ragazzi barboni, ambulanti, gente Per adesso è soltanto un'idea ma non è escluso che tra qualche giorno si discuta di infermate più o meno belle realizzate per preservare il restauro palazzo di via Nazionale. L'architetto Costantino Dardi che ha lavorato al rifacimento interno delle sale è stato invitato a pensare alle cancellate dall'assessore alla Cultura Paolo Battistuzzi. «Si ne abbiamo parlato proprio durante l'inaugurazione del palazzo», spiega l'onorevole liberale. «Certe cose se si vuole proteggere e mantenere per chi verrà dopo di noi, bisogna chiuderle». □FL

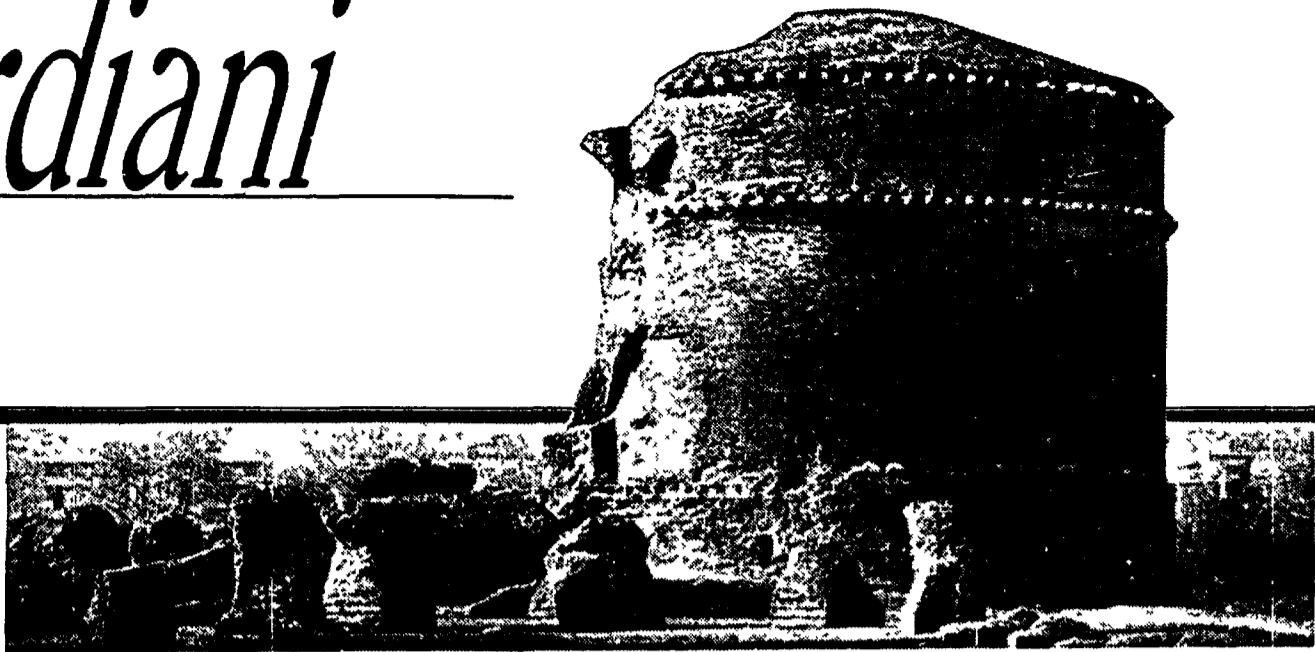
L'assessore vede di buon occhio anche la chiusura della Galleria Colonna per riservare lo spazio ai giornalisti che arriveranno a Roma in occasione della presidenza italiana alla Cee (qualcuno aveva addirittura prospettato che fosse il palazzo di via Nazionale ad ospitare gli operatori dei mass media ma l'ipotesi è stata scartata). Anche se proprio per quello spazio aveva presentato un suo progetto. Ma la ragione del Comune si piegherà alla ragione di Stato? Nell'ipotesi di Battistuzzi si prevedeva la «liberazione» dalle auto di piazza Colonna e la realizzazione di un tragitto di isole pedonali che da piazza di Trevi arrivava fino a Castel Sant'Angelo. Il «cerchio» per gli amanti del paesaggio comprendeva anche la Galleria che ora la «ragione di Stato»

vuole chiusa al pubblico. «Sarà una cosa provvisoria», dice l'assessore - ma potrebbe essere una sperimentazione. Si potrebbe vedere com'è la città reagisce alle cancellate che certo non potrebbero essere chiuse alle 8 di sera. Credo però che se la gente sapesse che a una certa ora della notte si chiude allora non avrebbe a dormire dentro? Ed ecco i barboni, i «clienti» della Galleria Colonna. In questo momento quello spazio è veramente indecente - continua Battistuzzi - non possiamo permettere che al centro storico ci siano queste situazioni. E poi il problema dei barboni sta diventando ogni giorno più grande. Non sono io a dover trovare una sistemazione per loro, ma certo bisognerà trovarla. Il Comune deve farsene carico. E comunque le cancellate alla Galleria non annullano o vanificano il mio progetto». □FL

Villa Gordiani

Festa dell'Unità di Roma

«Assalto» ai ristoranti del parco Da giovedì scorso sempre il pienone «Tradizionale», «Pesce» e «Osteria romana» come, dove, a che prezzo si mangia



Diecimila tutti a tavola

Dalle 19 fino alle due del mattino. Di sera, la festa dà l'assalto ai tre ristoranti all'aperto di Villa Gordiani. Dall'Osteria Romana, dal ristorante tradizionale e da quello del pesce, in cinque sere sono passate già diecimila persone (cui vanno aggiunte quelle che hanno fatto capo alla paninoteca e alla pizzeria). Menù, prezzi e servizio: ecco la «mappa» della gastronomia nel parco.

CLAUDIA ARLETTI

Pleni di gente e di voci fino a notte fonda, i ristoranti della festa finora hanno dato da mangiare a quasi diecimila persone. Sotto gli alberi di Villa Gordiani, anche il night «Rosso di sera», la paninoteca e la pizzeria dispensano cibo e bevande. Ma i ristoranti veri e propri, sistemati in un'area riservata, sono tre: l'Osteria romana, il Tradizionale e il ristorante del Pesce Qui, la gente comincia a riversarsi intorno alle 19. Sabato e domenica sera - intorno alle 21 - ci sono state scene da doppi e tripli turni, con famiglie al completo e comitive di amici accalcate vicino alle strutture, in attesa che si liberassero i tavoli. Intorno a mezzanotte, quando le luci dello spazio-dibattiti si spengono, ha inizio l'ultimo assalto della giornata. La gente trova da mangiare fino alle due del mattino. Ecco dove, come e a quali prezzi.

Osteria romana. Trappa coda alla vaccinara, penne all'arrabbiata, polio alla romana. Qui, ai tavoli dell'Osteria romana, il menù varia ogni giorno, passando da un piatto tradizionale (per la serie «Romani de Roma») all'altro. Così, il venerdì ci sono pasta e ceci, il sabato, si serve la trippa. Il mercoledì, coda alla vaccinara. Con circa 260 posti a sedere, è il ristorante più piccolo della festa. La sera è il posto

ideale per tiratardi in vena di chiacchiere. I prezzi sono più che modesti. Un piatto di penne all'arrabbiata costa 4 mila e 500 lire. Per un secondo a base di pollo al pomodoro, si pagano 5 mila lire. L'antipasto misto costa settemila lire, così come un piatto di formaggi. Mediamente, per un pasto, la gente se la cava con 12 mila lire. Il vino, nemmeno a dirlo, scorre a fiumi. Rosso e bianco dei Castelli vengono distribuiti sfusi. Il vino imbottigliato costa dalle 3 mila (Seva) alle 10 milialtre (Doketto D'Alba). In cinque giorni di festa, l'Osteria romana ha sfornato 3500 pasti. Sono stati bevuti circa 1200 litri di vino. Un record? Sabato sera è stato divorato un quintale di trippa. Qui la cucina apre alle 19,30 e chiude a mezzanotte, ma fino a notte fonda si possono avere piatti freddi e vino.

Ristorante del pesce. È l'anno d'oro di questo ristorante. Ogni sera c'è il pienone, per ottenere uno dei 400 posti a sedere la gente fa la fila. Lunedì di scorso, per fare un esempio, nel giro di due ore qui sono stati mangiati 90 chili di moscardini in umido e mezzo quintale di spaghetti. Si mangia e si beve ad oltranza. Finché c'è gente, i formelli in cucina funzionano. Pennette al salmone a semilira, risotto alla pescatora a ottomila, grigliata



mista a dodicimila, pesce al taglio a ottomila, cozze a semilira. I prezzi sono contenuti si può mangiare (in abbondanza) con poco più di 20 mila lire. Per chi è in cerca di pesce buono, un aneddoto. Poiché il lunedì i mercati sono chiusi, l'altra sera si è deciso di non distribuire né le vongole né le cozze (nei frigoriferi dal sabato), che pure c'erano in quantità. I cuochi, per fare fronte alle richieste, hanno preferito improvvisare gli spaghetti. Al ristorante del pesce, gestito dall'ottava circoscrizione, lavorano sessanta persone, capeggiate da «Rocco lo chef». Diversi clienti, finita la cena, lo hanno mandato a chiamare per farsi spiegare le ricette.

Ristorante tradizionale. Anche qui, se non s'arriva ai

tavoli per tempo, si fa la coda. Al comando della «coda Claudia», la cucina sforna cinquecento pasti a sera. Il menù ricorda da vicino i piatti cucinati ai fornelli di casa: gnocchetti, fettucine, fettine panate, colette, pollo arrosto, patate fritte. Vanno forte le fettucine alla Claudia (appuntamento) e le melanzane alla parmigiana (occhio alle porzioni sono enormi). Si mangia tanto con poco. Per un pasto completo si può anche stare sotto alle 20 mila lire. Gestito dalla sesta zona, lavorano al ristorante tradizionale una cinquantina di persone. La struttura, con quattrocento posti a sedere, è vicinissima alla balera. Il ristorante apre alle 19,30 e chiude intorno all'una e mezza di notte.

Serata con il «tenero» Luca

L'appuntamento con Luca Carboni, «tenebroso» cantautore bolognese è fissato per stasera, alle 21,30, all'Arena centrale di Villa Gordiani. Un concerto che si prevede movimentato dalle migliaia di fans del musicista, adolescenti dal cuore tenero che amano cullarsi sulle melodie «audenti di questo giovane artista dalla voce roca ed il labbro corrucciato. Venticinque anni portati con amfufata malizia, Carboni giunge a Roma dopo due mesi di tour in giro per tutta Italia mentre il successo che lo ha colpito senza travolgerlo, gli permette di riempire ogni volta piazze e teatri. Luca, comunque, nonostante il record delle settecentomila copie vendute con l'album che contiene «Sivù lo sai» e

la celebratissima «Farfallina», conserva i modi timidi e riservati del ragazzo qualunque, capitato quasi per caso negli ingarbi dello show-business. E forse Carboni piace proprio per questa sua dimessa, questo distacco manierato e mai arrogante che lo fanno somigliare al vicino di casa, all'amico di scuola. Lui racconta di storie semplici, quotidiane, parla di amori comuni. Più dolce, meno trasgressivo di Rossi o della nuova leva di cantautori. Luca viene spesso trattato come fosse un nuovo Claudio Baglioni. Eppure, prima della poetica dei buoni sentimenti, Luca nel '78 formò con un gruppo di amici i «Teobaldi Rock», una band demenziale che su modello degli «Skiantos», scorticava il ga-

lateo e massacrava i timpani. Della comunità dissacratoria di un tempo, gli è rimasto solo il vezzo con cui ironizza, spesso, con certe sue presunte doti da *tombeur des femmes*. Stasera dunque, il musicista riproporrà per il pubblico romano le tappe salienti della propria brillante carriera, raccontando i propri trascorsi: sono fino a raggiungere i ritmi e le armonie di «Persone silenziose». Accompagneranno Carboni Aldo Fedele e Daniele Bruno alle tastiere, Antonella Giorgi alla batteria, Paolo Caruso alle percussioni. Mauro Patelli alla chitarra e Roberto Drovandi al basso. Il prezzo del biglietto è di 15 mila lire. □ Dan. Am.



A fianco due momenti della festa di Villa Gordiani. In basso il delegato dell'Olp in Italia, Nemer Hammad con il segretario della federazione comunista Carlo Leoni

PROGRAMMA

OGGI

AREA DIBATTITI
Ore 17.30 «L'unità degli stranieri... presente, futuro e la società ospitante» Dibattito organizzato dalla Focci. Debas Berhè (Eritrea), Aly Baba Faye (Senegal), Mohamed Altat (Pakistan), Alvaro Sancis (Colombia), Justin Muondo (Camerun)

Ore 19.00 «La svolta del Pd vista e vissuta dai giornali della sinistra» Presidente Massimo CERVELLINI. Con Renzo FOA, l'Unità Roberto VILLETTI, Avanti!, Valentino PARLATO, il Manifesto Claudio FRACASSI. Avvenimenti Miriam MAFAI la Repubblica, Alberto ASOR ROSA Rinascente Nando ADORNATO MicroMega Marcello ROSSI il Ponte Umberto CARPI Marxismo Oggi Marino SINIBALDI, Linea d'ombra

Ore 21.30 Dibattito organizzato dalla Cooperativa Sociale l'Unità. Con Renzo FOA direttore de l'Unità, Guido ALBORGHETTI responsabile dell'editoria del Pci

CAFFÈ DELLE DONNE
Ore 21.30 Poesie sera. In compagnia di Bianca Maria Frabotta

SPAZIO CINEMA
Ore 21.00 «Paris Texas»
Ore 23.00 «L'amico americano»

NIGHT
Ore 21.30 Il piano e la voce con Nino De Rose e Francesca Donato

AREA CONCERTI
Ore 21.30 Rassegna Jazz «Xenos Quartet»

ARENA CONCERTI ESTERNA
Ore 21.00 LUCA CARBONI IN CONCERTO
Ingresso L. 15.000

DOMANI

AREA DIBATTITI
Ore 17.30 «Giornalismo e potere... diritto di informazione» Giovanni Minoli, giornalista Rai curatore di Mixer, Michele Santoro, giornalista Rai, curatore di Samaritanda Sergio Spina regista, Giovanni Mantovani giornalista Rai, curatore di Samaritanda

Ore 18.00 Presentazione-dibattito del libro di Aldo Tozzetti «La casa non solo» con N. Querci P. Carabas U. Vetter, P. Della Seta V. De Lucia

Ore 19.00 A cura della Sinistra del Club di Roma. Presentazione del libro «Il ritorno del cittadino. Diritti negati e poteri sottratti» E. Realacci P. Galotti De Biase M. Mafai C. Ciavoni, M. Giordano V. Tocci, C. Leoni

CAFFÈ DELLE DONNE
Ore 21.30 «Le disgrazie vengono sempre in tandem»

di Davide Bulgarelli Cabaret con Alessandra Menichieri. Focci. Zaccaria al piano

SPAZIO CINEMA
Ore 21.00 «Silverado» «Fandango»

NIGHT
Uno duo la musica di Cinzia Zanna e Gianna Palumbo

AREA CONCERTI
Ore 21.30 Rassegna Jazz Antonello Sallitrò

FESTA FLASH

Merende e «quartini». Tra le mani una minuscola scatola bianca e blu, in bocca, una cannuccia. Intere comitive si aggirano così per la festa. Non è una bibita tutta bollitina, ma latte fresco. Lo si trova allo stand della Centrale del latte, nella zona «commerciale» della festa. Un «quartino» costa settecento lire. A mille lire, invece, si vendono le merende con «sorpresa». Dell'oggetto diciamo solo che è targato Italia '90 e che farà contenti i più piccoli. La merenda si trova allo Sfilzi-ristoro.

Anche i falsi circolano... Per il momento la festa è a quota cinque. Sono di un rosa un po' sbiadito e più spessi del normale, ma riconoscerli non è semplice quando la gente fa ressa alle casse dei ristoranti, resta poco tempo per i controlli. Così, qualche furbo poco onesto, di falsi biglietti da 50 mila lire, alla festa è già riuscito a ritirarne cinque.

Tra i monumenti con l'archeologia. Il primo «esperimento» è stato fatto domenica scorsa. Previ avvisi sui pannelli delle Informazioni, un centinaio di persone si sono ritrovate alle dieci del mattino in compagnia di Elisabetta Carnabuci, archeologa, che si era offerta di organizzare un tour storico per i monumenti di Villa Gordiani. Il giro verrà ripetuto domenica prossima. L'appuntamento è alle 10, davanti al mausoleo.

Sull'erba con gli scacchi. Giocano fino a sera nel bel mezzo della «cittadella politica», incuranti della gente che si accalca intorno al palco dei dibattiti. I corsi sono organizzati dall'Unione italiana sport popolare (Uisp) ai tavoli sistemati sul prato, si gioca ad Othello, a dama e, soprattutto, a scacchi. Tutti i giorni vengono organizzati corsi. Oggi alle 18 comincia il torneo zonale di scacchi, che proseguirà domani e venerdì (le iscrizioni si prendono sul posto). La premiazione avverrà venerdì sera alle 22,30.

I parcheggi del concerto. Il concerto di stasera richiamerà migliaia di persone. Per parcheggiare, si consiglia di lasciare l'automobile al mattatoio di via Palmiro Togliatti (di qui si può raggiungere la festa con il tram 14 o con gli autobus 112 e 512), in largo Preneste (tram 14) o in largo Ippina (da dove Villa Gordiani è raggiungibile a piedi). Dalla stazione Termini si arriva alla festa con il tram 14.

Il jazz che c'è stasera. Xenos (ore 21.30 all'area concerti) si è costituito negli ultimi mesi del 1989. Ne fanno parte 4 musicisti molto attivi nella scena romana e nazionale. Il quartetto presenta un repertorio originale con composizioni di Lalla e Innarella realizzando un progetto senza regole rigide, muovendosi in contesti sia armonici che atonali. Pasquale Innarella (sax tenore) Aurelio Tontini (tromba), Sandro Lalla (contrabbasso) e Roberto Altamura (batteria) hanno già avuto modo di suonare insieme in altre formazioni.

Incontro con Nemer Hammad sulla crisi irachena I sindacalisti si confrontano sul ruolo della Cgil

Il vento del Golfo e il dramma palestinese

«Anche prima che scoppiasse la crisi del Golfo, il Medio Oriente non era certo un paradiso. La nostra gente moriva e continuava a morire. Non dimentichiamo che l'imperialismo esiste ancora». Nemer Hammad, il delegato dell'Olp in Italia, è stato più volte interrotto dagli applausi. Poco prima i segretari della Camera del lavoro si erano confrontati sulla prospettiva del sindacato e dell'occupazione.

GIANNI CIPRIANI

Sono bastati pochi giorni e quello scenario di pace faticosamente costruito giorno per giorno è stato bruscamente rimesso in discussione. L'invasione irachena del Kuwait, le divisioni del mondo arabo, l'embargo economico, le minacce, l'invio delle flotte e dei soldati nel Golfo. E i venti di guerra hanno spazzato via anche le speranze del popolo palestinese di avere una patria. Un popolo e una causa che rischia di finire dimenticata. Proprio di questo ten sera hanno discusso Nemer Hammad il delegato generale dell'Olp in Italia «ambasciatore» di quello stato palestinese che deve ancora essere costruito, Carlo Leoni segretario della federa-

zione comunista romana, Piero Della Seta e il giornalista palestinese Samir Al Qaryuti. «Contro i rischi della guerra uno stato palestinese in un Medio Oriente di pace». Un dibattito di drammatica attualità che ha richiamato molta gente. «Sulla crisi del Golfo» ha affermato Carlo Leoni - nel nostro partito c'è stata una divisione della quale abbiamo già discusso con franchezza. Ma sulla questione palestinese il Pci è unito. Vogliamo sottolineare quello che ci unisce e parlare anche di una vicenda che rischia di essere cancellata dalla memoria per colpa di una guerra voluta da un dittatore, Saddam Hussein, che per anni è stato armato dall'occidente». Il dibattito è stato introdotto da Piero Della Seta, che ha sottolineato la «positività» del ripetuto richiamo all'autorità dell'Onu, il valore del dialogo e delle diplomazie per la risoluzione della crisi e i rischi di un intervento militare che avrebbe finito con il gettare nelle mani del dittatore irakeno milioni di arabi, prigionieri del richiamo del panarabismo e dell'islamismo. «È anche da appoggiare - ha concluso - la proposta di una conferenza internazionale sui problemi del medio oriente». Delle frustrazioni che attraversano il mondo arabo ha parlato Samir Al Qaryuti. Un discorso, il suo molto diretto. «Da ventitré anni - ha sostenuto - molti modelli hanno completamente fallito. E certamente una delle cause di disperazione del mondo arabo è causa delle classi governanti. Il problema è che la democrazia non c'è, non c'è partecipazione popolare. C'è troppo distacco tra chi decide e chi subisce».



poter tornare sulla nostra terra. Gli Stati Uniti danno soldi e armi a Israele. Un paese dicono tutti, democratico Israele è un paese che ha bombardato Tunisi, che per tre mesi ha sparato con i suoi cannoni su Beirut mentre la comunità internazionale non ci ha inviato nemmeno una bottiglia d'acqua». «Noi non abbiamo riconosciuto l'annessione del Kuwait. Di questo però non si parla. Noi siamo per una soluzione globale di tutti i conflitti, mediorientali e la discussione del problema kuwaitiano in sede araba. Non possiamo essere favorevoli alla presenza americana nel Golfo». «Sembra - ha detto tra gli applausi - che tut-

to quello che proviene dagli Usa sia un bene. Ma non dobbiamo dimenticare che l'imperialismo esiste ancora».

Un ora prima i segretari generali della camera del lavoro, Claudio Minelli e Piero Alvini avevano parlato del ruolo del sindacato nella capitale. «A Roma - avevano sostenuto - il lavoro non ha la centralità che dovrebbe avere. Nel solo 1989 c'è stata una diminuzione di 40.000 posti di lavoro. Troppo pochi con la riapertura delle scuole i problemi di invivibilità si ripresenteranno. Traffico, inquinamento, servizi carenti. Dall'emergenza dei mondiali dobbiamo essere in grado di progettare il futuro della città».

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Casertura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575893
Centro antiveleni	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Malalda) 530972
Aids da lunedì a venerdì	864270
Aied: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio	
Ospedali	4756741
Polclinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fababenefratelli	5873299
Gem-lli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901

Pronto intervento ambulanza	
47498	
861312	
5900340/5910078	
5280476	
6769838	
5544	
3570-4994-3875-4984-88177	

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acqua: Acqua	575171
Acqua: Rec. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Archi (baby sitter)	315449
Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6294639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotral	5921462
Uff. Utenti Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avis (autonoleggio)	47011
Herze (autonoleggio)	547991
Bicicologgio	6543394
Collalti (bici)	6541084
Servizio emergenza radio	54571
337809 Canale 9 CB	
Psicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelli)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli: piazza Ugheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

Presentato il cartellone degli spettacoli a cura di Dario D'Ambrosi al Centro di «Villa Maraini»

Una pazza stagione insieme a teatro



MARCO CAPORALI

Per la prima volta nel centro teatrale di Villa Maraini, gestito da Dario D'Ambrosi e dalla cooperativa «Gruppo di ricerca di psichiatria sociale», si prospetta una stagione completa, con cartellone ricco di appuntamenti e novità assolute per l'Italia. Di sicuro interesse sono l'approdo a Roma di Ellen Stewart, Genji Ito e Maureen Fleming (principali animatori del «Calé La Mama» di New York) e dello psichiatra, drammaturgo ed autore argentino, mai prima d'ora in Europa, Eduardo Pavlosky. Il «Calé La Mama», dove Dario D'Ambrosi ogni anno organizza il festival «L'altra Italia», è dal 1961 il più noto spazio dell'Off Broadway, con invidiabile media di un'ottantina di spettacoli all'anno. Lo dirige l'artista-mecenate Ellen Stewart, figura carismatica del teatro sperimentale newyorkese. Nei pressi di Spoleto, al cui festival era pre-

sente due anni fa, la «manager» di Broadway ha acquistato un edificio medievale con l'intento di ristrutturarlo facendone un centro polivalente per compositori, attori, pittori. Genji Ito e Maureen Fleming, con lei a novembre nel «regno» di D'Ambrosi a via Ramazzini, in cui gestiranno un laboratorio con performance finale, sono rispettivamente il compositore e la coreografa stabili del «La Mama». Di Pavlosky, atteso a Roma a febbraio, saranno rappresentati con regia di Paul Verrier *Potestad e Pablo*, inediti in Europa (come tutte le sue opere) ed accolti con favore in America. Analoga attenzione, come nelle passate rassegne, nel centro psichiatrico di Villa Maraini, Dario D'Ambrosi (inventore del teatro patologico, incentrato sulle dinamiche della malattia mentale) riserva alla drammaturgia nazionale.

«Una pazza stagione insieme», titolo complessivo degli spettacoli in cartellone, inizia il 20 settembre con *Volare, piece* scritta, diretta e interpretata dallo stesso D'Ambrosi e da Stefano Abbati andata in scena a Milano la primavera scorsa. «Le recite si svolgeranno - specifica D'Ambrosi - dal giovedì alla domenica (alle 20,30), come accade al «Calé La Mama», concentrando il pubblico ed evitando le platee di dieci o quindici persone. Si andrà avanti per tutto l'inverno, spostandosi poi negli Stati Uniti dove *Volare* sarà ripresentato a maggio ad apertura del festival al «La Mama». Tra le novità di Villa Maraini - aggiunge D'Ambrosi - oltre all'aver presentato una stagione completa e non solo singole rassegne, vorrei segnalare l'apertura di una sala video e la preparazione di una rivista del teatro patologico. Con nuove compagnie, che lavorano sul

disagio mentale, daremo vita tra marzo e aprile a un circuito nazionale, recitando negli ospedali psichiatrici di otto città italiane, da Trieste ad Aversa». A *Volare*, storia di un sopravvissuto ad un incidente aereo a confronto con un angelo e con il problema dell'etermità dell'anima, seguirà ad ottobre la rassegna multimediale *Qualcuno volò sul nido del teatro al parco*, a cura del gruppo «Epsilon». A dicembre il ciclo di spettacoli «Cose da pazzi», come spiega D'Ambrosi, «si orienta verso un tipo di comicità cruda e violenta, come quella ad esempio di Peppe Lanzetta». Oltre al laboratorio teatrale che Santagata e Morganti terranno a febbraio, tra le performance in scena il prossimo anno si segnalano, sempre di Abbati e D'Ambrosi, le storie parallele di *Frusta-Azioni e L'apesso* di Edoardo Erba, autore de *La notte di Picasso*, già rappresentato lo scorso anno.

Wenders e gli appunti di viaggio dal Giappone



SANDRO MAURO

Muove i primi timidi passi la stagione dei cineclub e «Il Labirinto» (via Pompeo Magno 27) propone «Appunti di viaggio su moda e città», film documentario del 1989, alla sua prima uscita cittadina, che porta l'autorevole firma di Wim Wenders. Sono, queste note di viaggio su città e vestiti, 80 minuti di percorso che Wenders compie, una volta messa da parte l'iniziale riluttanza a occuparsi di moda, alla scoperta del mestiere, e in qualche modo dell'arte, di Yohji Yamamoto, stilista giapponese. Etra Tokio e Parigi (il film nasce da una proposta fatta al regista tedesco dal Centre Pompidou) che si sviluppa questa intervista-riflessione in cui la voce e le idee dell'intervistato si alternano a quelle (fuoricampo) dello stesso Wenders, componendosi dialetticamente nell'analisi parallela del mestiere di vestire gli uomini, e di quello di filmarli. Così mentre ascoltiamo le opinioni di Yamamoto in materia di forma e materiale, di simmetria ed asimmetria o di uso del colore, osserviamo a un tempo Wenders interrogarsi su questioni di stile (l'uso della videocamera in alternativa al «scaro» 35 millimetri) e di sostanza inerenti il reale e la sua riproducibilità. C'è più moda che città in questi appunti di viaggio, a parte qualche momento in cui il «cineocchio» di Wenders vaga per esteri dalle parti di «Tokio Ga», genio incontra genio in un film che parte distaccato e diventa via via testimonianza di una fascinazione del regista per lo stilista (e forse viceversa) e di entrambi per un modo di lavorare che sappia raccontare la realtà degli uomini del ventesimo secolo, come le foto di Auguste Sander che entrambi amano, o quelle di Cartier-Bresson: come il cinema - dice a un certo punto Wenders - di John Cas-savetes.

I «metallari» irriverenti della canzonetta

DANIELA AMENTA

È stato un vero e proprio trionfo il concerto che Elio e le Storie Tese hanno tenuto l'altra sera al Tenda a Strisce. Circa duemila persone, assiepite fino dalle prime ore del pomeriggio, hanno applaudito con enfasi quasi caicistica la band milanese. Una performance spassosa, dissacratoria e a tratti geniale come nelle tradizioni di questo gruppo di musicisti-comici che con il loro primo e unico album hanno venduto ben 75 mila copie. Record di incassi e di simpatia, insomma, per la folle combriccola nata anni addietro nei cabaret meneghini e cresciuta sui palchi di ridanciane rassegne. Forti di una tecnica strumentale assolutamente straordinaria, Elio & Co. propongono canzonette orecchiabili infarcite dal gergo volgare degli avventori di un qualsiasi «Bar dello Sport». Frizzi, lazzi e doppi sensi fin trop-

po espliciti si stemperano a volte, nella boutade surreale o in un sarcasmo feroce che massacrava luoghi comuni, falsi miti e buoni sentimenti. Travestiti da impenitenti metallari i sei personaggi che compongono il «complesso», hanno aperto lo show romano con una delirante versione di «Via Margutta» di Luca Barabrossa. Quindi è stata una girandola di brani, battute, acrobazie sonore e ancheggiamenti osceni. Una folla accaldata ed eterogenea compresa tra i dieci e i cinquant'anni ma, compatta nelle richieste e nei coretti da osteria. L'imperturbabile vocalista Elio (studente di ingegneria nel capoluogo lombardo) ha tenuto magistralmente testa al pubblico più scatenato intonando «Carro», «Nella Vecchia Azienda Agricola» e la travolgente «Clistere». Delizioso, poi, il missaggio tra inni ecclesiastici e hit da discoteca in quella «Born to be Abramov», presente



in un Ep del gruppo. A seguire, le Storie Tese hanno presentato, come già nella performance dello scorso aprile alla Cessala, la passerella del festival sanremese. Dopo aver marciato i fratelli Bella e la loro «Verso l'ignoto», ridicolizzato i Ricchi e Poveri e violentato a sangue Minghi e Mietta, il sesto ha proseguito con «Carri amo» ovvero risvolti psicologici nei rapporti tra giovani uomini e giovani donne che due

volenterosi e stonattissimi fans si sono presi la briga di interpretare. Il concerto di due ore si è concluso sulle note di «John Holmes». Richiamata a gran voce per il bis, la band si è congedata con «La donna nuda», improbabile cover di «I wanna a new drug» di Huey Lewis salutando Roma con «Gloccatore Mondiale», ghignante presa in giro degli sperperi e delle contraddizioni di Italia '90.

Le Baccanti secondo Haughton a Rebibbia

A cura della cooperativa «5 e novanta» e del circolo «Archi Albatros-ora d'aria», andrà in scena venerdì alle 20,30 presso la casa di reclusione di Rebibbia lo spettacolo teatrale *Baccanti*, liberamente tratto dal testo di Euripide, per la regia di David Haughton. Caratteristica di *Baccanti*, realizzato da attori non professionisti con collaborazione alla regia di Carla Scorticchini, è la rivisitazione del testo euripideo alla luce dell'universo detentivo. Le antitesi ordine/disordine, autorità/libertà, sono chiavi di lettura di una tragedia che trascende l'originario contesto storico-mitologico, diventando spunto per la riflessione sulla natura e il significato della prigione. Il coro, non più femminile, dà voce ai sentimenti degli oppressi, siano essi operai o carcerati. Astruendo da coordinate di tempo e di luogo, il liberamente si spazia dall'antica Grecia alle età medievale e moderna. Anche la musica varia, in un collage di epoche e

culture, dai ritmi primitivi all'elettronica, passando per Bach e per il jazz di New Orleans. Il lavoro preparatorio, durato oltre due mesi con appositi training vocali e gestuali, superando l'inevitabile inibizione alla scena, ha mirato con successo alla fusione di diverse espressioni artistiche. Concedendo il teatro come spazio destinato all'interrelazione tra linguaggi, la mancanza di abitudini e impostazioni tecniche già acquisite dagli interpreti ha favorito la creazione - a detta dei curatori dell'impresa - di un'energia «insieme» altrimenti sacrificata alle tecniche consuete della recitazione. La trama incentrata sulla prigione e la vendetta vede Pentec, sovrano di Tebe, incarcerare Dioniso, suscitatore di eventi incontrollati nella quiete della città. Il dio induce allora nella mente del sovrano il desiderio di recarsi tra le Baccanti, fino al rito sacrificale in cui Pentec viene smembrato dalle donne. □ Ma.Ca.

Festival internazionale di organo Sei concerti per cinque interpreti

ERASMO VALENTE

Sei concerti d'organo punteggiano il XXIII Festival internazionale, promosso dall'Associazione Musicale Romana. Si svolgono presso il Pontificio Istituto di Musica Sacra (Piazza Sant'Agostino), che ha messo a disposizione il grande organo costruito sessant'anni fa dalla Casa Mascioni (oltre cento registri, circa settemila canne). La stessa Casa costruì nel 1938 l'organo del Duomo di Milano (180 registri oltre 15.000 canne), che si affiancò a quello del Duomo di Passau in Germania (215 registri, 16.564 canne). Solitario, in testa alla classifica, rimane l'organo dell'Auditorio di Atlantic City, dotato di oltre 33.000 canne disposte in 445 file. Il Festival si inaugura sabato, alle 21, con l'organista Aurelio Iacolello, accompagnato dall'orchestra dell'Associazione, diretta da André Bernard che si esibisce anche quale solista di tromba. In programma musiche di Telemann, Vivaldi, Handel, Henri Tomasi (1901-71) e Bach. Lo stesso organista Iacolello, con l'intervento questa volta d'una sola tromba (Antonio Ruggeri), è il protagonista anche del secondo concerto, il

18 (musiche di Händel, Bach, Purcell, Torelli e Franck). La (timida) presenza della musica d'oggi è assicurata dall'organista Giuseppe Zanaboni che il 21 settembre farà ascoltare una sua «Fantasia di improvvisazioni» (1982), con «Fuga e Finale con trombe a squillo». Il programma comprende pagine di Bach, Franck e Händel (due Concerti per organo e orchestra: quello op.7 n.4 e l'altro conosciuto come «Il cucciolo e l'usignolo»). Musiche di Bach, Mozart, Mendelssohn e Florent Schmidt costituiscono il programma dell'organista austriaco Johann Sonnleitner (il 25), cui seguirà il tedesco Viktor Scholz, solennemente impegnato il 27 con musiche di Franck (c'è il centenario della morte) e di Bach. Il Teatro Armonico - un complesso strumentale, diretto da Alessandro De Marchi - conclude il Festival, domenica 30 con musiche di Bach e Buxtehude, che Johann Sebastian avventurosamente (aveva vent'anni nel 1705) aveva incontrato a Lubeca, trattandosi il quattro mesi, anziché le quattro settimane che aveva chiesto di congedo dalla sua carica di organista ad Amstadi.



J.S. Bach in una litografia. Al centro, il gruppo «Le Storie tese» e (nella foto piccola) Wim Wenders. In alto, Dario D'Ambrosi e Stefano Abbati

Gita ecologica alle Pantane

LAURA DETTI

«Escursione ecologica alla zona umida «Le Pantane». Così suona l'invito che alcune associazioni ambientaliste hanno rivolto all'opinione pubblica, riguardo ad un'azione di pronto intervento per la difesa e il recupero di una zona adiacente al comune di Trevignano Romano, vicino al Lago di Bracciano. Le «Pantane» sono una parte di terreno umido e palustre che possiede un ambiente acquatico particolare e interessante. Qui da tempo nidificano varie specie di uccelli, tant'è che esiste da anni un progetto per trasformare quest'area in parco naturale. Il progetto non è stato ancora realizzato e le «Pantane», minacciate da diverse forme di inquinamento, rischiano di perdere la loro integrità e la loro bellezza naturale. Il canneto della palude viene spesso usato come discarica, in cui i contadini della zona gettano soppelliti e vecchi elettrodomestici. Incendi frequenti hanno distrutto gli alberi e il canneto vicini. Ma c'è di peggio: la caccia compiuta in modo barbare e illegale e l'abuso di pesticidi disturbano quest'ambiente. Ancora: l'uso spropositato di pesticidi in alcune serre pre-

sentì in questa zona inquinano le acque del lago. Di fronte a questo quadro desolante e «pericoloso», le associazioni «Il lago incantato» ed «Acquazurra», in collaborazione con il Wwf, Italia nostra, Lega ambiente e Lipu, hanno indetto un'iniziativa per la ripulitura dei canneti, sotto forma di escursione ecologica. Gli scopi dell'intervento sono due: la ripulitura della palude e del canneto e soprattutto la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, delle autorità e degli abitanti dei comuni del lago, per procedere, in futuro, ad una pulizia radicale, da effettuarsi con mezzi idonei, e per avviare la realizzazione del parco naturale delle «Pantane». Tutti i cittadini potranno intervenire alla manifestazione che avrà luogo domenica 16 alle ore 9. I partecipanti all'escursione potranno usare imbarcazioni a remi, proprie, di ogni tipo. La partenza avverrà dal tratto di spiaggia di Trevignano Romano, di fronte alle associazioni «Acquazurra» e «Il lago incantato» alle quali ci si può rivolgere per informazioni più dettagliate (tel. 06/354797).

MOSTRE
Luigi Spazzapan. 1889-1958. Oili, tempere, disegni, grafica e «Santoni» e gli «Eremiti». Galleria Nazionale d'arte moderna, viale delle Belle Arti 131, tel.3224151. Fino al 30 settembre.
La Roma dei Tarquini, dipinti di Schifano. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ingresso lire 12.000. Fino al 30 settembre.
Tadeusz Kantor. Dipinti e disegni: 1956-1990. «Spicchi dell'Est», piazza S.Salvatore in Lauro, tel.654.56.10. Ore 12-20. Domenica e lunedì solo per appuntamento. Fino al 29 settembre.

NEL PARTITO
FEDERAZIONE ROMANA
Casalotti-Palmarola. Risultati lotteria: 1)3637; 2) 2118; 3) 8484; 4) 2191; 5) 9007; 6) 3636; 7) 1815; 8) 4520; 9) 8735; 10) 1659.
Ostia-Azzorre. Festa de l'Unità, ore 18, dibattito su «Informazione: un diritto per tutti o un vestito su misura per Berlusconi», con Piero De Chiara.
COMITATO REGIONALE
Federazione Castellì. Ardea ore 19 Cd Ardea-Tor San Lorenzo (Magna).
Federazione Frosinone. In Federazione ore 17.30 riunione Cig (Spazzani, De Angelis); Anagni ore 18.30 Cd (Loffredi).
Federazione Latina. Continua Festa de l'Unità di Aprilia; In Federazione ore 16 attivo scuola (Ronci, Rotundo, Di Resta); In Federazione ore 18.30 riunione sezioni di Latina città con Gruppo consiliare (Ciccarelli, Di Resta).
Federazione Rieti. In Federazione ore 18 riunione Sanità (Dionisi).
Federazione Tivoli. In Federazione ore 18 riunione segrete sezioni quattro medi Centri (Freda).
Numeri estratti sottoscrizione a premi Festa dell'Unità di Setteville di Mentana in ordine dal primo numero: 1423, 0294, 0515, 1405, 1791, 1618, 0186, 1533, 0561, 1483, 0448, 0505.

PICCOLA CRONACA
Avviso. Usg sangue per il bambino Valerio Giordani ricoverato all'ospedale Sant'Eugenio letto 36. Presentarsi al reparto ematologia dalle 8.30 alle 12.

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Tutti defunti...»

QBR

Ore 12.15 Donna estate 14.30 Videogiornale 15.30 Rubrica...

TVA

Ore 8 Mattinata non-stop 17 Cartoni animati 18 Telenovela...

Succede a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI A. Avventuroso BR Brillante DA Disegni animati...

VIDEOUNO

Ore 9 Rubrica del mattino 12.30 Telemagazine...

TELETEVERE

Ore 11.30 Film Casco d'oro 14.15 fatti del giorno...

TELELAZIO

Ore 12.15 Telefilm «Una piccola città»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location.

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location.

SCELTI PER VOI



Una scena dell'episodio «Il pescheto» tratto dal film «Sogni» di Akira Kurosawa

LE MONTAGNE DELLA LUNA

Rendiconto delle avventure vicende, nell'Africa intorno il 1850...

LE MONTAGNE DELLA LUNA

Rendiconto delle avventure vicende, nell'Africa intorno il 1850...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 4825841) Campagna abbonamenti stagione...

CINEPORTO

(Via Antenne da San Giuliano - Parco della Farnesina) Campagna abbonamenti...

di un uomo che alla pari del venerato amico Hemingway riproduceva tutte le inquietudini...

HOLIDAY

FAVOLA a lieto fine per ipocondriaci e somatizzatori vari. Al tetto superdepresso...

QUIRINALE

MELODRAMA parawestern fortemente voluto da Kevin Costner...

produttore del film) è diretto da Tony Scott («Top Gun»)...

ADIRAL, ARISTON

È il cattivo che ha vinto l'ultima edizione del festival internazionale del Giallo...

SOGNI

Da Kurosawa un nuovo, sontuoso film, fatto della pasta dei sogni Presentato...

fuori concorso a Cannes «Sogni» è un capolavoro di un uomo che...

CAPITOL, INDUNO

IL SOLE ANCHE DINOTTE Dopo il non esaltante «Good Morning Babylon»...

MAJESTIC

ORATORIO S PIETRO (Via della Modestrice 24) Riposo...

MUSICA

CLASSICA TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli - Tel. 463641) Riposo...

Altman

ha firmato un film ispirato alla vita di Van Gogh in onda su Raiuno domenica e lunedì «Non parlo del pittore, ma di un uomo disperato»

A Benevento

in scena Pirandello e un testo della Yourcenar ispirato a Pia de' Tolomei Sul festival i pareri di Giacchieri e Gregoretti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Chi ha paura dell'Islam?

ROMA. Anche i più scaltro commentatori politici sono rimasti attoniti quando l'ex laico Saddam Hussein ha cercato di far leva sui movimenti islamici per lanciare la sua crociata contro l'occidente. Sembrava quasi aver preso lezioni da Enrico IV che, al celebre grido di «Parigi val bene una messa», si fece cattolico da calvinista che era, pur di conquistare il regno di Francia. Ma, se per un occidentale è abbastanza facile distinguere ciò che appartiene al Vangelo da ciò che del Vangelo viene fatto apparire (cosicché non gli verrebbe mai in mente di credere, ad esempio, che Comunione e Liberazione sia la vera Parola di Cristo) molto più difficile, per quello stesso occidentale, è distinguere ciò che appartiene a Muhammad (Maometto) da ciò che appartiene a Khomeini. E spesso risulta complicata, questa distinzione, anche ai musulmani.

Le ragioni di una diffidenza antica e immotivata nei confronti della religione del profeta Maometto

Spesso si confonde la fede con l'uso «politico» che di essa è stato fatto in alcune società arabe

MATILDE PASSA



Maometto in una stampa francese e qui accanto un uomo in preghiera nella moschea di Teheran nella foto di Gabriella Mercadini

«Vi è un alto numero di icografie accettatissime che non trovano alcun addentellato nei testi che vorrebbero illustrare. La Bibbia non dice che il frutto proibito fu la mela, così come il bue e l'asino non figurano affatto nei quattro Vangeli. Tra queste illustrazioni tradizionali vi è quella che mostra i musulmani con la spada nella destra e il Corano nella sinistra mentre impongono la conversione ai fedeli. Così ha scritto tempo fa Sergio Noja, autore di una biografia su Maometto edita da Mondadori, per sottolineare come la simbologia sia qualcosa che spesso tradisce il testo, lo manipola, creando stereotipi che nell'immaginario collettivo sono poi difficilissimi da sradicare. L'idea di un Islam guerriero - aggiunge Franco Cardini, docente di storia medievale a Bari e studioso di religioni - che noi definiamo arcaiche e medievali (a parte che come medievalista avrei molto da ridire su questo uso dispregiativo della parola Medioevo. La gente è ancora convinta che le streghe le brucissero in quell'epoca invece che nel XVIII secolo 1.400) è un'invenzione romantica relativa allo studio delle Crociate. In realtà il Corano proibisce espressamente le conversioni forzate. L'accanito proselitismo di alcune organizzazioni come i fratelli musulmani è un fenomeno tutto moderno». Le grandi conversioni che consentirono all'Islam di espandersi a macchia d'olio nei primi secoli furono, secondo la concreta interpretazione di Sergio Noja, causate dalle tasse che i musulmani imponevano a ebrei e cristiani. Non fu il pericolo della spada a portare milioni di persone sulla strada di Maometto, ma quello della bancarotta. Al contrario,

l'Islam non solo è molto tollerante ma, sono sempre parole di Sergio Noja, «non ha mai conosciuto il missionario professionalista». Pure se c'è una religione verso la quale i pregiudizi hanno agito in modo tanto profondo da sovraccaricare i mari dell'inconscio, questa è proprio l'Islam. «Nessuno ha paura del buddismo e dell'induismo, mentre nei confronti dell'Islamismo la paura è l'atteggiamento normale», ha scritto Joseph van Ess in *Cristianesimo e religioni universali* un libro fatto a quattro mani con il teologo Hans Kung. Una paura che risale al Medioevo. Van Ess cita un passaggio delle cronache di Guiberto di Nogent che, all'inizio del XIII secolo, parlando di Maometto e fidandosi soltanto dell'opinione popolare, affermava: «non fa niente se si parla male di qualcuno la cui malvagità supera comunque ogni misura». Una paura e una semplificazione che, ancora oggi, leggendo alcuni titoli di giornali, torna a lavorare incoscienza.

«A volte, scorrendo i giornali italiani si ha la sensazione di essere ancora al tempo di mamma li turchi - si lamenta sconsolato Mentor H. Cokuk, Presidente dell'Unione Islamica in Occidente, un organismo con prevalenti attività culturali - se il partito degli integralisti vince le elezioni in Algeria, ecco subito il titolo *Vince il partito di Allah* oppure *Vince il Corano*. Tra l'altro Allah, in arabo, vuol dire semplicemente Dio, non è il nome di una persona come i più, erroneamente, credono. E comunque fenomeni come l'integralismo sono malattie del secolo nate dalla politica non dalla nostra religione. Credo che nessuno possa credere di aver ragione più di me solo perché usa la forza». «La base principale dell'Islam è rispettare tutta l'umanità - aggiunge Abdul Qayyum Khan, direttore del Centro culturale islamico con sede a Roma, che svolge un'attività prevalentemente religiosa - chi predica la violenza e la contrapposizione non è un buon musulmano». All'Occidente, d'altra parte, mancano le parole per dirlo. La maggior parte degli esperti fa nascere la scarsa comprensione dell'Islamismo, e quindi la sua demonizzazione, da una confusione di termini. «Integralismo e fondamentalismo sono due parole trasposte semplicemente per metafora a partire da tradizioni culturali completamente differenti. L'integralismo è un fenomeno che appartiene all'universo cattolico. L'efevre, ad esempio, è un integralista. Il termine fondamentalista appartiene al vocabolario protestante nordamericano, ed è comparso attorno agli anni Dieci nel corso della polemica



antidarwiniana», spiega Gilles Kepel, uno dei massimi studiosi francesi di islamismo, in un'intervista a *Le Monde*. «Io credo che l'integralismo, nel modo in cui è stato rappresentato da Khomeini, sia un fenomeno tutto moderno - aggiunge Cardini - direi quasi occidentale. Quando vedo le adunate oceaniche di persone che in nome di Allah lanciano anatemi e scatenano guerre, mi tornano in mente altre adunate oceaniche. Khomeini usava la religione come un'ideologia politica. Quando Khomeini chiamò Saddam Hussein il piccolo *Saïana* compì un'operazione che non aveva niente a che fare con il Corano e con la tradizione islamica. I musul-

mani delle origini si guardavano bene dal definire così gli avversari. Sono sempre stati molto tolleranti. I cristiani, prima dell'epoca delle Crociate, andavano e venivano dal Santo Sepolcro a Gerusalemme. Gli arabi si limitavano a chiedere un pedaggio, ma non gli sarebbe mai venuto in mente di lanciare una guerra per convertire qualcuno o di identificarlo con il Diavolo». Alimentare i pregiudizi è pericoloso soprattutto in un momento in cui il fenomeno migratorio porta l'Europa a un incontro ravvicinato con dei fratelli che sentiamo ancora così lontani e incomprensibili. I pregiudizi viaggiano più veloci del jumbo e hanno ben piantate radici. «Quello del ciador, ad esempio, è un altro stereotipo - aggiunge Mentor H. Cokuk - la donna velata appartiene alla tradizione araba non a quella musulmana. Ha mai visto una musulmana indiana col ciador?». Per non parlare del famoso reato di apostasia. Tutti crediamo che l'Islam punisca l'abituazione con la pena di morte, ma non è così. «Nel Corano l'apostasia comporta soltanto delle sofferenze dopo la morte - spiega Gilles Kepel - la pena di morte si è imposta nella pratica di alcune società musulmane, nel caso in cui l'apostasia o la blasfemia provocano uno scandalo pubblico, ovvero minacciano la comunità e dunque favoriscono i nemici dell'Islam».

Distogliere il libro rivelato dalla storia del suo uso è operazione difficile, ma vale la pena di farlo. «L'Islam oggi è un blocco sociale all'interno del Terzo Mondo con una religione che serve da legame interno e con valori terzomondisti di insoddisfazione e di ostilità verso l'Occidente», è il parere di Maxime Rodinson, professor all'Ecole des hautes études di Parigi. Noi laici guardiamo con orrore a questo misto di Dio e di Stato. Ma la laicità, come ricordava Rodinson, è nata in Europa, a partire dalla Francia, dove si è svolta una furiosa battaglia anticlericale. «Per ragioni storiche, invece, il mondo arabo - dice ancora Rodinson - non ha conosciuto che un pensiero religioso a causa della mancanza di una borghesia dominante. In Oriente dunque tanto per i cristiani, quanto per gli ebrei, quanto per i musulmani, l'idea di laicità è stata spesso percepita come un elemento della tirannia occidentale». Ma attribuire a Maometto questa responsabilità sarebbe troppo. Proviamo ad applicare la famosa massima del Vangelo: «Dai a Maometto quel che è di Maometto...» ecc. ecc.



Jack Nicholson riceve in Francia titolo onorifico

L'attore americano Jack Nicholson (nella foto), che riposa ancora sugli allori per il successo di *Batman*, è stato insignito a Parigi di una delle più alte onorificenze di Francia, quella di «Commendatore delle arti e delle lettere». Particolare le motivazioni presentate dal ministro della cultura francese Jack Lang nel corso della cerimonia di consegna a Nicholson: «Le sue sopracciglia ad accento circonflesso, il suo sorriso ironico, il suo gusto per l'esasperazione gli hanno permesso di creare personaggi indimenticabili, perfino satanici», riferendosi ai film *Shining* e *Le streghe di Eastwick*. L'attore americano ha detto che la decorazione è per lui «un grande tesoro».

Jerry Lewis e Peter O'Toole ospiti al festival di San Sebastian

Il prossimo festival del cinema spagnolo di San Sebastian, che si svolgerà dal 20 al 29 settembre, avrà un padrino d'eccezione, l'attore americano Jerry Lewis, che consegnerà la «concha de oro», il primo premio. Alla vigilia della 38esima edizione della manifestazione comono già numerose indiscrezioni sugli ospiti che saranno presenti. Hanno promesso di intervenire gli attori Peter O'Toole e Cyd Charisse e il produttore August Coppola, fratello del regista Francis Ford, che terrà due conferenze sul cinema indipendente americano e sulla creatività dei giovani registi. O'Toole assisterà invece alla proiezione della versione restaurata di *Lawrence d'Arabia*.

In fin di vita la famosa ballerina inglese Margot Fonteyn

Il giornale inglese «Daily Express» ha pubblicato ieri la notizia del grave stato di salute di Margot Fonteyn, la danzatrice inglese da tempo malata di cancro, che ha trascorso questi ultimi anni in ospedale. Le condizioni di salute dell'artista settantunenne erano peggiorate dopo la scomparsa, avvenuta lo scorso anno, del marito, il politico panamense Tito Arias, che pare l'abbia lasciata in difficili condizioni economiche. In maggio il Royal Ballet londinese aveva risposto a un appello degli amici della Fonteyn, organizzando una serata di gala con una rappresentazione di *Romeo e Giulietta* di Prokofiev. L'incasso, pari a oltre 600 milioni di lire, era stato devoluto a una fondazione che assiste da anni la più grande ballerina britannica.

Milano avrà una strada con il nome di Maria Callas

Giuseppe Zecchillo, segretario della Snaal-Cisal, il sindacato lirici, ha proposto al sindaco di Milano Fausto Pillitteri di intitolare una via o una piazza della città al soprano Maria Callas, scomparsa nel 1977. «Il sindacato ha atteso che fossero trascorsi oltre dieci anni dalla morte della Callas, come richiesto dalla legge per poter intitolare una via a un personaggio - ha dichiarato Zecchillo - Ricordiamo che il periodo più prestigioso del grande soprano si è espresso al teatro alla Scala con interpretazioni grandiose entrate nella storia del melodramma. Il nome di Maria Callas è legato a quello della nostra città, dove ha raccolto i maggiori trionfi e offerto al mondo un grande contributo artistico dalle scene del nostro teatro».

Napoli madrina per due giorni di un festival di poesia

Il 28 e 29 settembre prossimi si svolgerà a Napoli un festival di poesia, ideale prosecuzione del «premio Capri» (in programma il 27), ospitato nella sede dell'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa. La rassegna vuole fornire nuovi elementi conoscitivi e di studio delle linee di tendenza dell'attuale momento poetico; la manifestazione si aprirà con una prolusione di Carlo Bo, cui seguirà una lettura poetica di Isid Brodskij, premio Nobel per la letteratura. Il 28, a chiusura dei lavori, l'attore Achille Millo si esibirà in un recital di poesia italiana. Per il 29 sono previste le relazioni di Vittorio Strada sulla poesia dell'Est europeo, accompagnata da letture dei poeti Milosz, Wemich e Rabal, e di Fernanda Pivano sulla poesia anglo-americana, con l'intervento poetico di Lawrence Ferlinghetti. In conclusione, alcune letture su tematiche legate alla città di Napoli.

Un'americana vince il concorso pianistico di Senigallia

Helen Sim, ventidue anni, americana, ha vinto la XIX edizione del Concorso internazionale per giovani pianisti di Senigallia, aggiudicandosi un premio di 10 milioni di lire e una serie di concerti in tutta Italia. Helen Sim ha conquistato pubblico e giuria eseguendo il Concerto n.2 op.18 di Rachmaninov.

MONICA LUONGO

Alla Festa dell'Unità di Modena per tre giorni si è discusso di passato, presente e futuro della città tedesca

Cercando Berlino lungo i fiumi e fra i simboli

MODENA. Berlino capitale del XXI secolo? Parafrastrandosi il titolo del celebre saggio di Walter Benjamin sulla Parigi dell'Ottocento, alla Festa dell'Unità di Modena si è discusso per tre giorni del passato, del presente e del possibile futuro della città-simbolo di questo dopoguerra, che si appresta oggi anche a diventare, con tutta probabilità, la capitale della Germania unificata. Occasione concreta del dibattito è stata la mostra su Berlino: una metropoli, due città, un fiume, ospitata all'interno della Festa, che illustra lo sviluppo urbanistico della metropoli prussiana dalle sue origini all'inizio dell'età moderna, fino alla costruzione - e alla distruzione - del Muro (un segmento del quale campeggia, con tanto di certificato di garanzia, al centro dello spazio espositivo), evidenziando il ruolo delle vie d'acqua come elementi di comunicazione e di mobilità interna.

Dimensione urbanistica e dimensione politico-culturale hanno del resto rappresentato, soprattutto negli ultimi due secoli, aspetti speculari e complementari dell'immagine di Berlino. Di Berlino piccola corte dinastica del regno prussiano nel Settecento, costruita attorno al grande castello barocco degli Hohenzollern e attraversata da grandi carreggiate e rifugio per ugonotti ed ebrei. Di Berlino centro delle riforme dall'altro di von Humboldt e von Stein all'inizio dell'Ottocento, con la nascita dell'Università e lo sviluppo della burocrazia pubblica. Di Berlino austera capitale del Reich bismarckiano-guglielmiano alla fine del secolo, ma anche polo della rivoluzione industriale tedesca, con l'enorme espansione demografica e la crescita tumultuosa dei grandi quartieri operai di Wedding, Moabit e Lichtenberg. Di Berlino metropoli della modernità, caleido-

scopio culturale e politico della Repubblica di Weimar, con i suoi caffè, i suoi teatri, i giornali e le riviste. Di Berlino capitale del Terzo Reich, sinistra e solenne, modellata da Albert Speer come scenografia per il regime. Di Berlino in macerie, occupata dagli eserciti alleati e senza futuro, luogo simbolico dell'«anno zero» della Germania sconfitta. Di Berlino microcosmo della guerra fredda e della divisione: ad Ovest avamposto della libertà e «vetrina» dell'Occidente all'interno del blocco sovietico ma anche, dopo il 1968, laboratorio della cultura «alternativa» e *meeting point* tedesco-slavo-turco; ad Est capitale del socialismo tedesco «in un solo paese», con la sua edilizia grigia e i suoi monumenti, ma sempre sensibile al contatto e al confronto con la metà occidentale. E della Berlino di oggi, alla vigilia dell'unificazione, caotico conglomerato di 4 milioni di abitanti, crocevia dell'immigrazione da



Un'immagine del muro di Berlino

Est di polacchi, russi, rumeni e zingari, ma anche boomtown della speculazione immobiliare. Berlino, hanno osservato un po' tutti gli ospiti tedeschi convenuti a Modena, è sempre stata città del presente, poco attenta e quasi schiva nei confronti del proprio passato. La sua identità urbana non è mai stata definita dalla conservazione e dalla coesistenza dei diversi strati della metropoli storica, ma piuttosto dal primato della politica, e quanto è accaduto da un anno a questa parte, dopo l'apertura del Muro, ha confermato questo «carattere originale» della città. La Berlino del 1990 anticipa e prefigura infatti tutti i problemi dell'unificazione, proprio perché particolarmente esposta - come qualcuno ha detto - al «contagio» diretto dell'Est: dalla disoccupazione di massa (ufficiale, nascosta, latente) all'emigrazione interna, dalle

macroscopiche disuguaglianze sociali ed economiche ai conflitti culturali. Si pensi, per fare soltanto un esempio, che un impiegato pubblico di Berlino est percepisce oggi uno stipendio tre-quattro volte inferiore a quello di un collega di Berlino ovest, pur svolgendo mansioni formalmente non troppo dissimili, e che difficilmente potrà essere integrato automaticamente nella futura amministrazione unica della Grande Berlino, date le dimensioni abnormi dell'apparato pubblico lasciato in eredità dal regime di Honecker. L'unificazione «col forcipe», prodotto congiunto della dissoluzione progressiva dello Stato tedesco-orientale e dell'iniziativa politica del cancelliere Kohl, non solo ha impedito una gestione graduale e relativamente indolore di questi problemi, ma sta costringendo i principali responsabili politici ed amministrativi ad operare in uno stato di emergenza per-

manente e in un totale vuoto di programmi e di proposte. La stessa necessità di coinvolgere il più possibile la gente nelle scelte dei prossimi mesi e anni, inoltre, si scontra con la tendenziale passività e con il rifiuto della politica prevalenti fra gli ex cittadini della Rdt. Al di là della *querelle* sulla futura sede del governo tedesco, che sembra anch'essa ormai decisa a svantaggio di Bonn, Berlino potrà infatti diventare, se non la capitale, una capitale del XXI secolo solo se riuscirà a gestire con lungimiranza - su questo l'opinione dei politici, dei pubblicitari e degli studiosi riuniti alla Festa è stata unanime - le pur grandi risorse liberate dall'unificazione: risorse spaziali, risorse umane e intellettuali, risorse politiche. Intervenendo fra l'altro alla città quel ruolo di punto di intersezione (più che di «ponte») fra Est e Ovest che ha già avuto occasione di svolgere in altre epoche della sua storia.

In concorso «Mo' Better Blues», film scandalo dell'autore di «Fa' la cosa giusta»
Descrive la sua gente con i pregi e i difetti dei bianchi. L'America non glielo perdona

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Nero, nerissimo Spike

VENEZIA. Di nuovo America? Sì, di nuovo America, non quella a fumetti di Dick Tracy, non quella italoamericana di Goodfellas, ma quella nera, nerissima (in tutti i sensi) di Spike Lee. Oggi tocca a Mo' Better Blues, il film che, quest'estate, ha diviso l'America. In agosto, sui giornali americani, è infuriata la polemica. Molti critici (bianchi) accusavano Spike Lee di razzismo. Di antisemitismo, per la precisione. I due personaggi di Moe e Josh Flatbush, gli imprenditori ebrei del club dove si esibisce Bieck Gillian, il trombettista protagonista del film, sono presentati (questa la tesi dei critici Usa) con toni degni di Goebbels e di Süss l'ebreo; avidi, imbro-

glioni, pronti a sfruttare il talento dei neri per far soldi. E sono gli unici bianchi che si vedono nel film!
Che dire? Prima di tutto, che la stampa (bianca) Usa ha realizzato il più clamoroso degli autogol. Attaccarsi ai personaggi dei due ebrei (che sono assolutamente «minori» nel film, e non cost negativi) è una stupidaggine. E allora, viene il sospetto che Spike Lee l'abbia fatta davvero grossa, ed è un peccato che non possa venire lui stesso a Venezia (sta girando Jungle Fever, il suo nuovo film) a spiegarci le proprie colpe. Colpe che si riassumono, a nostro parere, in una sola. Spike Lee ha

realizzato con Mo' Better Blues il primo, vero film sulla cultura nera. Con Fa' la cosa giusta aveva firmato un apologo sul razzismo, o meglio sui tanti razzismi che percorrono la società americana. E questo, da regista nero, è più che accettabile. Ma stavolta ha messo in scena i neri senza filtri, senza termini di paragone. Ha girato un film nero sui neri come i registi bianchi fanno film bianchi sui bianchi. Ha parlato di jazz e di baseball, le sue grandi passioni, i grandi contributi dei neri alla cultura del Novecento. Ha creato personaggi neri che sanno essere avidi e generosi, fedifra-ghi onesti, geniali e stupidi, rispettosi

e stralenti. Ha mostrato giovani neri che parlano di donne con la stessa gravità con cui lo fanno i giovani bianchi di tante commedie americane. Ha inventato un lieto fine spudorato, tenero, ironico nel più puro stile hollywoodiano. In una parola, Spike Lee sta cominciando a dimostrare che bianchi e neri (nel cinema come nella vita) sono assolutamente uguali. E questo, per certi bianchi, è totalmente inaccettabile. Vedete il film, quando uscirà in Italia. Sperimenterete sulla vostra pelle (di qualunque colore essa sia), sarà un ottimo test contro il razzismo quotidiano che striscia dovunque, anche da noi.



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. «Non avevo nessuna intenzione di nascondere che La stazione fosse prima di tutto un testo teatrale. Però, anche quando lo recitavo a teatro, lo vedevo già come un film». Parla Sergio Rubini, l'attore e regista teatrale, il trentenne che fu il giovin Fellini ne L'intervista e da ora (con La stazione, che Venezia presenta come uno dei «piatti forti» italiani alla Settimana della critica), anche regista cinematografico, Sergio Rubini arriva all'appuntamento a dir poco agitato. Sembra che si sia tolto un attimo la divisa di Domenico, il capostazione timido e fuori dal mondo, che in una notte buia e tempestosa riesce a mettere fuori uso un «nemico» come in Cane di paglia di Dustin Hoffman - e a cambiare, molto probabilmente, la vita della ragazza (Margherita Buy) che ha condiviso con lui quell'avventura. In effetti La stazione, scritta da Umberto Marino - ma la sceneggiatura rielaborata a sei mani dallo stesso Marino, da Filippo Ascione e da Rubini - non tradisce la sua origine teatrale. Tutto si svolge nell'arco di una notte e soprattutto nel giro di pochi metri quadrati: la stazione di San Marco in Lamis in Puglia.

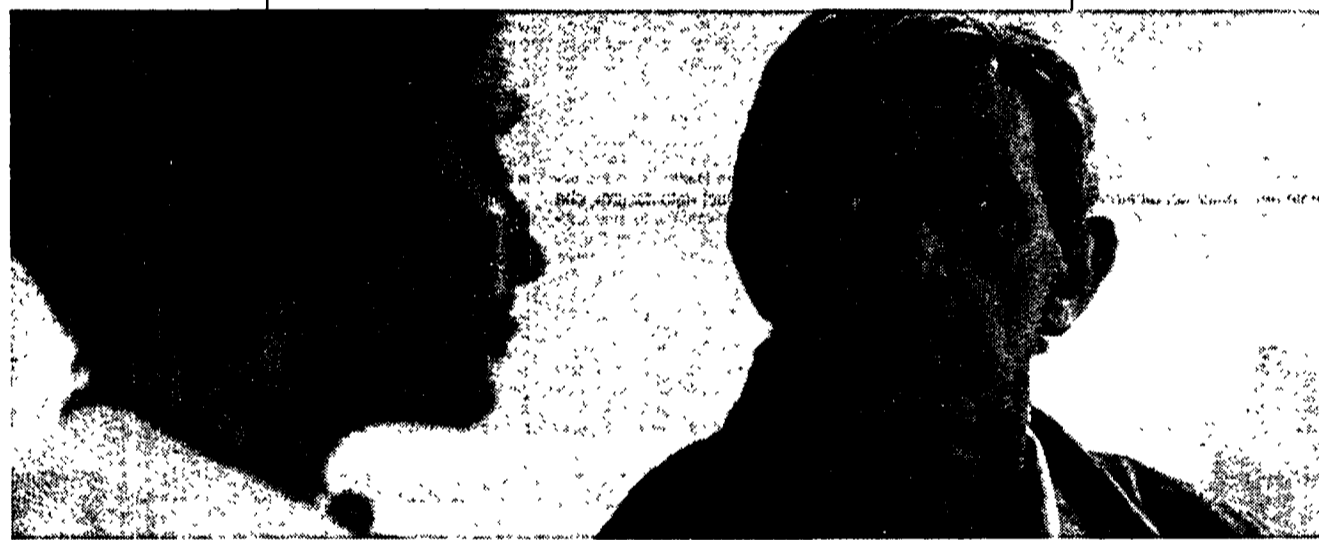
Ma il «rispetto» finisce qui. «È vero, apparentemente tutto è rimasto come sulla scena. Ma alla fine è cambiata quasi tutto, per esempio la pioggia, la notte e i colori che venivano suggeriti dal testo, i ho amplificati: erano già cinema». Non basta, prendiamo i personaggi: il protagonista sono io, cioè il capostazione. Ecco quello che credevo profondamente, anche quando recitavo sul palcoscenico, è che il personaggio non è una persona qualunque. Anzi, diciamo pure che è un pazzo scatenato. Ma poi, girando il film, è diventato sempre meno «rappresentato» (Marino era stato un po' «eduardiano» nel descriverlo), sempre meno macchietta. Anche Margherita Buy, la bionda ragazza salvata dal capostazione, è dello stesso parere: «Nella storia faccio la ragazza di buona famiglia e, credetemi, per me che in genere ho fatto personaggi buffi, non è stato facile. Oltretutto nel film, dovendo essere meno stereotipata, avevo anche meno riferimenti a cui attaccarmi, meno luoghi comuni da utilizzare». Ma siamo solo alle prime «disordinanze» con lo spettacolo teatrale. Continuiamo: «Sempre in tema di personaggi, c'è il fattore simpatia - dice Rubini - il mio capostazione a teatro era un simpaticissimo, perché a me per primo rimaneva simpatico. Invece quando giri, tutto il fastidio che senti per la pioggia, per l'umidità, per le comodità che provi davvero, le trasmetti anche al personaggio». Forse è per tutto questo che, alla fine, per «rispetto» per l'originale teatrale ha trasformato La stazione, oltre che in un film, in un'altra cosa. Intanto, Rubini dice che questa regia cinematografica per lui è stata praticamente un assaggio. «Forse perché il mio personaggio lo conoscevo già a memoria, avendolo interpretato tante volte a teatro. Poi perché in genere l'esordio alla regia è un po' chiudere i conti con qualcosa che hai fatto in passato, ed invece io non ho chiuso niente. Insomma: io il mio primo film devo ancora farlo».

Rubini e Del Monte microstorie d'amore

Qui accanto, Sergio Rubini e, sotto, Angela Goodwin e Walter Chiari in «Tracce di vita amorosa» di Del Monte. In alto, Denzel Washington e Spike Lee in «Mo' Better Blues»

Sono da poco spenti gli echi delle polemiche (e delle emozioni) suscitate dai Ragazzi fuori di Marco Risi e il cinema italiano ritorna protagonista del festival. Due i film presentati oggi. Concorre per il Leone d'oro Tracce di vita amorosa di Peter Del Monte, 14 episodi sul tema dell'amore, interpre-

tati da un promettente plotone di attori giovani. La Settimana della critica ospita invece l'esordio nella regia di Sergio Rubini che ha portato sul grande schermo La stazione, ispirato all'omonimo spettacolo teatrale da lui stesso interpretato. Dell'uno e dell'altro film parliamo con i due registi.



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Dopo l'Italia povera e disperata di Marco Risi, sbarca al Lido l'Italia borghese triste di Peter Del Monte. Tracce di vita amorosa è il secondo film italiano in concorso: 14 episodi per raccontare l'amore, forse la sua impossibilità, sicuramente la sua ineffabilità. «Mi ha sempre affascinato - dichiara il regista - l'idea di poter mettere in scena dei personaggi senza sapere in realtà chi essi siano, cogliendo, della loro storia, solo dei vaghi echi. Vedere questo film significa immaginare cose che non si vedono, ascoltare parole che non si sentono, captare segreti che non verranno mai svelati». E aggiunge: «Tutte le 14 storie vengono colte in un momento

«intermedio», come se incontrassimo i personaggi per strada. Non sappiamo come sono cominciate, non sappiamo come andranno a finire. Gli inizi e i finali toccano allo spettatore, al quale chiedo uno sforzo superiore rispetto a un film qualsiasi».

Uno sforzo superiore, o comunque insolito, è stato chiesto anche agli attori, che hanno dovuto creare personaggi senza background, in pochi giorni di riprese, e che hanno tutti lavorato gratis, in quanto la formula produttiva del film prevedeva solo una loro partecipazione agli utili. Una squadra di interpreti che merita di essere citata in blocco, e in rigoroso ordine alfabetico: Luciano Bartoli, Giorgio Biavati,

Giovanna Bozzolo, Simona Caramelli, Chiara Caselli, Walter Chiari, Georges Claisse, Massimo Dappporto, Roberto De Francesco, Stefano Dionisi, Gioele Dix, Valeria Golino, Angela Goodwin, Giovanni Guglielmi, Roberto Herlitzka, Alberto Mellis, Valeria Milillo, Laura Morante, Andrea Occhipinti, Claudia Pozzi, Fabrizia Sacchi, Stefania Sandrelli, Renato Scarpa e Ursula Von Baechler. Stefania Sandrelli fa il bis al Lido dopo L'afriana, il film di Margarethe von Trotta che ha aperto la Mostra. Stavolta è una donna sposata protagonista di una rapida, silenziosa seduzione: «Appena entro in scena, in un grande magazzino, si vede che porto la fede al dito e chiedo alla commessa un dopobarba per mio marito. Sono una donna della mia età, me-

dioborghese. Nel supermercato vengo distratta da un bel ragazzo che si muove furtivamente fra i reparti. Non riesco a capire cosa stia facendo. Resto incuriosita. E mentre tento di capirci qualcosa inizia la piccola «storia». Lui si mette a rubacchiare, lo lo seguo». Il bel ragazzo dell'episodio (l'undicesimo del film) è Stefano Dionisi, già visto nel Segreto di Francesco Maselli: «Il personaggio dinamico dell'episodio, in realtà, è la donna... È lei ad avvertirmi che ci sono i poliziotti, lei a diventare mia complice, a rubare delle cose insieme a me. È un incontro basato sulla curiosità, un gioco di sguardi. Il ragazzo le lancia dei «messaggi», guardandola, cerca anche di mandarla via, ma lei continua a seguirlo. Alla fine escono dal supermercato assieme. Forse nascerà qualcosa tra loro».

Dal racconto dei due attori, scelti a caso fra i tanti di cui sopra, si ha una vaghissima idea del tipo di cinema frammentario, insinuante, forse un po' triste che Del Monte ha cercato di realizzare in questo film, l'ottavo della sua carriera. Molti attendono Tracce di vita amorosa come una prova decisiva per lui, dopo l'episodio poco fortunato di Etoile. Dice di essere un regista «poco gradito al pubblico», il suo credo è che «la felicità, vista sullo schermo, è una cosa oscura». Da parte sua Stefania Sandrelli lo definisce «perspicace, sornione e divertente». Vedremo oggi chi ha ragione. Forse tutti e due. □A.C.

Jane Campion, un «angelo» dalla Nuova Zelanda

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Domani arriva al Lido il film di una regista sconosciuta che narra la vita di una poetessa sconosciuta. Un meteorite cinematografico giunto dagli antipodi, dalla Nuova Zelanda, sarà uno degli eventi della Mostra. Perché Jane Campion, neozelandese trentenne nata a Wellington ma vissuta per anni a Sydney, in Australia, è uno dei nomi sicuri per il cinema degli anni Novanta, anche se l'Italia ha un conto in sospeso con lei: a Cannes, nell'89, parte della nostra critica stroncò ferocemente il suo primo lungometraggio Sweetie. Un'opera forse sgradevole, sicuramente insolita, ma originalissima, rivelatrice di un talento unico, paragonabile ad alcuni artisti e fotografi d'avanguardia (un no-

me per tutti: David Hockney), ma diverso da qualunque altro regista. An Angel at my Table, suo secondo film di produzione televisiva, è forse meno dirompente di Sweetie, ma altrettanto intenso. Ancora stanca per il jet-lag, Jane ci accoglie nella hall del Des Bains: rispetta a Cannes (e alle polemiche di allora) è un'altra donna, là si chiudeva a riccio di fronte agli intervistatori, ora è rilassata, disponibile alla chiacchierata.

Chi è Janet Frame, la poetessa di cui parla «An Angel at my Table», e quando ha deciso di fare un film su di lei? Janet Frame è sconosciuta al di fuori dell'Australia e della Nuova Zelanda, ma laggiù tutti i giovani della mia generazione sono cresciuti leggendo i suoi libri. È nata nel 1924 e si è creata la fama ingombrante della «scrittrice pazza». Si è sempre parlato della sua presunta schizofrenia e molti erano convinti che la malattia mentale fosse la fonte della sua ispirazione. Io, però, sono rimasta affascinata dalla donna, non dalla poetessa. Ho letto molti suoi libri (Outs Do Cry è forse il più bello) ma sono stata colpita, sconvolta, solo dalla sua autobiografia, ed è dal 1982 che sognavo di portarla sullo schermo. Il film non è un saggio sulla vocazione letteraria. È la storia di una vita, e del tentativo (disperato, appassionato) di far sì che la vita abbia un senso.

È stato difficile far accettare alla tv neozelandese un soggetto così poco commerciale? Sì. Non volevano fare un film tv su una «pazza». Per convincerli abbiamo tentato di spiegarlo con la storia di un pazzo. Non so se il paragone è giusto, comunque ci hanno creduto.

Il film è fedele alla biografia di Janet, o ci sono episodi inventati? Diverse cose sono immaginarie, ma comunque ispirate ai suoi testi poetici, che sono sempre semi-autobiografici. Janet ha visto il film e ha reagito in modo molto maturo. Si è dimostrata perfettamente cosciente del fatto che il cinema è un'altra cosa, e che volevo soprattutto restituire i sapori, i profumi della sua vita. Del resto, forse la sua stessa autobiografia è in buona parte immaginaria. Solo lei può saperlo.

Non, o per lo meno non mi piace parlare di follia. L'espressione «sensibilità esasperata» è più esatta. Janet è una donna la cui pelle ha meno strati del normale... e quindi è più indifesa, più aperta alle offese (ma anche alle tenerezze) della vita e del mondo. Non so quanto An Angel at my Table sia legato a Sweetie. Non ne sono cosciente perché non sono capace di riflettere in modo intellettuale sul mio lavoro. Tornando alla follia, ti dirò che trovo la parte del film ambientata nel manicomio meno bella delle altre. È un po' sensazionalistica, troppo «ovviamente» orribile. Amo moltissi-

mo la prima ora del film, l'infanzia di Janet in campagna, il suo crescere assieme agli altri bambini, la parte normale, addirittura banale della sua esistenza.

Affermi di non essere per nulla «intellettuale». Eppure i tuoi film, anche i tuoi primi cortometraggi sono estremamente sofisticati sul piano dello stile, del linguaggio.

Davvero? Pensare che io mi considero un'eclettica. Credo che Sweetie avesse uno stile fortemente individuale e che An Angel sia più semplice, più universale, e spero che il terzo film sarà completamente diverso dai primi due. Non voglio rinchiudermi in uno stile definito. Posso dire solo una cosa: la grammatica usuale del cinema è molto noiosa, si limita a rendere invisibile la mac-

china da presa e a creare l'illusione di un mondo finto e compiuto. Io vorrei fare qualcosa di completamente diverso. Mi piace che la macchina da presa si veda, che sia anch'essa un personaggio. In An Angel mi sono trattenuta per pudore, uno stile di ripresa troppo aggressivo avrebbe «violento» il personaggio, perciò ho represso il mio ego, ma nel prossimo film voglio sbizzarrirmi. Ho visto qui a Venezia il film di Scorsese Goodfellas, una meraviglia: la macchina non sta mai ferma, è lei la protagonista, e la prossima volta vorrei tentare anch'io qualcosa del genere. Senza virtuosismi gratuiti, sempre in funzione della storia, ma sperimentando, correndo dei rischi. Del resto il cinema è giovane e ci sono ancora molte cose da scoprire.

Il programma	
OGGI VENEZIA XLVII	
Sala Grande del Palazzo del Cinema:	ore 17.15 - UN WEEK END SUR DEUX (Un week end su due) di Nicole Garcia (Francia, fuori concorso)
ore 20.00 - TRACCE DI VITA AMOROSA	di Peter Del Monte (Italia)
ore 22.45 - MO' BETTER BLUES	di Spike Lee (Usa)
Arena:	ore 20.30 - MO' BETTER BLUES TRACCE DI VITA AMOROSA
SETTIMANA DELLA CRITICA	
Sala Grande del Palazzo del Cinema:	ore 15.00 - LA STAZIONE di Sergio Rubini (Italia)
RETROSPETTIVA	
Sala Volpi:	ore 9.00 - GORODA I GODY, 1930 (Le città e gli anni) di Evgenij Carvjakov (Urss)
ore 20.30 - GORODA I GODY	
OMAGGI E DOCUMENTI	
Sala Grande del Palazzo del Cinema:	ore 11.30 - GOODBYE, MR. CHIPS (Addio Mr. Chips) di Sam Wood (Usa)
DOMANI VENEZIA XLVII	
Sala Grande del Palazzo del Cinema:	ore 17.15 - EDINSTVENIAT SVIDETEL (L'unico testimone) di Michail Panduraki (Bulgaria)
ore 20.00 - DOVIDENIA V PEKLE, PRIATELIA	(Arrivederci all'inferno, amici di Jura) Jakubisko (Cecoslovacchia/Italia, fuori concorso)
ore 22.45 - AN ANGEL AT MY TABLE	(Un angelo alla mia tavola) di Jane Campion (Nuova Zelanda)
Arena:	ore 20.30 - EDINSTVENIAT SVIDETEL AN ANGEL AT MY TABLE
SETTIMANA DELLA CRITICA	
Sala Grande del Palazzo del Cinema:	ore 15.00 - BOOM BOOM di Rosa Vergés (Spagna)
RETROSPETTIVA	
Sala Volpi:	ore 9.00 - ODNA, 1931 (Sola) di Grigorij Kozintov e Leonid Trauberg (Urss)
ore 20.30 - ODNA	
OMAGGI E DOCUMENTI	
Sala Grande del Palazzo del Cinema:	ore 11.30 - JEZUSKRISTUS HOROSKOPIJA (L'oroscopo di Gesù Cristo) di Miklós Jancsó (Ungheria)

Taccuino veneziano

Psicoanalisi del tiranno e confini della follia

UMBERTO CURRI

Diceva Saint Just: «Il potere assoluto corrompe assolutamente». La citazione, ripresa da uno degli avvocati di Bokassa nella straordinaria opera di Herzog presentata ieri con l'impropria definizione di film-documento, indica con precisione il tema dell'opera. Film d'autore nel senso più autentico, lontanissimo da ogni intento meramente documentaristico, Echi da un regno oscuro elabora in maniera originale una ricerca sul potere, contaminando delibatamente, e con grande efficacia, «materiali» diversi, resi funzionali alla costruzione di un discorso compiuto.

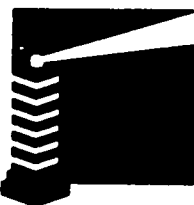
Per molti aspetti - la forma-inchiesta, l'andamento retrospettivo della rappresentazione e, soprattutto, l'interrogazione sullo statuto del potere e sui possibili effetti «smisurati» della sua concentrazione nelle mani di un solo individuo - il modello culturale a cui il film può essere ricondotto è l'Edipo re. Come accade nel capolavoro di Sofocle, anche qui il problema che sospinge il protagonista della ricerca è non tanto quello di ricostruire la verità «storica», o di delineare un ritratto biografico, quanto quello di indagare sulle origini e la natura del potere incarnato nella figura del sovrano. La cura minuziosa con cui vengono esplorati i simboli della regalità, soprattutto la corona e lo scettro, conferma uno slittamento dell'analisi, dalla pura e semplice, ma infine insignificante, fenomenologia delle atrocità attribuite all'imperatore centrafriicano, alla fonte che le ha rese possibili.

Come nell'archetipo tragico, anche qui al centro dell'attenzione è posto il processo che conduce dall'esercizio legittimo delle prerogative regali, all'abuso di un potere basato sull'arbitrio, e dunque trasformato in dominio, vale a dire la metamorfosi del basileus in tiranno. Questo processo è interpretato non come risultato di un'esplosione irrazionale, o come degenerazione del personaggio Bokassa, bensì come prodotto di taluni meccanismi oggettivi, in una certa misura indipendenti dallo spazio e dal tempo, e comunque non riducibili all'accidentalità storica, capaci di trasformare il re in despota. Riferendo al Bokassa di Herzog le parole di Sofocle su Edipo, si potrebbe affermare che «la dismisura genera il tiranno», e che è dunque «l'oltrepassamento di ogni misura, di ogni criterio morale razionalmente fondato, ciò che provoca quella corruzione assoluta» insita in un potere altrettanto assoluto.

Su questa tematica complessa e ricca di riscontri culturali, il regista tedesco lavora privileggiando, fra i molti, un aspetto al confine tra filosofia, psicoanalisi e antropologia, fra grandi categorie del pensiero e indagini sul mito. Come risulta evidente dalla memorabile sequenza finale del gorilla che fuma una sigaretta, lo scavo sulle origini del potere e sui meccanismi che ne determinano la degenerazione tirannica si arresta in presenza di quel residuo oscuro, insondabile, che è il fondo animale di ogni essere umano.



Incontro con Werner Herzog su «Echi da un regno oscuro» ispirato al dittatore africano «Non era che un cannibale»



XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA



Accanto e a sinistra, due immagini di «Echi da un regno oscuro», documentario di Werner Herzog (al centro). In basso, una scena dei «Viaggi di Winckelmann» presentato alla Settimana della critica

Bokassa, cuore di tenebra

Bokassa? «Non diversamente da Saddam Hussein è l'ultima ed estrema personificazione degli aspetti bui dell'animo umano». Chi parla è Werner Herzog, che ha presentato ieri a Fuoriprogramma un documentario sul dittatore centrafricano, *Echi da un regno oscuro*. Un «viaggio» tra le nefandezze dell'uomo e del potere compiuto, insieme con il giornalista inglese Michael Goldsmith.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. «Bokassa appartiene alla stessa famiglia di Aguirre, di Fitzcarraldo, di Nosferatu. Figure dell'eccesso, espressioni concrete di quel lato oscuro che c'è in ognuno di noi». Un cuore di tenebra che Werner Herzog, 48 anni compiuti proprio in questi giorni, non ha paura di indagare, ma si guarda bene dal giudicare. È il suo ultimo film *Echi da un regno oscuro* insegue, come in un documentario dove lo spettatore raccoglie solo testimonianze, la personalità di Jean Bedel Bokassa, ex dittatore della Repubblica Centrafricana, accusato delle più atroci crudeltà dal cannibalismo allo sterminio dei suoi coltaboratori, dal ratto delle donne all'uccisione dei condannati a morte dati in pasto alle belve come

maltrattati e costantemente ricercati) si inlbera quando lo definiscono un artista «Io non sono un artista, non voglio neppure sentir parlare di sacrifici fatti in nome dell'arte, sono soltanto un professionista e quello che mi tiene seduto qui è per il 98% disciplina», si altera quando gli chiedono il significato del film «Io non sono uno che fa didattica. Ho fatto questo film perché sono rimasto affascinato dal fenomeno Bokassa, da quel suo desiderio di tornare in patria a tutti i costi, di affrontare il tribunale, ben sapendo che rischiava la morte. Durante la lettura della sentenza è rimasto per un'ora e mezza in piedi, gli occhi fissi sul giudice. A un certo punto è crollato per la fatica, ma si è rialzato subito. Tutto ciò è molto impressionante. È esauriente nell'analisi del dittatore: «Nel regno di Bokassa si possono indubbiamente identificare elementi paranoici, ma sarebbe troppo semplice affermare che l'imperatore fosse solo un folle, un caso clinico, è molto più probabile che un potere di tal genere comprendesse degli elementi che hanno almeno una frontiera in comune con la pazzia». Ritorna volutamente vago se qualcuno gli chiede

cosa intende per pazzia «Io sono clinicamente sano, ma tutta la mia realtà, al di là di quella definizione, è follia». Si altera di nuovo se qualcuno definisce la sua opera «un documentario». «Questo è un film come tutti gli altri, non c'è dialogo che non sia stato scritto prima». Per quest'ultimo viaggio fra le tenebre dell'anima Herzog ha scelto un compagno il giornalista inglese Michael Goldsmith, esperto dell'Associated Press per il Nordafrica, messo in prigione da Bokassa con l'accusa di spionaggio e liberato solo dopo mesi di una durissima prigionia, che l'ha ferito nel fisico e nell'anima («nessuno può immaginare cosa sia una prigione africana», confessa). Anche Herzog finì a suo tempo nelle cupe celle del dittatore, «dalle quali raramente si usciva vivi, con l'accusa di essere un mercenario, ma nega di aver fatto il film stimolato da quell'episodio. Goldsmith è il Virgilio che fa da guida in questo itinerario di ricerca negli abissi del potere perduto» secondo la definizione del regista. Certo è quasi spietata la coincidenza tra quest'ultima opera di Herzog e l'angosciosa con la quale in questi ultimi

mesi l'occidente guarda alle esplosioni di irrazionalità e di violenza che arrivano da tanta parte del mondo. Ed è disarmante l'occhio volutamente gelido con il quale Herzog racconta la vita di quella che la maggioranza degli uomini definirebbero «un mostro». Ma c'è un'altra coincidenza Goldsmith fino a poche settimane fa era scomparso nelle prigioni della Liberia ed è stato rilasciato appena prima del suo viaggio per Venezia. Proprio quella Liberia che vive giorni sanguinosi per liberarsi di un altro ferocissimo dittatore, il cui corpo mutilato è stato esposto agli sguardi del mondo. Seduto accanto a Herzog, Goldsmith afferma che Bokassa con il suo cannibalismo è un fenomeno tipicamente africano, ma Herzog non è d'accordo. Quel «lato oscuro», che riporta Bokassa alle sue antiche pratiche tribali, appartiene a tutta l'umanità. «Tipicamente africana è la forma che questa violenza assume. Il cannibalismo è molto frequente in quei paesi. Ci sono state esecuzioni pubbliche al termine delle quali le guardie hanno aperto la pancia delle vittime, ne hanno estratto il fegato e l'hanno mangiato». Per indagare que-

La tribù di Ockrent e 50 galli da combattimento

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Capita, in questo scorcio mediano della 47esima Mostra cinematografica veneziana, che i film della sezione competitiva siano sopravanzati, per qualità e pregio, da quelli fuori concorso. Niente di drammatico, ma la cosa sconcerata un po'. Parliamo in particolare del film presentato ieri dal francese di Claire Denis *Al diavolo la morte* di quello polacco di Manusz Trelinski *Addio all'autunno* (entrambi in competizione) e dell'«opera prima» del noto teatrante inglese e ora anche cineasta Mike Ockrent *Ballando nel buio* proposta fuori concorso. È quest'ultimo il film più incisivo ed originale che spicca per intensità di ispirazione e per sicuro estro spettacolare. Significativo, al proposito, ci sembra il modo col quale Mike Ockrent individua definisce il contesto allamante in cui la vicenda di *Ballando nel buio* va situata. «Liverpool non ha conosciuto la cosiddetta rivoluzione economica del regime Thatcher. È una città micidiale, ma è anche la culla di una cultura proletaria originale e molto fiorente, di cui Willy Russell (l'autore della sceneggiatura, ndr), ha saputo cogliere la vitalità. Entrambi siamo affascinati dai rapporti di tipo tribale. Il tema centrale di *Dancing 'till the dark* (*Ballando nel buio*) è costituito dai problemi che scaturiscono dalla vita di una comunità chiusa». Che un film come *Ballando nel buio* nasca in questi giorni a Venezia un affettuosa accoglienza è spiegabile ripercorrendo la storia del testo originario di Willy Russell (tra l'altro, autore anche delle musiche per lo stesso film). Concepito e realizzato come commedia per la tv col titolo *Stags and Hens* e quindi rappresentato inizialmente sul palcoscenico dell'Everyman Theatre di Liverpool *Ballando nel buio* è infine giunto alla sua dimensione cinematografica mantenendo pressoché inalterati i dialoghi originari e aggiornando soltanto l'ambientazione esteriore. In effetti la traccia portante dello stesso film non si identifica con le esperienze i casi di un singolo o di molteplici personaggi, ma piuttosto si integra con la piccola folla di amici-nemici che vaga si agita, tribola in una sfera corale, nel claustrofobico mondo circoscritto della logorante ricerca di se stessi, di migliori occasioni di vita. Appunto, «ballando nel buio» di una discoteca rifugio (ricordate l'analogo luogo del filmiano *La voce della luna*?), parlando, stapparlano, come si dice, un po' per celia, un po' per non morire. È dunque, in questa sorta di «ventre di balena» che si compiono le sorti certo poco esaltanti della fervida ragazza Linda in procinto di sposarsi col coetaneo Dave di Peter, rock-star del momento, e di tutti gli scontenti turbati ragazzi che vivono si angustia-

no in una Liverpool disestata e disperata come una «Beirut senza sole». Il culmine di questa commedia contemporanea dai toni aspri e insieme sarcastici è tutto concentrato nel rito parossistico dell'addio al celibato di questi giovani disorientati e soli. Specie quando, nella discoteca nimbombante, la «notte brava» si stempera in altre notti senza nome, né confortanti prospettive. La regia dell'esordiente Ockrent è per l'occasione agile, sicura, mentre il prodigarsi incondizionato appassionato dei molti e pressoché sconosciuti giovani attori imprime al intero film una cadenza quasi sempre azzeccata, coinvolgente. Non è poco per un'«opera prima», sia pure di un teatrante collaudato come Mike Ockrent. E veniamo ora a parlare del film comparso nella rassegna competitiva. Il primo, *Al diavolo la morte* di Claire Denis ha molta subito, con una raffigurazione economica del regime Thatcher. È una città micidiale, ma è anche la culla di una cultura proletaria originale e molto fiorente, di cui Willy Russell (l'autore della sceneggiatura, ndr), ha saputo cogliere la vitalità. Entrambi siamo affascinati dai rapporti di tipo tribale. Il tema centrale di *Dancing 'till the dark* (*Ballando nel buio*) è costituito dai problemi che scaturiscono dalla vita di una comunità chiusa». Che un film come *Ballando nel buio* nasca in questi giorni a Venezia un affettuosa accoglienza è spiegabile ripercorrendo la storia del testo originario di Willy Russell (tra l'altro, autore anche delle musiche per lo stesso film). Concepito e realizzato come commedia per la tv col titolo *Stags and Hens* e quindi rappresentato inizialmente sul palcoscenico dell'Everyman Theatre di Liverpool *Ballando nel buio* è infine giunto alla sua dimensione cinematografica mantenendo pressoché inalterati i dialoghi originari e aggiornando soltanto l'ambientazione esteriore. In effetti la traccia portante dello stesso film non si identifica con le esperienze i casi di un singolo o di molteplici personaggi, ma piuttosto si integra con la piccola folla di amici-nemici che vaga si agita, tribola in una sfera corale, nel claustrofobico mondo circoscritto della logorante ricerca di se stessi, di migliori occasioni di vita. Appunto, «ballando nel buio» di una discoteca rifugio (ricordate l'analogo luogo del filmiano *La voce della luna*?), parlando, stapparlano, come si dice, un po' per celia, un po' per non morire. È dunque, in questa sorta di «ventre di balena» che si compiono le sorti certo poco esaltanti della fervida ragazza Linda in procinto di sposarsi col coetaneo Dave di Peter, rock-star del momento, e di tutti gli scontenti turbati ragazzi che vivono si angustia-

Flash dalla laguna

Ciao, Zavattini. È stato annunciato a Venezia un grande omaggio a Cesare Zavattini che si terrà al Centre Pompidou di Parigi dal 4 dicembre al 9 marzo prossimi. L'iniziativa, curata dagli storici del cinema Aldo Bernardini e Jean A. Gilli, prevede una rassegna di film, una mostra, tavole rotonde e un libro sullo scrittore, scomparso nell'ottobre dell'anno scorso. Zavattini, come sceneggiatore, ha contribuito alla realizzazione di circa 140 film. Alla rassegna saranno presentati 70 suoi lungometraggi spesso recuperati presso archivi pubblici e privati e ristampati. Tra i titoli verranno proposti alcuni cinegiornali liberi (1968-70), molti capolavori del neorealismo e l'unico film diretto da Zavattini *La verità* del 1982.

Per «Ragazzi fuori» Venezia non è Cannes. Gilles Jacob, direttore del Festival di Cannes e giurato alla Biennale di Venezia non vuole polemiche. A suo tempo non aveva voluto *Ragazzi fuori* alla Croisette, ma ora rassicura Marco Rusi: «Non sono prevenuto nei suoi confronti. Ho rivisto il film con la più grande attenzione». Chiamato a esprimere un parere sulla Biennale, ha detto che la Mostra non dovrebbe perdere la sua vocazione strettamente artistica. Può fare a meno del mercato, anche perché Venezia è una città unica e fa perdonare qualsiasi carenza.

Blraghi: «si al mercato a Venezia». Il direttore della Mostra del cinema Guglielmo Blraghi si è dichiarato favorevole alla proposta del ministro dello Spettacolo Tognoli di collegare il mercato cinematografico milanese del Mifed alla Biennale. «Cannes ha una mostra simile alla nostra a cui si affianca un grande mercato. Non vorrei però soffocare la mostra col mercato come accade a Cannes. Sarebbe ottimo per questo collocare le due sezioni una dopo l'altra».

In corsa per il Ranieri. *Goodfellas* è sempre in testa nella corsa per il Ranieri d'oro, mentre la Mostra del cinema va verso la conclusione (sabato nel primo pomeriggio conosceremo il nome del vincitore). Ecco la classifica decretata dal pubblico dell'Arena il secondo è *Martha und ich*, segue *Mr. and Mrs. Bridge* quindi *Rosencrantz and Guildenstern are dead*, *Ragazzi fuori*, *Spiegel*, *Matluba* e *Ruspad*. In coda *L'Africano*, *Sirup*, *La luna en el espejo*, *Age-man* e infine *Ahauatit-hd-ahrahd-shel Laura Adler*.

La Mostra in cifre. La vendita dei biglietti alla Biennale cinema ha fruttato finora 80 milioni. Gli accrediti rilasciati a operatori professionali del cinema e giornalisti sono 600 e tra i quotidiani presenti ce ne sono persino 2 cinesi.

Rondi va bene, ma senza fretta. È stata appena ipotizzata la candidatura di Gian Luigi Rondi alla guida della Biennale e subito Paolo Portoghesi ha commentato favorevolmente la possibilità. «Potrebbe essere un ottimo presidente della Biennale. Mi sembra però prematuro parlare di rinnovo delle cariche un anno prima».

Serata finale con Fellini, ma senza madrina. Alla serata conclusiva della Biennale cinema non sarà presente come madrina della premiazione - secondo quanto annunciato ieri - Elena Sofia Ricci. Ci sarà invece Fedenco Fellini che consegnerà a Mastroianni il Leone d'oro alla camera.

Presentato alla Settimana della critica «I viaggi di Winckelmann» del tedesco Jan Schütte

Shampoo amaro nell'era di Kohl

Germania uno e due sugli schermi della Mostra. Da Amburgo arriva (Settimana della critica) *I viaggi di Winckelmann* di Jan Schütte, da Monaco (Fuoriprogramma) *Echi da un regno oscuro* di Werner Herzog. Due film diversi - il primo una commedia agra, il secondo un documentario su Bokassa - a testimoniare un cinema non più soggiogato dai modelli «forti» degli anni Settanta. Wenders e Fassbinder sono un ricordo?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Il bianco e nero va forte alla Mostra. Una scelta sempre rischiosa in anni di naturalismo smaltato e accattivante, ma anche una rivendicazione di stile molto dichiarata. Se l'americano Halldan O'Hussie, per il suo *Lui è sempre lì* gli dà una connotazione elegantemente poetica, il tedesco Jan Schütte lo usa in modo realistico, «per costringere il pubblico a pensare a quello che vede». Ma bianco e nero potrebbe, anche come compendio di tutte le sfumature del grigio e certo non è allegria la vita del signor Winckelmann, rappresentante di shampoo svizzeri protagonista del settimo film della Settimana della critica.

A cavallo della sua vecchia Mercedes, il nostro ovvero crito batte in lungo e in largo la zona a nord di Amburgo. Però nessuno gli compra niente, forse per il suo aspetto triste (e pensare che in macchina indossa un paio di coloratissimi stivali texani che toglie quando scende), forse per la qualità non sovrappiù dei suoi prodotti. A casa la vita è anche peggio: il padre che gestisce un bar, vive nel culto di Miami Beach dove emigrò in gioventù, la giovane fidanzata Aline, già provata da quel rapporto distratto non riesce a fargli dimenticare i ex moglie amatis-



«La presenza della bambina mi serviva per far fermare un attimo il protagonista. E così pressato dagli avvenimenti da non avere mai tempo per pensare a se stesso». Il punto di vista, che è poi quello di un realismo poetico attento al quotidiano, si traduce in un film un po' monodico all'insegna del tragicomico. «È quello che succede nella realtà», continua Schütte certo affascinato dalla bizzarra complessità psicologica del suo personaggio un piccolo borghese stanco, come tanti, di vedere la propria vita inaragata dalla forlora e dalla tristezza. Già conosciuto alla Mostra per il suo *Cibo per drachi* (1987), Schütte segnala la nascita di una nuova generazione di cineasti tedeschi, più aperti al sociale, meno letterari nella scrittura e del tutto affrancati dalla scuola dei «grandi» degli anni Settanta. I Wenders, i Fassbinder, i Kluge gli Herzog

Ma forse Herzog ha smesso da un pezzo di essere un regista tedesco. Innamorato delle imprese impossibili e dei personaggi «bigger than life» (più grandi della realtà), questo quarantottenne di Monaco è diventato una sorta di apollide del cinema, un regista «totale», che si butta voracemente su ogni cosa. Bene ha fatto la Mostra ad accogliere, tra i Fuoriprogramma, il suo nuovo documentario *Echi da un regno oscuro*, dedicato alla controverosa figura di Bokassa il dittatore della Repubblica centrafricana condannato a morte due volte e tuttora detenuto nelle carceri di Bangui. Alter-ego di Herzog, il giornalista (forse scomparso in Liberia) Michael Goldsmith, già vittima dei torturatori di Bokassa dopo essere stato accusato di essere una spia. È lui, mischiando tragici ricordi personali e interviste a testimoni piccoli e grandi (il presidente spodestato Danko, la moglie,

la figlia vietnamita e l'amante del dittatore, un ufficiale dei servizi segreti francesi), a ricostruire l'ascesa e la caduta di «Papa Bok». Un mostro paranoico malato di bonapartismo o un «gorgilla» crudele del goliismo? Un caso d'incubo o una degenerazione del Potere? Chi si aspetta nuove rivelazioni sulle atrocità (compreso il cannibalismo) commesse da Bokassa negli anni del suo «impero» resterà probabilmente deluso; ma è chiaro che Herzog e Goldsmith guardano più in là, il loro è un viaggio nel «cuore di tenebra», un approccio lucido eppure turbato all'inafferrabile personalità di questo barbaro faraone frutto del colonialismo francese in Africa. Ieri sovrano tra gli orli e le sete, oggi «apostolo» che consuma i suoi giorni sulla Bibbia, sotto lo sguardo distante di quel figlioletto che fece sfilare per ore, annoiato e grottescamente vestito da generale il giorno dell'incoronazione.



«Ritratto del dottor Gache» di Van Gogh, a destra Tim Roth, protagonista di «Vincent e Theo» di Robert Altman

«Vincent e Theo» è la biografia del grande artista firmata dal regista di «Mash»: un viaggio nei luoghi e nei colori dei quadri

Il film, presentato l'altra sera al Palazzo delle Esposizioni di Roma arriva su Raiuno domenica e lunedì come omaggio per il centenario

Altman dipinge Van Gogh

Un omaggio a Vincent Van Gogh firmato da Robert Altman. La stagione di Raiuno riparte domenica e lunedì con il lungo film presentato la prima volta al Moma di New York e proposto l'altra sera nelle sale del Palazzo delle Esposizioni di Roma. *Vincent e Theo* (con Tim Roth e Paul Rhys) è la biografia dell'artista e il rapporto col fratello, attraverso la lente del colore. Dei «suoi» colori.



SILVIA GARAMBOIS

ROMA. A maggio il suo *Ritratto del dottor Gache* è stato venduto a una galleria giapponese per 99 miliardi. Proprio l'uomo che recitò il suo discorso funebre, pieno di frasi fatte e girasoli, l'Urs, hanno avuto quotazioni altrettanto folli. Pensare che in tutta la vita aveva venduto un solo quadro. Per tutta l'estate non si è parlato che di lui, mostre, libri, pagine di giornale. La Tv non poteva sfuggire alle celebrazioni del centenario di Van Gogh, ma - attenzione a regolare il colore - quello che divampò domenica sul piccolo schermo sarà il suo giallo, le inquadrate sembreranno rubate dai suoi

quadri in giacca e cravatta. Fino a scoprire che il legame ha una reciprocità totale e lo stesso Theo monrà pochi mesi dopo l'artista, prigioniero della stessa follia, invocando Vincent senza neppure la consolazione del colore. In duecento minuti (tanto, anche per la tv. Tanto per una biografia) che non dimostrano neanche quando, lordo di stanchezza, Altman racconta Van Gogh, le prostitute e i paesaggi di Arles, l'amicizia quasi morbosa con Gauguin, i giorni nel manicomio di Saint-Remy e il suo ritorno al nord, a Auvers, lontano da Maestrale che rende pazzo anche la

dermatite nevrotica e totalmente assorbito dall'arte che non sa altro che contemplare, pronto a sacrificare il legame con moglie e figlio per restare solo a celebrare il fratello. Robert Altman, che proprio con la televisione aveva iniziato (nei primi anni Sessanta era stato regista di episodi delle serie di Hitchcock e di *Bonanza*), appare molto rispettoso nell'affrontare questa biografia, dove su tutto domina l'attenzione a restituire l'atmosfera dei suoi quadri, come un viaggio attraverso i colori dell'artista. Purtroppo il pubblico occhio «prima» ha potuto solo immaginare le tinte originali del film, perché la dilatazione su grande schermo ha fatto impallidire il giallo del grano come gli azzurri del cielo, ma è rimasta l'emozione per le scene più cruente, che sembrano più crude proprio per la mancanza di enfasi nel racconto. Carlo Fusconi, direttore di Raiuno, che ha partecipato alla produzione di *Vincent e Theo*, è sicuro del successo del film in tv: «In Italia abbiamo

scelto di proporlo in tv mentre in altri Paesi, come in Germania, in Francia, in Olanda, in Austria e prossimamente negli Stati Uniti, hanno privilegiato la versione cinematografica. Ma siamo sicuri che il pubblico non si annoierà? Non c'è successo di altri film, come *Amadeus* o *Scene da un matrimonio*, né è la prova. Il pubblico si annoia solo se il film è brutto». E Altman? «Ho fatto un film su un uomo a pezzi, non su un grande pittore. Non si tratta neanche di uno studio psicologico quello che intendeva fare era semplicemente comunicare i miei sentimenti parlando dai fatti essenziali della vita di Van Gogh un uomo che ha sofferto, si è tagliato un orecchio e si è suicidato. Il resto non ha importanza. Non c'è nessuna verità da cercare, né ci sono spiegazioni da offrire. Ma piuttosto c'è da prendere atto che la gloria può essere trovata nella sofferenza». Questa la dichiarazione del regista, che con molto orgoglio - si dice - ha accompagnato il suo lavoro nelle sale del Museum of Modern Art.

I Beatles «mistici» con chitarra

Per chi ama la musica rock, ed i Beatles in particolare. *Notte rock special* propone stasera alle 0 10 su Raiuno una sequenza di anteprime, inedite eccezionali ed interviste esclusive. Ma andiamo per ordine. I Beatles sulle rive del Gange cantano accompagnandosi con la chitarra alcune canzoni fra cui *Gingie Bells* e *Blowing in the wind*. Li si vede in un filmato inedito di 8 minuti, in un filmato del guru indiano che li iniziò alla meditazione, dell'attrice Mia Farrow, del cantautore inglese Donovan e del gruppo californiano dei Beach Boys. Le immagini mostrano anche un inedito aspetto mistico dei Beatles, mentre si immergono nelle sacre acque del Gange. Seguono, in anteprima ed in esclusiva per *Notte rock special* molte foto di Michael Cooper, il grande fotografo degli anni '60 che più di ogni altro ha documentato la rivoluzione musicale e culturale di quel decennio. Le foto sono tratte dal libro *Blinds and Shutters*, pubblicato in questi giorni in Inghilterra, in cinquemila copie numerate al prezzo di quasi un milione di lire. In un'intervista esclusiva, il bassista dei Rolling Stones Bill Wyman, parla di questo libro che è stato pubblicato grazie al suo finanziamento. Sono serviti ben sette anni di lavoro per selezionare seicento fotografie di Michael Cooper (che è morto tragicamente nel '73) tra gli oltre ventimila negativi che il fotografo ha lasciato al figlio Adam. Wyman racconta inoltre alcuni particolari episodi di quella biografia dei Rolling Stones da lui scritta e che uscirà in Inghilterra il prossimo ottobre. *Stone alone*, si intitolò, e racconta i primi undici anni di attività del gruppo rock inglese. Ci saranno poi ancora immagini dei Beatles, da alcuni mitici concerti registrati nei primi anni '60 in Olanda con il pubblico che alla fine travolge il gruppo, e a New York, allo Shea Stadium, in occasione della prima tournée americana, con centinaia di svenimenti e scene di isterismo collettivo.

Premio Italia Da oggi a Palermo il mondo tv in concorso

Si apre oggi a Palermo la quarantaduesima edizione del Premio Italia. Al via alla manifestazione, nel pomeriggio al Palazzo dei Normanni, sarà il vicepresidente della Rai, Leo Bizzocci, a fare una relazione sulla «Dimensione sovranazionale dell'industria televisiva» in questa edizione '90, un occhio particolare sarà rivolto a tutta l'area del Mediterraneo che attraverso i satelliti si appresta ad essere integrata in modo sempre più costante con i circuiti televisivi europei. E in proposito la Rai sta appunto potenziando gli interventi operativi in Tunisia, Marocco, Algeria ed Egitto. Un altro aspetto significativo del Premio, sarà l'apertura ad Est attraverso una serie di documentari che girati da amatori e professionisti di tutto il mondo, testimonieranno gli aspetti più inediti di quei paesi orientali, fino a un anno fa chiusi all'Occidente. Tra questi, in primo piano l'Urss e la Romania.

Banane, pettegolezzi e appunti da Montecarlo

ROMA. Il vento di novità annunciato da Telemontecarlo per il palinsesto autunnoinverno si è rivelato una brezza leggera. La rete, in linea di massima, riconferma infatti una programmazione già consolidata negli anni passati, con lo sport in primo piano, e con un'attenzione particolare ai notiziari e alle produzioni rivolte prevalentemente ad un pubblico femminile. Si riconferma trasmissione di punta dell'emittente *Banane*, che prima dell'estate, in se-

le sei puntate, ha riscosso un notevole successo di pubblico (non quantificabile con precisione, dato che Telemontecarlo non è ufficialmente rilevata dalle indagini Auditel, ma stimabile in circa 800 mila spettatori). Dal 21 settembre, *Banane* ritorna il venerdì alle 20.30, con la stessa carica di comicità, ma con una formula rinnovata. La trasmissione non sarà più un collage di sketch dei migliori comici italiani, da Paolo Haendel ai gemelli Ruggieri e Davide Rondino per intendere-

le novità vere e proprie. Tra le novità vere e proprie troviamo *C'era questo, c'era quello*, di e con Enrico Lucchini e Matteo Spinola, che andrà in onda a partire dal 24 settembre, dal lunedì al venerdì, alle 19.15. Una venerdì sera al giorno di pettegolezzi d'autore già fissati sulla carta nel libro che ha lo stesso titolo tratti dalla pirotecnica esplosiva dei due press-agent che hanno lanciato attori come Sophia Loren, Gina Lollobrigida, Monica Vitti e Francesca Dellera. E, la domenica alle 19, *Appuntidisordinati di viaggio*, programma che racconta in maniera informale le curiosità e gli aspetti insoliti dei paesi delle vacanze. Autore dei reportage, Andrea Gris, che visiterà città, spagne, mercati, discoteche, sex-shop e umanità varia. Punto di partenza, il Principato di Monaco. Per il resto, la programmazione di Telemontecarlo ripropone un palinsesto che non brilla di iniziative e che ripropone, con qualche variante, i vecchi programmi *Tu Donna*, contenitore al femminile condotto da Carla Urban, prendersi quasi tutto il pomeriggio, allargandosi a cinque ore e inglobando il film quotidiano

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	K	TELEMONTECARLO	SCEGLI IL TUO FILM
9.00 CARTONI ANIMATI 9.30 SANTA BARBARA. Telefilm 10.30 L'ULTIMO TRENO DA VIENNA. Film con Robert Taylor, Lilli Palmer. Regia di Arthur Hiller 11.55 CHE TEMPO FA. TG1 FLASH 12.05 SU E GIÙ PER BEVERLY HILLS. Telefilm. «Lei deve fare questo film» 12.30 FUORI LEGGE. Telefilm 13.30 TELEGIORNALE 14.00 CIAO FORTUNA. Di Annalisa Buttò 14.15 LA GRANDE CONQUISTA. Film con John Wayne. Regia di Richard Wallace 16.20 ASPETTANDO BIG. Un programma di Oretta Lopane 17.05 CANNE AL VENTO. (3ª puntata) 18.15 CUORI SENZA STÀ. Telefilm 18.45 SANTA BARBARA. Telefilm 20.00 TELEGIORNALE 20.40 RANCHO BRAVO. Film con James Stewart, Maureen O'Hara. Regia di Andrew McLaglen 22.20 TELEGIORNALE 22.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA 22.40 MERCOLEDÌ SPORT 24.00 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA 0.10 NOTTE ROCK SPECIAL 1.00 MEZZANOTTE E DINTORNI	9.00 LASSIE. Telefilm 9.25 CARTONI ANIMATI 9.45 ALLA RICERCA DELL'ANIMALE PIÙ MISTERIOSO DELL'INDONESIA. Documentario 10.15 IL MISTERO DEL MORCA. Telefilm 11.00 HONORIS CAUSA A FANG LIZHI 11.55 CAPITOL. Telemontecarlo 13.00 TG2 - TG2 ECONOMIA 13.45 BEAUTIFUL. Telenovela 14.30 SARANNO FAMOSI. Telefilm 15.15 GIBELI. I piaceri della vita 16.25 MR. BELVEDERE 16.50 NOTTE SENZA FINE. Film con Robert Mitchum, Teresa Wright. Regia di Raoul Walsh 18.30 TG2 SPORTSERA 18.45 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm. «Chi troppo vuole...» 19.45 TELEGIORNALE 20.15 TG2 LO SPORT 20.30 IL NUOVO CANTAGIRO. Conducono Ramona Dell'Abate e Flavia Fortunato 22.45 TG2 STASERA 22.55 VENEZIA '90. UN CINEMA PER IL CINEMA. In diretta dalla 47ª Mostra cinematografica di Venezia 23.35 STYELLE IN FIAMME. Storie d'onore del grande cinema. Regia di Italo Moscati (Rita Hayworth - Orson Welles) 0.35 TG2 NOTTE - METEO 2 - TG2 OROSCOPO 0.50 GLI SPECIALISTI. Film con Johnny Hallyday, Gastone Moschin. Regia di Sergio Corbucci	12.05 IL FERROVIERE. Film diretto ed interpretato da Pietro Germi 14.00 TELEGIORNALE REGIONALI 14.10 SAGUARO, LA SENTINELLA DEL DESERTO 15.05 AGENTE CONFIDENZIALE. Film con Charles Boyer, Laureen Bacall. Regia di Hermand Shamlin 17.00 ATLETICA LEGGERA. (da Pescara) 18.45 TG2 DERBY 19.00 TELEGIORNALE 20.00 BAMBIRICHINATE. Con Enza Sampò 20.30 I PROFESSIONALI. Telefilm 21.30 EROI PER UN AMICO. Film con Michael Schoef Fling, regia di Alan Smithee (1º tempo) 22.30 TG3 SERA 22.30 EROI PER UN AMICO. Film (2º tempo) 23.15 GLI INTRATTABILI. PIETRO CITATI 24.00 TG3 NOTTE 0.30 BLOS A VENEZIA	13.45 SPECIALE BORGO RINO 15.30 BASEBALL. Gli incontri della Major League americana 17.30 CALCIO. Wimbledon - Liverpool 19.15 TELEGIORNALE 20.30 FOOTBALL AMERICANO 22.15 TELEGIORNALE 22.45 CALCIO. Scozia-Romania	13.45 IL PROFUMO DEL POTERE. Film (2ª puntata) 16.00 LE COLLINE BRUCIASI. NO, LEI È FILM DI Stuart Meisler 18.00 LUI, LEI E GLI ALTRI 19.00 PETROCELLI. Telefilm 20.30 CODICE REBECCA. Film (1ª parte) 22.30 CALCIO. Spagna-Brasile 23.20 STACORA. News 23.20 ALCOOL. Film	10.30 TIAMO ANCORA. Regia di W. S. Van Dyke, con Myrna Loy, William Powell, Frank McHugh. Usa (1940). 99 minuti. Commedia sentimentale che fa anche sorridere. Un professore di storia naturale a causa di una caduta in mare perde la memoria e cambia carattere. La moglie preferisce così, ma dopo otto anni lui riacquista la memoria. CANALE 5 14.15 LA GRANDE CONQUISTA. Regia di Richard Wallace, con John Wayne, Laraine Day, Cedric Hardwicke. Usa (1947). 120 minuti. John Wayne considerava questo film addirittura un passo falso nella sua carriera! Benché girato senza economia di mezzi infatti non convince. La trama? Un ingegnere americano è incaricato della supervisione dei lavori per la costruzione di una ferrovia in Sudamerica. Incidenti e crolli gli complicano la vita. RAIUNO 20.30 TIM. Regia di Michael Pate, con Mel Gibson, Piper Laurie, Albert Kurts. Australia (1979). 105 minuti. È la solita storia sentimentale piuttosto melensa sul genere «Uccelli di rovo», e infatti è tratta da un altro romanzo della stessa scrittrice. Colleen Mac Cullough ambientato in Australia e diretto da un ex attore australiano poco esperto di regia. ODEON 20.40 RANCHO BRAVO. Regia di Andrew McLaglen, con James Stewart, Maureen O'Hara, Brian Keith. Usa (1966). 108 minuti. Non c'è che dire un'idea originale per costruire un western atipico. James Stewart un rozzo allevatore texano ha a che fare con una graziosa vedova irlandese che vuole vendergli il toro inglese da riproduzione senza carta. Finale matrimoniale non solo per il toro. RAIUNO 20.40 MIO FIGLIO NERONE. Regia di Steno, con Alberto Sordi, Gloria Swanson, Brigitte Bardot. Italia (1956). 125 minuti. La arcinota storia dell'imperatore romano - Nerone che fa uccidere tutta la famiglia, la madre Agrippina, la moglie Poppaea e così via - trasformata in farsa da un gruppo di attori ventenni (c'è anche Vittorio De Sica), purtroppo lasciati un po' a se stessi. RETEQUATTRO 22.30 LA TRAGEDIA DEL BOUNTY. Regia Franck Lloyd, con Charles Laughton, Clark Gable, Franck Tone. Usa (1935). 95 minuti. L'ammutinamento del Bounty ha ispirato diverse opere cinematografiche. Questa versione forse la più nota, si aggiudicò l'Oscar nel 1935 il capitano Bligh esaspera i equipaggio con i suoi metodi vessatori, ma un altro ufficiale si mette alla guida della ribellione. ODEON TV 22.25 STREAMERS. Regia di Robert Altman, con Matthew Modine, Michael Wright, Mitchell Lichtenstein. Usa (1983). 118 minuti. Ancora un film da camera - per Robert Altman una pièce teatrale carica di tensione interpretata in modo eccellente da quattro giovani interpreti. Quattro reclute aspettano di partire per il Vietnam insieme a loro ci sono due veterani. RETEQUATTRO
10.30 TIAMO ANCORA. Film 12.30 DUE COME NOI. Telefilm 13.30 CARI GENITORI. Quiz 14.15 IL GIOCO DELLE COPPIE. Quiz 15.00 AGENZIA MATRIMONIALE 16.30 TIAMO, PARLIAMONE 16.00 CERCO E OFFRO. Con M. Guarischi 16.30 CARA TV. Visti da vicino 16.55 DOPPIO SLALOM. Telefilm 17.25 BABILONIA. Quiz 17.50 OK IL PREZZO È GIUSTO! Quiz 19.00 IL GIOCO DEI 9. Quiz 19.45 TRA MOGLIE E MARITO. Quiz 20.30 BELLEZZE AL BAGNO. Varietà 22.30 CHARLIE'S ANGELS. Telefilm 23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW 1.00 MARCUS WELBY M.D. Telefilm	9.30 SUPERMAN. Telefilm 10.00 BOOMER, CANE INTELLIGENTE 11.00 RIN TIN TIN. Telefilm 12.00 LA FAMIGLIA ADDAMS. Telefilm 13.00 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm 14.00 HAPPY DAYS. Telefilm 14.30 COMPAGNI DI SCUOLA. Telefilm 15.00 SUPERCAR. Telefilm 16.00 BIM BUM BAM. Varietà 16.00 BATMAN. Telefilm 16.30 SUPERCOPPER. Telefilm 16.30 CASA KEATON. Telefilm 20.00 CARTONI ANIMATI 20.30 BARRACUDA. Film con Jason Evers. Regia di Harry Kerwin 22.20 CROBINSON. Telefilm 22.50 I CIN. Telefilm 23.20 VIETNAM ADDIO. Telefilm 0.20 CHIPS. Telefilm 1.20 BENSON. Telefilm	9.30 UNA VITA DA VIVERE. Sceneggiato 10.00 AMANDOTI. Telenovela 10.30 ASPETTANDO DOMANI. Sceneggiato con Sherry Mathis 11.00 COSÌ GIRAI IL MONDO. Sceneggiato 11.30 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm 12.30 CIAO CIAO. Programma per ragazzi 13.35 SENTIERI. Telenovela 15.40 FALCON CREST. Telefilm 16.45 ANDREA CELESTE. Telenovela 17.50 LA VALLE DEI PINI. Sceneggiato 18.20 GENERAL HOSPITAL. Telefilm 19.25 FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato 20.30 CIA A VENEZIA 20.40 MIO FIGLIO NERONE. Film con Alberto Sordi, Brigitte Bardot. Regia di Steno 22.25 STREAMERS. Film con Matthew Modine. Regia di Robert Altman 0.40 CANNON. Telefilm	18.00 AI GRANDI MAGAZZINI 17.30 NOZZE D'ODIO. Sceneggiato 20.25 YESENIA. Telenovela 21.15 L'INDOMABILE. Telenovela 22.00 NOZZE D'ODIO. Sceneggiato	RADIOGIORNALI GR1 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 17 18 23 GR2 6 30 7 30 8 30 9 30 11 30 12 30 13 30 15 30 16 30 17 30 18 30 19 30 22 35 GR3 6 45 7 20 9 45 11 45 13 45 14 45 15 45 20 45 23 53 RADIOJOU Onnda verde 6 03 6 58 7 56 9 56 11 57 12 56 14 57 16 57 18 56 20 57 22 57 9 12 00 Pronto Estate 12 45 Alta definiz one 15 12 00 Via Aciago tenda 16 Il Paginone Estate, 19 25 Audiobox 21 30 Colori di Dina Luce RADIOJOU Onnda verde 6 27 7 26 8 26 9 27 11 27 12 26 14 27 16 27 17 27 18 27 19 26 22 27 8 Il buongiorno 8 45 Amori sbagliati 10 30 Pronto Estate 12 45 Alta definiz one 15 Memoria d'estate 19 50 Colloqui anno III, 22 45 Felice incontro RADIOTRE Onnda verde 7 18 9 43 11 43 6 Preludio 8 30-10 45 Concerto del Clubino, 15 45 Concerto Jazz 19 00 Terza pagina 21 00 Concerto diretto da Frank Shipway	

Modena
«Separare
teatro
e politica»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA FABBRI

MODENA. Poteva essere davvero una buona occasione per far nascere un'area in cui teatri definiti «indipendenti», potessero incontrarsi per lavorare insieme. Eppure l'occasione è sfumata, nella frammentazione delle posizioni e nella difficoltà di trovare un linguaggio comune, a partire dal concetto di «indipendenza».

Questo, in pratica, l'esito del convegno «Per un teatro indipendente», che si è svolto l'altra sera alla festa nazionale dell'Unità di Modena. Un convegno che, promosso da Antonio Attisani, direttore artistico del festival di Santarcangelo, ha riunito tutto il teatro di sperimentazione e di ricerca italiano. Teatranti tra i relatori del convegno, e teatranti tra il pubblico. Tra gli altri Leo De Bernardinis, Luciano Nattino del Magopovero, Claudio Remondi, Antonio Newillier, Walter Valeri del Pierombardo, Marco Martinelli delle Albe, Michele Sambin del Tam Teatromusica. Ma mescolata tra il pubblico c'era tutta la famiglia del teatro di ricerca, che Attisani ha posto di fronte a questioni decisive. «Qui - ha detto - vogliamo occuparci del rapporto tra teatro e politica. Ci unisce la speranza in un cambiamento radicale, che ponga termine alla reciproca strumentalizzazione. Ecco perché l'urgenza del teatro indipendente: «una realtà che rappresenta un punto di partenza e non un settore per il quale aggiungere un posto a tavola».

A far da padroni di casa, e da parafalchini alle successive inevitabili critiche ai politici, Maurizio Barletta, del Pci, e Oreste Zurlini presidente dell'Alte. Secondo Barletta, il teatro, nella scelta degli interventi culturali è all'ultimo posto. Perché? È un mezzo a scarsa densità informativa e quindi è difficilmente veicolo di consenso. Questo spiegherebbe la scarsa e mala attenzione dei partiti per il mondo della scena: esso non rende.

Poi la parola è passata alle compagnie. «Chiedo che questa di cui parliamo non sia una nuova associazione o corporazione - ha detto Nattino criticando anche l'Atisp - ma che viva di una partecipazione spontanea e mai obbligata». Leo: «Non solo il teatro ha bisogno di indipendenza: tutta la cultura viene sostenuta dal sistema politico. Qui si deve conquistare di nuovo la libertà di pensiero, ossia la libertà economica. Il compito della politica? Garantire la libertà degli artisti». Antonio Newillier: «La politica oggi è ancora la sistemazione dell'esistente. Se è così non può esserci nessun rapporto con la cultura». Ma il discorso si è allargato al rapporto col pubblico («Siamo tutti stanchi - ha detto Martinelli - di girare e di trovare 10, 20 spettatori nelle sale, di cui non conosciamo nulla») e coi critici. Tra le proposte: quella di Leo di comprare una pagina di un quotidiano e scrivere: «Signori, quello che leggete non ci riguarda». Per interrompere la velenosa, a detta di tutti, dipendenza tra chi di teatro scrive, esercitando un potere piccolo o grande, e chi - al contrario - di teatro vive.

Viaggio intorno all'undicesima
rassegna di Benevento
I pareri del nuovo direttore
Giacchieri, di Gregoretto, del sindaco

Città spettacolo, per dieci giorni

Dieci giorni pirotecnici, pieni di proposte teatrali interessanti, di musica, balletto e cinema (quest'anno africano). Città Spettacolo, la rassegna di Benevento, compie undici anni e li festeggia con un nuovo direttore, Renzo Giacchieri. Sul presente e il futuro della rassegna abbiamo sentito il suo parere, quello del sindaco e dell'ex direttore artistico Ugo Gregoretto. Ma come vive la città nel resto dell'anno?

STEPHANIA CHINZARI

BENEVENTO. «Undici anni fa sono stato bersaglio di frecciate e polemiche, ma oggi, se decidessi di cancellare la rassegna, le proteste sarebbero dieci volte più violente». Antonio Pietrantoni non ha dubbi: Città Spettacolo, il festival di Benevento che l'altra sera ha inaugurato con una diretta su Raiuno l'apertura della sua undicesima edizione, è ormai parte del patrimonio culturale della città. Lui, sindaco da nove anni, del festival è stato per molti versi il co-fondatore, insieme a Ugo Gregoretto che lo ha diretto sino all'anno scorso, convinto, da spettatore appassionato oltre che da amministratore, che la manifestazione potesse «accendere i fari su una città ingiustamente sprofondata nell'oblio».

A dare uno sguardo ai cartelloni degli anni scorsi, sistemati in bell'ordine in piazza Santa Sofia, è evidente quanto Città Spettacolo sia cresciuta

in questi anni, arricchendosi delle sezioni di musica, balletto e cinema, e spettacoli teatrali di volta in volta selezionati con un criterio ben preciso. Quello, precisa Ugo Gregoretto (quest'anno invitato come regista di uno dei tre Pirandelli del programma, *L'uomo, la bestia e la virtù*) di riuscire a proporre una rassegna raffinata, un cartellone sempre coerente e di qualità, ma nello stesso tempo capace di proposte di richiamo immediato. Una scelta che ci ha permesso, in veste di organizzatori del festival di non passare come dei colonizzatori culturali.

Il binomio qualità-pubblico è sempre stato importante qui a Benevento. Lo affermano i nuovi e vecchi direttori artistici, lo confermano gli amministratori e lo dicono anche le cifre: 50.000 presenze complessive per l'edizione del 1989 e già oltre 5.000 spettatori in questi primi giorni della manifestazione.

«È ancora in una fase di studio. So per certo - spiega - che Benevento resterà una rassegna di teatro con punte di diamante che riguardano la musica e il balletto, come è stato quest'anno per *Till Eulenspiegel* di Richard Strauss andato in scena al Teatro Romano. Ma sto ancora vagliando le molte possibilità della rassegna. Non so ancora se punteremo ad allargare i programmi o a consolidare l'esistente. Personalmente, credo alla lunga progettualità, almeno triennale e, ovviamente, alla qualità. E in base a questi principi posso anticipare che il tema della prossima edizione è «L'ambiguo». Dal mito di Don Giovanni alla nuova seduzione». Ne titolo impegnativo, me ne rendo conto. D'altra parte non viviamo forse nell'ambiguità totale? E non è ambiguo quel «trasversale» che è ormai la parola più

di moda tra i nostri politici? Crescita costante, un budget non allarmante ma rispettabile (un miliardo e mezzo ripartito tra Comune e sponsor), un programma che, per dirla con Giacchieri, «mette in campo molto del buono di quanto si vedrà nei teatri italiani quest'inverno» e un pubblico plaudente e assiduo che fa di Città Spettacolo un'isola felice nell'arcipelago dei festival italiani. Ma come vive la città nei 350 giorni che separano un'edizione della rassegna all'altra? Come soddisfa la sua esuberanza e legittima voglia di spettacolo e di cultura questo pubblico così interessato?

«Benevento - dice il sindaco Pietrantoni - vanta una delle maggiori circuitazioni teatrali del sud, un laboratorio teatrale nato dall'esperienza del festival e un Conservatorio statale

La Makeba, Odetta e Nina Simone
alla Festa dell'Unità di Bologna

Tre voci «nere»
e un unico
grande blues

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA. Tre splendide signore «in nero» con un'unica nazione - quella del grande canto afroamericano. E non a caso è stato chiamato «One nation tour» il giro di concerti che Miriam Makeba, Odetta e Nina Simone hanno condotto l'altro ieri alla festa dell'Unità di Bologna. Non moltissimo pubblico, erano circa 3000 i paganti, ma un entusiasmo raro e applausi a più non posso per acclamare una tripla performance che in effetti ha avuto dello straordinario. Odetta, Nina e Miriam non si sono risparmiati, dando sul palco l'esatta misura del loro talento artistico. Bisogna dire che non è facile ascoltare un progetto sonoro così ben congegnato, ed il merito va all'intelligente scelta del manager Roberto Meglioli, negli ultimi anni sempre più «alter ego» della Makeba.

con la sola chitarra acustica, risuonando il blues e il gospel, il lamento e la preghiera i cardini su cui ha svoltato l'intera musica nera del nostro secolo. La sua voce è arcaica, trascendente nella sua apparente semplicità, non robusta ma estremamente espressiva. La Makeba non è cambiata quando è venuto il turno della Makeba. Come una leonessa, la cantante sudafricana si è «aggrata» sul palco distribuendo ritmo, successi e cadenze irresistibili. A causa del tempo limitato (ogni artista aveva a disposizione circa 40 minuti) la Makeba non ha potuto che dare un saggio del suo sterminato repertorio, ma la donna «dalla voce profonda come l'oceano e brillante come i diamanti della sua terra», come la definì Belafonte, ha sfoderato il meglio di sé.

Dopo «Mama Africa», è venuto il turno di Nina Simone. Convincente anche il suo set. La sacerdotessa del soul, imponente come una statua d'ebano, ha proposto la sua voce scura e modulata, quasi ipnotica, e parecchi dei successi che la resero popolarissima negli anni 60. Dopo una sigletta (*Four of miles Davis*), la cantante e pianista è partita con *I love you Porgy*, il song di Gertrude Stein e Cole Porter amato dalla Simone. E poi *Imagine* e *Silent woman*, per ricordare al pubblico quanto siano vicini i confini tra la nostra musica moderna e il canto africano. Al piano, Nina Simone predilige come solito i toni «maggiori», melodici: anche il blues nelle sue mani ha qualcosa di classico, quasi bachiano. Nina ha evitato di riproporre l'atossica *My baby just cares for me*, canzone che l'ha resa nota all'ultima generazione, preferendo riproporre come bis su un trascinante calypso. E poi il canto finale, con le tre magiche voci sul palco a ricevere le ovazioni del pubblico.

Il concerto avrebbe dovuto chiamarsi «Tre donne per la libertà», riferendosi non solo all'affrancamento umano da ogni tipo di schiavitù, ma alla stessa libertà di stili che attraversa la storia della musica nera. In questo senso si è potuta ascoltare una somma, una sintesi dell'intero percorso musicale afroamericano. Odetta il cuore, Miriam il corpo, Nina il cervello di uno spettacolo che si è concluso tra i baci, gli abbracci ed i mazzi di fiori, mentre sul palco le tre signore si cimentavano in un trascinante soul.

Se Miriam Makeba è notissima nel nostro paese, e con Bologna dice di aver un feeling particolare, è Nina Simone è risorta a notorietà negli ultimi due anni, non altrettanto si può dire di Odetta. Quest'ultima, malamente etichettata come cantante folk americana, è in realtà l'anello di congiunzione tra la musica africana di Miriam e quella colta, jazzistica di Nina. Nella voce di Odetta, che si è accompagnata



Angela Cardile, Mario Maranzana, Roberto Bisacco e Paola Pitagora ne «La ragione degli altri», a Benevento

Gianfranco Cobelli dirige il testo
della Yourcenar ispirato a Dante

Nella palude buia
la solitudine
di Pia de' Tolomei

MARIA GRAZIA GREGORI

BENEVENTO. Dedicandolo alla memoria dei due traduttori Luca Coppola e Giancarlo Prati, barbaramente trucidati due anni fa a Mazzara del Vallo con un delitto rimasto impunito, Gianfranco Cobelli ha messo in scena un coinvolgente *Dialogo nella palude* di Marguerite Yourcenar. Splendida l'ambientazione: le rovine di un ponte tardo romano sulle rive di un fiume fra i canneti, il gradito delle rane e la curiosità vitale degli abitanti delle case, che in questo sobborgo di Benevento fanno da corona al luogo dell'azione. Come si sa *Dialogo nella palude*, scritto nel 1931, è una elaborazione in chiave fantastica, una ricostruzione quasi da «giallisti» che la Yourcenar fa della vicenda (e leggenda) cantata da Dante nel *Purgatorio* (Canto V) che ha per protagonista Pia de' Tolomei, giovane donna senese condannata da un marito

geloso a morire d'inedia nelle paludi maremmane. Nello spettacolo di Cobelli, fra praticabili e luci incantevoli, canneti e boschetti ricostruiti, la vicenda assume l'andamento di una tragedia antica. Un *Nô* giapponese che si snoda di fronte a noi quasi come una favola (e cost per Cobelli, con il ricordo di una sua bellissima *Turandot* di Gozzi) che ce lo rende allo stesso tempo estraneo e coinvolgente, straordinariamente poetico eppure lontano. In questo apologeto della solitudine e dell'impossibilità si immagina dunque la Yourcenar che il vecchio marito, dopo anni e dopo una vita vissuta altrove con tragici amori, a vedere che ne è stato della moglie bandita con la compagnia di due vecchie serve, anche per un bisogno ossessivo del perdono di lei, nel momento in cui ha deciso, se-

guendo un frate, di spogliarsi di tutto e di recarsi ad Assisi. L'atmosfera è allucinata tanto che non si sa se quanto avviene di fronte ai nostri occhi sia realtà o piuttosto l'incarnazione dei fantasmi e dei sensi di colpa del cadente marito. Come non sappiamo se quell'intreccio di pietà e di ripulsa, di attrazione e di rifiuto che si instaura fra la bellissima, diafana moglie dalla bocca rossa e dai lunghi capelli neri (Elena Ghiavru in una caratterizzazione che lascia il segno) e il vecchio marito (Massimo Belli, notevole nel suo sforzo di rendere il tormento del proprio personaggio) sia una proiezione fantastica dei pensieri dell'uomo, una sua allucinazione o riguardi, più improbabilmente, cose realmente dette. Giocando con un teatro della mente e della fantasia - quello più difficile perché tutto intellettuale - la Yourcenar lascia

dunque aperto dentro i fitti rimandi della sua affascinante scrittura un varco «creativo» sia per gli interpreti che per gli spettatori.

Certo, in questo *Dialogo nella palude* abbiamo «informazioni» riguardo alla vicenda di Pia: ma quella Siena di cui si favoleggia è più un luogo mentale che reale. L'impressione, insomma, è quella di trovarci nel cuore di tenebra del mondo con tutte le sue contraddizioni inespresse e la scelta sensibile di Cobelli, tesa a risolvere con immagini poetiche il nodo dell'esistenza così caro a questa scrittrice, va oltre la fissità dei tipi e ci conduce, quasi come nei *Giganti* di Pirandello, al senso pericoloso di una «favola nuova», che ha come posta la rovina totale di chi la vive.

E il pubblico? Il pubblico di Benevento è una sorpresa: af-

folta gli spettacoli, è attentamente presente. Succede anche per un lavoro non entusiasmante come *La ragione degli altri* di Pirandello che il regista Luca De Fusco ha messo in scena per il Teatro Bruno Cirino. Testo sicuramente non fra i maggiori dello scrittore agrigentino. *La ragione degli altri* ha tuttavia al suo centro un nucleo attuale anche se da tele-novela: la maternità vera è quella camale o quella adottiva? I diritti degli altri - la loro maggiore ricchezza, la possibilità di dare alla figlia adulterina di Leonardo Arciani una famiglia riconosciuta dalla legge, dunque «la ragione degli altri», soprattutto della moglie di lui Lucia nei confronti dell'amante Elena - è giusto che vincano? Spingendo la domanda fino al paradosso, Pirandello sosteneva di sì e in questo senso, quasi con un rapimento fisico e spiri-

Le polemiche alla Festa nazionale
di Modena. Replica l'organizzatore

No, quel concerto
di Bowie non è stato
una presa in giro

Un abbassamento progressivo di voce, procurato da un precedente concerto sotto la pioggia; un sistema di amplificazione che perde colpi; il concerto che si conclude in anticipo: scoppia la polemica. Tutto ciò è successo sabato sera a Modena, alla Festa nazionale dell'Unità. Era giusto tenere il concerto in quelle condizioni? «Sì, replica l'organizzatore, era giusto».

DAVID ZARD

Negli ultimi mesi si è molto spesso parlato della fine dei megaconcerti dal vivo. L'arrivo di Bowie a Modena ha in realtà smentito questa convinzione. La scelta di un periodo felice come la prima settimana di settembre - la possibilità di contenere il costo dello spettacolo si è svolta nell'ambito della Festa Nazionale dell'Unità con costi di gestione di molto inferiori ad altri luoghi di spettacolo privati e la presenza di una tra le più grandi rockstar della musica ha permesso la presenza di circa 40.000 spettatori allo spettacolo di Modena.

Tutte queste circostanze hanno dato vita ad una grandissima festa di musica. Davanti ad una presenza così massiccia di pubblico venuto da tutta Italia, nonostante Bowie avesse sofferto un abbassamento di voce causato da un raffreddamento dopo aver suonato sotto la pioggia durante il suo concerto di Zagabria (ricordiamo inoltre che in 210 giorni Bowie ha tenuto ben 105 concerti), non era giusto rimandare a casa il pubblico che già dalla mattina affollava l'area circostante all'Arena.

In questa circostanza qualcuno ha parlato di truffa snaturando i presupposti di un'organizzazione di un concerto e la professionalità dell'artista. Bowie ha suonato per un'ora e 20 minuti ed è rimasto sul palco

quanto più ha potuto, purtroppo, o per fortuna, Bowie non si serve per le sue esibizioni di computer e non ammette l'uso del playback e quindi in circostanze simili ha portato avanti il concerto con grande professionalità. Da questa sua condizione fisica sono derivate anche le sbavature dell'impianto audio; Bowie infatti non riusciva a sentire la sua voce nelle spie ed ha fatto alzare i livelli al massimo, per riuscire ad esibirsi al meglio, aumentando in questo modo il rischio di far fischiare l'impianto che non era più tarato come doveva. Forse Bowie avrebbe potuto prolungare la sua permanenza sul palco con lunghe pause musicali ma questo non è il suo stile. Ha preferito quindi abbandonare il palco più che truffare il suo pubblico non uno spettacolo non degno di lui.

Quanto detto fino ad ora non vuole essere una giustificazione e non avremmo bisogno di dare, vuole essere solo una spiegazione per gli spettatori che non hanno ben compreso quanto stava accadendo dopo che Bowie è scomparso dietro il palco e sono rimasti a lungo ad attendere la prosecuzione del concerto.

Quando un concerto viene organizzato con minuzia ed attenzione l'unico rischio che non si può calcolare è solo l'improvviso malfunzionamento dell'artista, questo è l'inconveniente della diretta.

Si inaugura domani a Parma il primo Festival dedicato al grande compositore
In programma anche «Alzira», concerti di canto e d'organo, un convegno

Un Trovatore francese per Verdi

MARCO SPADA

PARMA. Ci sono ragioni della mente e ragioni del cuore e, sicuramente, è per le seconde che alla sola notizia di un festival verdiano non pioveva a Parma prenotazioni da tutto il mondo prima ancora che fosse reso noto il programma. Ma è certo per le prime, a seconda dei casi chiamate convenienze o interessi, che il primo vero «Festival Verdi», vede la luce soltanto ora (si inaugura oggi e terminerà il 30 settembre) dopo la prova generale dello scorso anno dedicata alla «civiltà musicale di Parma».

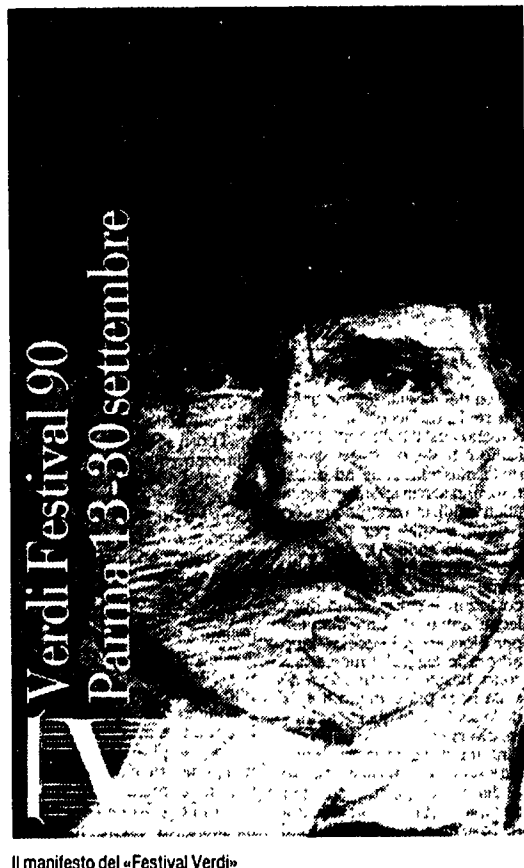
Succede così, quando si vuole celebrare un mito che dovrebbe appartenere a tutti, ma che si pretende poi di gestire con ottica settoriale per fermare il fiore all'occhiello di questa o quella amministrazione. La volontà politica è più difficile da trovare di una chiara e coerente impostazione artistica. Ma ora, pare, si vuole cominciare sul serio, non senza gli interrogativi che accompagnano una grande attesa. Il

University Press. E, poi, le indagini trasversali attorno alle messe in scena dell'epoca, e la formazione delle nuove leve del canto verdiano. Senza voler per questo ridurre il Festival a laboratorio per specialisti, la meta da perseguire dovrebbe essere, secondo il consulente musicale Piero Rattalino «la riscoperta di Verdi e della musica italiana del suo tempo: ma su questo le opinioni non sono affatto concordi; al momento siamo soltanto alla partenza e questa prima edizione può in realtà considerarsi un numero zero che servirà ad aggiustare il tiro secondo gli esiti e la risposta». Certo non è affatto escluso che la pianta dello «star system» e le sirene televisive attiechiscano anche qui, come lascia trapelare qualcosa del programma attuale: il budget di tutto rispetto di sei miliardi ne favorisce la prospettiva. Gestisce i soldi la «Fondazione Verdi Festival», che ha costruito un sistema di finanziamenti includendo con i soci privati, anche lo Stato. Così il Festival, che si appoggia

alle strutture logistiche e amministrative del Teatro Regio, riunisce 700 milioni dal Comune, 500 dalla Regione, 500 dal ministero dello Spettacolo, i sovvenzionamenti a recita che il Regio ha come teatro di tradizione e quelli di una nutrita schiera di sponsor, tra cui Barilla, Parmalat, Cassa di Risparmio e Philip Morris.

Vediamo allora il programma, che oltre Parma coinvolge luoghi della Provincia: Fidenza, Busseto, Roncole e Colorno. Tre opere: *Trovatore* (Teatro Regio, 25, 27 e 30 settembre); la sua versione francese, *Le Trouvère* (Regio, oggi, il 16 e il 18) e *Alzira* (Fidenza. Teatro Magnani, 22, 25, 27, 30). Si inizia col *Trovatore*, ma in forma di concerto per la defezione tardiva di Daniela Dessì e Lajos Miller. Nel cast, Daniela Longhi, Luis Giron Maj, Kristjan Johansson, Elisabetta Fiorillo, Direttore Viekoslav Sutej, orchestra e coro dell'Opéra di Parigi. Stessi complessi, ma diretti da Daniel Oren per *Trovatore*, con la regia di Giuliano

Montaldo e la messa in scena già presentata e coprodotta con Maggio musicale fiorentino. Cantano Raina Kabavanska, Leo Nucci, Bruna Baglioni, Nicola Martinucci. Per *Alzira* un cast dei vincitori del concorso di canto bandito dalla Fondazione, diretti da Gustav Kuhn. Regia, scene e costumi di Luciano Damiani. Tra i concerti, quelli diretti da Myung Wung Chung con autori francesi (19 settembre), da Gavazzoni (29 settembre) con autori russi, e quello con José Carreras diretto da Luciano Berio (29 settembre), che ha trascritto le *Quattro liriche* di Verdi per orchestra. Ancora concerti di canto e d'organo e due proposte agli antipodi: una serratissima tavola rotonda su Salvatore Cammarano (librettista delle tre opere), a cura dell'Istituto di studi verdiani (18-19 settembre) e i massimi esperti internazionali e un «Dossier Trovatore», lettura dell'intricata vicenda in chiave giallo-comica di Enrico Vaime, con Simona Marchini. Come dire: a ciascuno il suo.



Il manifesto del «Festival Verdi»

Calcio e teppismo Subito linea dura

A Milano è già emergenza contro il tifo violento. Chiuso San Siro per 30 ultrà fino al dicembre del 1992. Misura lampo del questore: identificati solo domenica



Immagini purtroppo frequenti negli stadi italiani. Le forze dell'ordine sono dovute intervenire fin dalla prima giornata di campionato



Il console iracheno mostra l'accredito per i Giochi asiatici

Stadio proibito

Stadi vietati fino al 31 dicembre 1992 per 30 ultrà di Milan e Inter. Il provvedimento — che riguarda anche una decina di minorenni — è stato adottato dal questore di Milano, Umberto Lucchese, dopo gli atti di teppismo avvenuti in Milan-Genova e un tentativo di invasione di campo durante Monza-Inter della Coppa Italia. L'identificazione è stata effettuata dalla Digos e dalla squadra mobile.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Pugno di ferro contro la violenza. Appena cominciato, per trenta ultrà, sostenitori delle due squadre milanesi, il campionato di calcio è già finito. Per quasi due anni e mezzo — fino al 31 dicembre 1992 — non potranno mettere più piede negli stadi e nei palazzi dello sport di tutta la provincia. E con il campionato — almeno per quel che riguarda le partite interne — per i trenta sono finite anche Coppa Italia, Uefa e Coppa dei Campioni. Il provvedimento di diffida è sta-

to adottato ieri dal questore di Milano, Umberto Lucchese, in attuazione della legge del dicembre scorso che prevede la facoltà di impedire l'accesso ai luoghi in cui si svolgono manifestazioni sportive a quanti abbiano inneggiato o incitato alla violenza.

Deciso è stato il rapporto consegnato lunedì nelle mani del responsabile dell'ordine pubblico del capoluogo lombardo dagli uomini della Digos. Domenica, la polizia —

però altri nomi. In tutto ventuno, compresi quelli di una decina di minorenni tra i sedici e i diciassette anni. Ultra che, secondo la polizia, starebbero riorganizzando anche il gruppo dei «Brasati» cui apparteneva il tifoso arrestato e processato per la morte del sostenitore romanista Antonio De Falchi.

Coi 29 italiani, nell'elenco dei diffidati, è finito anche un ultrà nerazzurro. E' Massimo Marni, 27 anni, personaggio già noto alle cronache giudiziarie. Nell'83 fu riconosciuto responsabile del tentativo omicidio — in concorso con altri — del tifoso austriaco Gerhard Wanning, accolto all'uscita dallo stadio dopo l'incontro di Coppa Uefa tra Inter e Austria Vienna. Per quell'episodio fu condannato a sette anni di reclusione. Mercoledì scorso Marni è stato bloccato dagli agenti (che seguono le

due squadre milanesi anche in trasferta) a Monza, dieci minuti prima della fine della partita di Coppa Italia tra la squadra brianzola e l'Inter. Da solo stava tentando l'invasione di campo. Anche per lui stadi proibiti fino al 31 dicembre '92.

Il provvedimento adottato ieri dal questore di Milano segue quello dello scorso febbraio. Allora, al termine di un'operazione durata sei mesi e condotta dalla Digos, venne interdetto l'ingresso allo stadio (il provvedimento scadrà il prossimo 31 dicembre) a 55 interessati appartenenti alle fazioni più violente del tifo organizzato, gli «skins» e i «boys»: un numero salito, nelle settimane successive, a oltre 150. Il provvedimento scattò l'indomani dell'apparizione — in occasione dell'incontro Inter - Napoli — sulle gradinate di San Siro, di odiosi striscioni a contenuto razzista.

Giochi asiatici. A 10 giorni dal via manovre per evitare il boicottaggio

L'Irak replica «Un complotto per escluderci»

PECHINO. Sabato scorso i membri del comitato olimpico asiatico hanno deciso di indire un'assemblea straordinaria del loro consiglio olimpico (Oca) due giorni prima dell'inizio dei Giochi asiatici. In quell'occasione verrà messa ai voti la proposta di escludere l'Irak dalla manifestazione sportiva che inizierà a Pechino il 22 settembre. Come prevedibile la reazione di Bagdad non si è fatta attendere. Ieri Kais Al-Yacoubi, console iracheno in Cina, ha affermato che la decisione del comitato è illegale. Il diplomatico ha sostenuto che il tentativo di escludere l'Irak dai Giochi rientra in un complotto contro il suo paese. Yacoubi ha ricordato che le risoluzioni decise dall'Onu contro l'Irak dopo l'invasione del Kuwait prevedono solo sanzioni economiche e non riguardano attività sportive e culturali.

«Il nostro paese — ha dichiarato il console — vuole partecipare ai Giochi asiatici e non vuole creare alcun problema soprattutto per il rispetto che nutre nei confronti degli ospiti cinesi. La politica non dovrebbe interferire nelle attività sportive». Il console ha aggiunto che la squadra irachena, 150 persone fra atleti ed allenatori, dovrebbe arrivare a Pechino un paio di giorni prima dell'apertura dei Giochi. Le affermazioni di Yacoubi sono state poi rilanciate in Irak da Uday Hus-

sein, figlio di Saddam, il quale ha sostenuto che «la delegazione saudita all'assemblea dell'Oca porterà con sé 4 o 5 milioni di dollari per comprare i voti degli altri paesi».

La presa di posizione del governo di Bagdad rende ancor più problematica la regolare disputa delle olimpiadi asiatiche. La decisione del comitato olimpico di indire un'assemblea generale dell'Oca mira infatti a scongiurare un possibile boicottaggio della manifestazione, in caso di partecipazione dell'Irak, da parte dei paesi arabi. Il console iracheno ha però detto di essere fiducioso che molti paesi, coperti dal voto segreto, voteranno contro l'esclusione del paese mediorientale. Resta aperta anche la questione della partecipazione ai Giochi della rappresentativa del Kuwait. Al momento dell'invasione delle truppe di Saddam Hussein molti atleti kuwaitiani si trovavano all'estero e quindi sono ora in grado di recarsi a Pechino per gareggiare sotto la bandiera del loro paese. Infine, rimane ancora controverso l'atteggiamento della Cina. Se da un lato il paese organizzatore sembra intenzionato a escludere l'Irak per evitare boicottaggi, dall'altro il comitato olimpico cinese ha in più occasioni ribadito il suo benvenuto per i Giochi alle due squadre dell'Irak e del Kuwait.



Formula 1. Nannini fra Ferrari, Modena alla Benetton, Alesi tra Tyrrel e Williams: impazza a suon di miliardi il mercato piloti

C'è un triangolo nella vita della Rossa

«Contatti, solo contatti». A Maranello la bomba-Nannini viene subito disinnescata. Il contratto? Un'ipotesi. La versione del Cavallino è questa: con Alessandro il Temerario ci sono contatti come con tanti altri piloti. «E non sono davvero i più facili» è il commento. Il mistero resta dunque insoluto. Come tanti altri misteri del mercato che sta disegnando la Formula 1 del prossimo anno

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. Ci sarebbe da sgasarsi dalle risate se la Ferrari, delusa dalle ultime prestazioni, facesse discretamente come si può essere discreti in Formula 1: trapezare la voce che vuole sbarazzarsi del senatore Alain Prost. Si scatenerebbe un tal vespaio sul mercato piloti come non si ricorda a memoria di brasseur d'affaires. Dalla McLaren alla Coloni, passando per la Ligier e l'Eurobrun, Prost farebbe un vorticoso giro su tutte le monoposto della Formula 1, secondo la fantasia, gli interessi dei tanti mediatori e dei tanti direttori

spocci che propongono, per bocca propria o tramite emissari, le indiscrezioni del momento.

Malgrado qualche malumore cominci a trasparire, la Fiat, cioè la Ferrari, Prost per ora se lo tiene ben stretto. Ma c'è da mettergli accanto un secondo pilota. Ed è l'occasione per fare un bel po' di rumore. Non certo come nel caso di un Prost in liquidazione, ma insomma... Così in quest'estate che volge al termine viene banco la storia di Nannini, allestito triangolo costruito attorno al senese Alessandro, all'a-

vignonese Jean Alesi, al modenese Stefano Modena.

Nulla di piccante. Solo un escamotage per portare Alesi alla Ferrari, sia pure con un anno di ritardo, in barba a Frank Williams. Qualche azzeccagamboglio d'ingegno deve aver trovato la possibile via d'uscita. Alesi resta parcheggiato dal buon vecchio Ken Tyrrel, sempre sensibile ai giovani talenti. Alessandro Nannini, sicuramente un fegataccio, ma il cui acume nella messa a punto John Barnard poco apprezza, imbecca la strada di Maranello e all'ombra del leggendario Alain affinerà le sue doti e nel 1992 sarà pronto a fare il secondo a Jean Alesi o, se Barnard avesse nel frattempo cambiato idea, a tornare in seno al team anglo-otomano.

Tutto bene, salvo un punto. Il rampante Alesi col buon vecchio Tyrrel non vede il becco di un quattrino. Anzi, deve pagarsi le trasferte di tasca propria. Se Maranello è così lontanano, potrebbe anche convincersi che Frank Williams è una gran brava persona cui non si

può non volere un gran bene. Sistemato Ayton Senna, cui Ron Dennis avrebbe concesso condizioni principesche (17 miliardi di lire, spese totalmente pagate, un motor-home solo per lui, neanche una giornata di lavoro con gli sponsor). L'operazione Alesi è l'asse attorno a cui ruota il mercato del '91. Se Alesi lascia la Tyrrel, al servizio del boscaiolo inglese potrebbe finire Ivan Capelli, che avrebbe rifiutato di rinnovare con la Leyton House per tre milioni di dollari e potrebbe lasciarsi tentare dal motore Honda che l'anno prossimo sarà montato sulle vetture inglesi.

Altimo a trattare giro, è un pullulare di gradite minori, di tentativi di restare a galla. Pier Luigi Martini, per qualche ora in odore di Ferrari, potrebbe lasciarsi convincere dalla Ligier e affiancarsi al pilota di casa Eric Bernard. La Minardi, che farà a meno anche dei servizi di Paolo Barilla, prenderà di certo il collaudatore della Ferrari Giancarlo Morbidelli, al cui fianco dovrà mettere un pi-

Combinazioni al volante

Squadra	Oggi	Domani
FERRARI	PROST - MANSELL	PROST - NANNINI
McLAREN	SENNÀ - BERGER	SENNÀ - BERGER
WILLIAMS	BOUTSEN - PATRESE	ALESI - PATRESE
BENETTON	NANNINI - PIQUET	PIQUET - MODENA
TYRREL	ALESI - NAKAJIMA	CAPELLI - NAKAJIMA
MINARDI	MARTINI - BARILLA	LARINI - MORBIDELLI
LIGIER	ALLIOT - LARINI	MARTINI - BERNARD
ARROWS	ALBORETO - CAFFI	BOUTSEN - CAFFI (TEO FAB?)
COLONI	GACHOT - ???	TARQUINI - GACHOT

lato d'esperienza. I motori Ferrari di cui disporrà la squadra romagnola potrebbero sollecitare gli appetiti di più d'uno, come Thierry Boutsen, che non ha concluso con l'Arrows-Porsche. Ma la scelta potrebbe anche cadere su Nicola Larini, Gabriele Tarquini, dopo l'esperienza francese con l'Ag-

farà ritorno in Italia e riprenderà l'antico rapporto con Enzo Coloni. Nuove squadre sorgono (la Lambo, il team di Eddie Jordan), altre chiudono i battenti, come la Lotus, che lascia sul mercato piloti di talento come Derek Warwick e Martin Donnelly. Senza contare la mina vagante Nigel Mansell.

Ogni giorno alla Tenda dell'Unità

10 Minuti di informazione strappati ad un anno di telegiornali
Gocce di cronache viste, consumate, dimenticate

Si possono raccontare le tensioni, i palpiti, i drammi e le gioie di un anno di politica italiana e internazionale in un video di dieci minuti? Forse sì, anche se non tutte le indagini lasceranno lo stesso sedimento nella memoria, la stessa traccia nel retroscena delle emozioni.

Gli spari sulla piazza Tian An Men, il volto insanguinato di uno studente, un corriere disperato di biciclette, mentre dietro, i carri armati avanzano. La gioia davanti al muro di Berlino che crolla, l'orgoglio e la stizza di Elena Ceausescu davanti ai soldati che le legano le mani. Il suo corpo e quello del marito giustiziati. E poi ancora, a ricordare che il terrore e le dittature non hanno restrizioni geografiche, la strage dei gesuiti all'Università Cattolica di San Salvador, l'apartheid sudafricano, la liberazione di Mandela.

E un altro razzismo, vicinissimo, quotidiano, strisciante: l'intolleranza verso gli extracomunitari. I vu' cumprà, i neri, i diversi da noi, i drogati, i malati di mente.

L'Italia razzista, l'Italia dei misteri insolti, delle stragi impuniti, dalla stazione di Bologna a Ustica, l'Italia dell'ombra inquietante di Gealli, l'Italia della mafia, della camorra, dei rapimenti, degli scandali.

Una selezione arbitraria riproposta in una manciata di minuti. Frammenti di informazione che ci sono passati davanti nel corso dei telegiornali, digeriti, dimenticati, consumati così rapidamente da essere archiviati dalla memoria. Con l'obiettivo di diventare essi stessi, così riunificati in un video, informazioni dell'informazione.

Uno scopo, questo, che si prefigge anche il secondo breve video, dedicato alla vicenda Berlusconi-Mondadori, così come è stata trattata dai tre telegiornali della Rai. Se nel primo caso la sequenza e il montaggio delle immagini di un anno di storia tentavano di ricomporre unitariamente, attraverso un filo di sintonie e di contrasti, schegge di avvenimenti, qui la ricomposizione è solo apparente.

La notizia del 2° video è sempre la stessa: la scalata di Berlusconi per il controllo della Mondadori.

Ma il racconto, la spiegazione, la decodificazione che ne offrono i vari conduttori e conduttrici del Tg è diversa, così come diverse sono le omissioni e le illustrazioni. Dunque, anche qui un tentativo di insinuare l'informazione nell'informazione.

Nulla di nuovo sotto il cielo. Se non altro, il tentativo di sollecitare la memoria perché sia sempre attiva e vigile, anche attraverso ciò che il video ha trascurato.

Coop Soci de l'Unità
(Mirko Aldrovandi)

Pallavolo. Il ct dei trionfi azzurri frena: «Non dobbiamo copiare gli altri sport»
«I grandi club spendono, i piccoli falliscono. Con 14 squadre in A non si va lontano»

«Il boom si sgongia, troppi errori»

LORENZO BRIANI

ROMA. Il boom della pallavolo italiana? «Magan lo si potesse sfruttare a dovere. Fino ad ora si è guardato troppo al modello del calcio e del basket, e così, ora noi continuiamo a sbagliare. E' Julio Velasco, tecnico della nazionale italiana che parla. Tra poco più di un mese si disputeranno i mondiali in Brasile e l'Italia è una delle squadre favorite alla vittoria finale. Il campionato italiano è dilaniato dalle critiche, dai costi diventati proibitivi e dalle difficoltà di alcune squadre per poter addirittura prendere parte ai campionati di serie A1 e A2.

«Quattordici squadre per la massima serie sono davvero troppe - dice Julio Velasco - Non ci sono materialmente atleti per formare 14 campionati valide. Anche per questo i

prezzi dei giocatori sono saliti alle stelle. Le piccole società rischiano così il fallimento». Il rischio è reale, diverse squadre della massima serie ad ora si ritrovano senza sponsor, senza atleti validi, ma comunque con i diritti sportivi per prendere parte alla serie A1. «Bisognerebbe prendere dei provvedimenti subito - continua il tecnico azzurro - sul modello della legge anti-trust. Una maniera per bloccare gli eccessi. Fino ad ora le leggi del mercato si sono basate sostanzialmente sulla base più o meno florida delle società. In questa maniera, diverse società possono addirittura di scomparire».

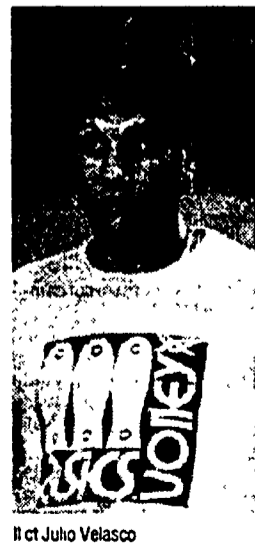
Dal campionato alla nazionale, è campionario una tappe, fondamentale per una squadra che fino ad ora ha dimostrato di essere matura parecchio, soprattutto mentalmente, con l'arrivo di Julio Ve-

lasco in panchina. Dalla vittoria negli Europei nell'autunno passato, al secondo posto alla Coppa del mondo in Giappone, infine, la vittoria nella World League contro la Russia e l'ultima in ordine di tempo nei Goodwill Games di Seattle.

L'unico punto oscuro, Cuba, che da un anno circa l'Italia non riesce a battere. «Non abbiamo assolutamente il "complesso Cuba" - afferma Velasco - Abbiamo perso diverse partite contro di loro solamente a te break. Questo vuol dire che la distanza tra noi e i caribici è minima. Loro hanno qualcosa in più in difesa e nell'ultimo set. Noi invece possiamo migliorare. Basta pensare che soltanto fino ad un anno fa ci preoccupavamo di qualificarci ai campionati europei. Adesso abbiamo la mente fissata soltanto verso Cuba. Il mondiale alle porte è un avvenimento storico, possiamo

perdere contro almeno otto squadre. Però non c'è più quel divario tecnico che divideva l'Urss e Usa dal resto del mondo».

L'Italia andrà in Brasile con la consapevolezza di essere una delle squadre da battere. Nel girone di qualificazione troverà subito la squadra di Cuba. «Un'occasione in più per renderci conto delle nostre reali possibilità. Staremo a vedere cosa succederà in Brasile. Intanto in questi giorni avremo la possibilità di studiare a fondo i cubani visto che disputeremo una serie di cinque amichevoli con loro in Italia. Un'altra squadra molto pericolosa è il Brasile. L'unico loro handicap sono gli "alti e bassi" che a volte possono compromettere l'intero incontro. Se saranno capaci di eliminare i "bassi" sarà molto difficile batterli, dalla loro parte hanno anche il fattore campo».



Il ct Julio Velasco

Persecuzioni, licenziamenti, cariche della polizia: ecco ciò che incontrarono sulla loro strada quelli che, dopo la Liberazione, si rimboccarono le maniche per ricostruire la città e l'Italia. Contro la «doppiezza» politica, la trasparenza del piombo e del manganello

Reggio Emilia, qualche anno dopo...

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

Qualche anno dopo... Già, che cosa accadde qualche anno dopo a Reggio Emilia? Accadde ciò che si potrebbe definire paradossale: quelli accusati di aspettare l'«ora X», l'ordine insurrezionale, il momento buono per impadronirsi del potere, ebbero quelli, ormai scesi dalla montagna e consegnati i fucili, si rimboccarono le maniche e cominciarono a lavorare per rifare un paese distrutto: fabbriche, asili, scuole, biblioteche, cooperative, leghe sindacali. Gli altri, quelli che lanciavano le accuse di «doppiezza», quelli che vantavano quattro quarti di democrazia, scatenarono invece la più feroce campagna anticomunista che l'Italia ricordi: rappresaglie, licenziamenti, sanfidi-

smo, repressione antipopolare, ripristino dei vecchi apparati compromessi col fascismo. «Andatevene in Russia, demoni!», gridavano gli agrari e i preti del vescovo Socche ai contadini di Reggio che chiedevano l'abolizione delle servitù feudali. «Soversivi e facinosi», incalzavano i mattinali della questura nei confronti degli operai delle «Reggiane» che difendevano il posto di lavoro. Furono cacciati dal governo, scomunicati, affamati, rinchiusi nei reparti-confino, manganelati e sparati sulle piazze e sui feudi della «Celere» di Scelba.

la democrazia, che il loro fosse stato il contributo più grande in sofferenze e in vite umane, tutto questo contava poco. L'estraneità all'interesse nazionale dei «servi di Mosca» andava esemplarmente punita da chi agiva senza ombra di doppiezza ma anzi con feroce trasparenza. Che poi proprio da una regione come l'Emilia, nonostante tutto, venissero le prove di un governo invidiabile e di una straordinaria crescita civile, ebbero questo non poteva essere altro che uno scherzo diabolico.



La «Celere» di Scelba all'assalto di cittadini e passanti, durante una manifestazione del 1949. A sinistra un manifesto della Dc comunista e socialisti «servi di Mosca».

«Lo «scelbismo» a Reggio? Fu una campagna persecutoria: arresti, licenziamenti, rappresaglie verso partigiani, sindacalisti, comunisti; e poi magistrati ossequianti, funzionari asseriti, questori pessimi. Ma fu soprattutto un'altra cosa: un disegno per bloccare, impedire il cambiamento, scoraggiare l'unità fra i lavoratori, per esempio gli operai e i contadini, la città e la campagna. Insomma un tentativo di tener divisa la gente, anzi se possibile di mettere gli uni contro gli altri...»



Repressione e lutti. Questo fu lo scelbismo

Dividere era la condizione per lasciare le cose immutate: operai contro contadini, piccoli proprietari contro mezzadri, mezzadri contro braccianti. È la storia di sempre. Ma a Reggio, forse più che altrove, si capiva che tutti potevano ritrovarsi intorno agli stessi obiettivi. Ammodernare le campagne, superare la mezzadria, costruire aziende forti e stalle cooperative e impianti di trasformazione dei prodotti, significava dare lavoro ed elevare il reddito di tutti. Così come rievocare la produzione delle «Reggiane» da materiale bellico a materiale di pace, cioè fare trattori e macchine per lo sviluppo dell'agricoltura piuttosto che aerei da bombardamento, questo era nell'interesse degli operai, dei contadini, dei commercianti, dell'intera popolazione.

Ma furono questi i momenti dello scacco più duro, proprio i momenti di maggiore

unità...
E così. Avemmo anche feriti e morti, come il mezzadro Musini, ucciso a San Martino in Rio in un carosello della «Celere» durante una manifestazione. L'unità era intollerabile. E come poteva andar giù al questore scelbiano del tempo il lungo corteo di contadini che alla vigilia di Natale del 1949 attraversarono la città, ciascuno con un paio di polli in mano, diretti alle «Reggiane»? Erano i polli che, come «regalia», spettavano ai padroni in forza dei vecchi capitolati fascisti ancora in vigore nella mezzadria. Ma i mezzadri non li portavano più al signor: agli operai invece, che occupavano la fabbrica minacciata di smantellamento. E in quella fabbrica occupata gli operai lavoravano al prototipo di trattore che sarebbe servito a disottere le nostre terre, cioè ad una macchina che sarebbe servita ai contadini. Ecco, era una

unità non astratta o ideologica, ma sulle cose concrete.
Gli operai, del resto, ricambiavano quei gesti di solidarietà.
Si, per esempio durante gli «scioperi a rovescio». Erano - qualcuno oggi può non saperlo - azioni di lavoro vero e proprio finalizzate alla costruzione di qualche opera di pubblica utilità. Appunto per dimostrare che il lavoro c'era e ce n'era bisogno. Per esempio lo svaso del Cavo Fiuma, un canale che partiva dal Po, traeva la Bassa Reggiana e parte del Modenese per finire nel Secchia. Poteva essere una rete irrigua importante ma bisognava scavare, fare i canali, realizzare opere idrauliche. Il consorzio di bonifica diceva di «doppiezza», pur sapendo che il voto fosse finalmente esteso alle donne. Ma loro tutti gli altri lavoratori della terra. Qualche perito agrario si prestò, e così un giorno da tutti i paesi della Bassa si andò

a Boretto e si cominciò a lavorare.
E gli operai?
Gli operai arrivavano anche loro a dare una mano e a portare solidarietà. Venivano in bicicletta. Allora, si può dire, era il solo mezzo di trasporto. Sicché un bel giorno la polizia di Scelba arrivò sul posto, prese tutte le biciclette lasciate lungo l'argine e le mise sulla strada. Quindi con camionette e blindati ci passarono sopra, riducendo centinaia di biciclette ad un ammasso di ferraglia. Le hanno maciullate tutte, tutte. Ricordo... ricordo che un mio amico operaio ne aveva una nuovissima, fiammante, forse appena comprata. Per questo l'avevo poggiata un po' più in dentro, fra gli alberi. A operazione conclusa un «celerino» se ne accorse, tornò indietro e sfasciò anche quella... La ferraglia fu riportata in fabbrica e un pezzo di qua uno di là, un po' di biciclette si rimisero as-

sieme. Altre volte invece, quando erano convocate manifestazioni in città, la polizia cacciava gli operai sul camion e li portava fuori, ad una ventina di chilometri. «Ora tornatene a piedi», dicevano.
E il resto della città? Alcuni dati contenuti in un volume pubblicato nel trentennale della lotta delle «Reggiane» riferiscono che i cittadini bastonati, fermati, arrestati durante gli scioperi del '50 furono 927 (di cui 316 operai); l'anno dopo furono 1247. I processati e condannati per motivi politici e sindacali furono 259 nel '50, e 201 nel '51. Questo significa...
...che la città partecipava, era in prima linea, accanto alla classe operaia. Intorno ai leoni di Piazza San Prospero c'era sempre folla ad ascoltare i brevi comizi degli occupanti. E contribuiva mandando denaro, viveri, medicine. Pure, an-

chi aspetta l'«ora X» può far cooperative?

«Soversivi, noi? Pronti a scattare? Ma se eravamo in attesa dell'«ora X», perché... perché ci saremo buttati a fare le cooperative? Bastava aspettare, no? Il potere un giorno o l'altro sarebbe arrivato. Qualche cosa, sì, la voleva sovvertire, ma non la democrazia appena riconquistata: era il vecchio ordine padronale, che qui in campagna voleva dire feudale, disoccupazione, residui feudali. Parlavamo di bonifiche, di irrigazione, di ammodernamento, di giustizia nella divisione dei prodotti fra mezzadri e «concedente». Ecco, questa era la nostra «sovversione», e come tale veniva bollata dagli agrari, dai democristiani, dalla chiesa, dai giudici. Per questo eravamo «soversivi»...
Aderito Cattellani, classe 1922, mezzadro, comunista, prese a lavorare in campagna a undici anni, finì la quinta elementare. Il podere era in territorio di Quattro Castella, una zona pedemontana a una ventina di chilometri da Reggio, in direzione del Cerreto. Le lotte, le speranze, le amarezze di questi cinque decenni le ha vissute tutte, e non da spettatore. E infatti l'«ora X» è ora domestico, ora un po' solenne, come di chi sa azzimato a rivolgersi a una assemblea, una delle tante assemblee contadine che ha organizzato. Oggi abita ancora in campagna, fa una camminata di quindici chilometri ogni mattina, e pur se è in pensione non se ne sta con le mani in mano. Forse perché contadini e comunisti non si finisce di esserlo.
«La guerra di liberazione ricorda Cattellani: qui fu dura. I comandi tedeschi erano là, sul crinale. E i contadini diedero alla Resistenza un contributo grande. Tutti. Accanto ai casolari si rifecero i pagliai, che ormai andavano scomparendo, e sotto ogni pagliaio si nascondevano armi e viveri per i partigiani. E contadini erano molti di quelli che an-

daronò sulla montagna. La fame era tanta per tutti, ma qualcuno se ne passava ancor peggio. C'era una zona, qui, denominata «Triboli» o anche «piccola Russia», dove abitavano braccianti e socialisti accesi. Pativano più di tutti. Ma la sofferenza e la lotta cementarono una forte solidarietà, e anche una grande unità fra i contadini. Unità che, del resto, aveva origini più antiche, e già negli anni Trenta aveva portato alla costituzione delle latierie sociali.
«Ecco, quella unità era la prima ricchezza dei contadini nell'immediato dopoguerra, quando qui avevamo quattro mila famiglie mezzadri. E colpire quell'unità fu l'obiettivo degli avversari. Per far questo non si esitò a scatenare una crociata, una vera e propria guerra ideologica. Che cosa chiedevano noi? L'ho già detto: trasformazioni agrarie, irrigazione, diversificazione delle colture, macchine moderne, allevamenti razionali, collegamento fra agricoltura e industria. Questo significava lavoro, sviluppo, progresso per tutti. Ma significava anche fine del parassitismo, dell'intermediazione, dell'arbitrio padronale, dell'ordine d'allora era: «La terra a chi la lavora». Bisognava superare la mezzadria, ma in quanto, subito, strappare quote maggiori di prodotto a favore del mezzadro (si ripartiva ancora al 50%), riconoscerli la direzione dell'azienda e impegnare il proprietario a reinvestire sulla terra e non soltanto a mungere. E, ormai intollerabile, bisognava cancellare, estirpare la pratica delle «regalie», le cosiddette «appendici» che legavano il mezzadro al padrone in una sudditanza medievale: il cappone a Natale, le primizie, le servitù coloniche.
«Ecco, era un nuovo ordine produttivo ma anche morale quello che volevamo instaurare. Volevamo affermare una nuova dignità del lavoro con-

tinuo, e cancellare così quel relagio di inferiorità che molti di noi, specie se braccianti, si portavano dentro e che era, poteva essere, l'esca di esplosioni violente, di un ribellismo cieco. Bene, come si può definire il nostro programma d'allora: sovversivo? Antidemocratico? Insurrezionale? Fumo assalliti, tacciati di bolscevismo, additati come nemici della iniziativa privata, folla di ignoranti e violenti che pretendevano di sostituirsi a quanti avevano il diritto legittimo della proprietà.
«Si scatenarono tutti: il governo di De Gasperi, la «Celere» di Scelba, gli agrari, i giudici (che spesso erano gli stessi agrari), spesso anche i preti, compreso il vescovo Socche. Ma non tutti i preti, perché alcuni comprendevano e perfino sostenevano le ragioni della rivolta. E così i «rossi» da una parte e i «bianchi» dall'altra, i bolscevichi e gli italiani, i senza-dio sfasciati e i devoti della pace sociale. Contadini che durante i cortei fischiarono altri contadini. Ma dunque, chi era accettato dall'ideologia? Se ci penso, fu questa divisione del mondo contadino l'effetto più grave dello scelbismo e dell'intera campagna anticomunista di quegli anni, una frattura enormemente più grave di quella derivata dai fatti drammatici del dopo-Liberazione, che ebbero carattere sporadico.
«Lotta di classe, sì, ma non odio. Posso dirlo in tutta onestà. Certo, ci siamo arrivati ugualmente a costruire un'agricoltura moderna, progredita, associata. Ma quanti sacrifici in più ci è costata...»

Mandarono la «Celere» anche dentro gli asili

«La condizione delle donne era particolarmente difficile. Avevano rimpiattato gli uomini alle «Reggiane» durante la guerra, ed ora che i reduci tornavano erano le prime ad esser messe fuori. Come sempre. Ma il vecchio ruolo ancillare era ormai alle spalle. La Resistenza aveva accolto il contributo insostituibile delle donne, e Togliatti - quel Togliatti che oggi si pretende sotto accusa e che qualcuno tardivamente riscopre - aveva parlato del binomio indissolubile donna-democrazia. E il Pci, proprio quel Pci tacciato di «doppiezza», pur sapendo che ne avrebbe tratto una delusione elettorale, si batteva perché il voto fosse finalmente esteso alle donne. Facemmo così campagne per il lavoro, inchieste sulla condizione di vita della gioventù, andammo nelle fabbriche e nelle aziende agricole aiutando la formazione delle leghe, dei sindacati, delle cooperative. Allora tutti facevamo tutto. Era il nostro contributo alla nuova democrazia.
«Lanciammo anche una campagna per i prestiti matrimoniali. Oggi può far sorridere chi non conosce o non ricorda la situazione del tempo. Chiedevamo - c'era una proposta di legge di Laura Diaz - mutui per le coppie che stavano per sposarsi: da cinquanta a duecentomila lire, restituibili in dieci anni. Si raccolsero firme, ci fu una mobilitazione. Neppure allora il Carlino si risparmiò la volgarità: «Le ragazze protestano contro il governo perché non trovano marito».
«Dalle insolenze alle cariche della polizia. A Reggio non c'era manifestazione in cui i «celerini» evitassero la provocazione: polizia in motocicletta contro i cortei, caroselli delle camionette sotto i portici di San Rocco, cittadini fermati e portati in questura perché sorpresi con l'Unità in tasca o perché indossavano la tuta. Persino contro gli asili mandarono la «Celere»: l'Udi organizzò asili d'infanzia in vari quartieri della città, e utilizzò per questo sedi delle discolte organizzazioni fasciste. Questo cozzava con gli interessi della Chiesa e della Dc, da sempre gelose della formazione dell'infanzia. Così arrivava la polizia di Scelba e sgomberava con la forza bambini e assistenti. Eravamo ancora lontani dalla realizzazione da parte delle giunte di sinistra di quei servizi per l'infanzia la cui qualità ancor oggi in Italia e forse in Europa resta ineguagliata. Sono orgogliosa di essermi impegnata personalmente per sette anni in questo campo, come assessore comunale alla scuola e ai servizi sociali. E poi la persecuzione dei partigiani, la loro epurazione dalla polizia e dagli apparati statali, i licenziamenti e i trasferimenti d'ufficio, l'esclusione dei giovani comunisti dal servizio di leva nei corpi specializzati... Una persecuzione chiarissima, senza alcuna «doppiezza».

«Tre operai intorno a un tavolo. Tre vecchi operai delle «Reggiane». Olicine Meccaniche, fabbrica simbolo dell'Emilia fine anni Quaranta - per ricordare un momento fra i più duri dello scontro non soltanto fra classi antagoniste ma fra modi differenti di intendere la ricostruzione d'Italia. Tutti e tre lavorarono sino alla chiusura, partecipando alle lotte, all'occupazione che si protrasse per oltre un anno, alla elaborazione dei progetti che miravano a salvarla. Leo Gazzini ci stette dal '39 al '50, era torinese; poi andò in Svizzera per cinque anni. Leoro Benna era operaio qualificato; cambiò completamente mestiere; oggi ha 66 anni. Simone Brega, tracciatore, oggi settantenne, ai sedici anni di «reggiano» ne aggiunse altri dodici di emigrazione a Zurigo; poi una espulsione per «spionaggio industriale», e quindi altri anni di lavoro operaio qui a Reggio.
Brega. Ci accusavano di aspettare l'ordine dell'insurrezione per impadronirci delle fabbriche. Intanto loro le smantellavano e noi dovevamo difenderle, così come le avevamo difese dai tedeschi. Era un'offensiva contro tutte le fabbriche e tutti gli operai: lo stesso alla Maserati di Modena, alla Breda, alla Oto Melara, all'Ansaldo, alla Iva. E infatti, più tardi, li abbiamo ritrovati con noi nell'emigrazione. Alla Fiat c'erano già i «reparti confino» dove si mettevano i comunisti. Ma nella nostra fabbrica, su semila operai, di comunisti con la tessera ce n'erano 2.500! Non c'era reparto che bastasse...»

Gazzini. Non volevano salvarla, la fabbrica. Le «Reggiane» avevano fatto produzione bellica, poi erano state bombardate. A guerra finita bisognava riconvertire la produzione: fare carrozze ferroviarie, macchine agricole, trattori per la trasformazione della nostra agricoltura. Li importavamo dall'Inghilterra, i trattori. Ecco perché la lotta fu sostenuta dall'intera città: perché la gente capiva che c'era un interesse generale.
Benna. Loro erano incapaci di salvare la fabbrica, o piuttosto volevano affossarla, e davano la colpa agli operai, accusati di essere «non qualificati». Ebbene, proprio molti di quegli operai «non qualificati» sono diventati poi artigiani in proprio e quindi imprenditori. L'industria della meccanica leggera, a Reggio, è nata in buona parte così: dalla cacciata degli operai dalle «Reggiane».
Brega. Vischi, il direttore delle Reggiane che fu ucciso per mano e per ragioni ancor oggi sconosciute, ripeteva: «Gli operai sono come gli attrezzi: quando sono consumati si buttano via».
Brega. Non restò che l'occupazione. La città era con noi. Le altre fabbriche furono solidali. Vennero a trovarci artisti, intellettuali, registi. Continuammo a produrre finché ci fu materiale, sotto la direzione del consiglio di gestione, e al tempo stesso lavoravamo al prototipo del trattore. Venne un mugugno di Monte San Vico, che aveva bisogno di due cilindri. Glieli facemmo. Avemmo in cambio due camion di farina che servì alla mensa organizzata in fabbrica: tutti in fila, con la scodella in mano... Piene di debiti, senza salario, ma non disperati. Rabbiosi, sì, perché quelli che non avevano aderito allo sciopero - gli operai ma soprattutto gli impiegati - lo stipendio continuavano a prenderlo.
Gazzini. Si usava quasi ogni giorno in corteo, salvo

Licenziamenti in massa come rappresaglia

quando era mercato perché la gente non si impressionasse e i commercianti non ne avessero un danno. E ogni giorno ci veniva contro la polizia. «Pella fa i disoccupati e Scelba li fucila», così si diceva. Veniva la «Celere» da Padova. C'era un poliziotto che usava picchiare con le catene. Lo chiamavamo «signor Catena». I carabinieri invece picchiavano col calcio del moschetto. Noi chiedevamo «pane e lavoro», e quelli dalle camionette ci buttavano pezzettini di pane. Facevamo «colone mute». L'ordine era di non reagire, ma non sempre si riusciva a restare muti, e sordi, e immobili. Facevano le prove ai Campovolo, alcuni in divisa, altri con la tuta da operaio. Noi andavamo a vederli, aggrappati al muro di cinta...
Brega. E in fabbrica, quando non si poteva lavorare, si studiava: storia, economia politica, fordismo, Taylorismo. Lenin, Gramsci, Labriola... Operai di quarant'anni si buttarono su cose che non avevano mai sentite. Andò a finire che le «Reggiane» furono smantellate, e riapparirono più tardi con sei o settencento dipendenti al posto dei diecimila di un tempo, assunti attraverso il filtro dell'anticomunismo. Quegli operai furono dispersi, lavorarono in nero, si tennero ricattati ancora. Se in seguito molti di loro sono diventati imprenditori, è stato per due ragioni: primo, perché avevano una grande capacità professionale; secondo, perché avevano imparato a considerare il lavoro come una ricchezza, uno strumento di promozione di se stessi e degli altri. Certo, hanno sudato, sono stati finanziati dalle banche, gli è andata bene; ad altri è andata male, e qualche volta si è conclusa nella disperazione. Ma sono anche loro, quegli operai «non qualificati» che si voleva buttar via, quei comunisti che aspettavano l'«ora X», gli artefici di buona parte del «miracolo emiliano».

«L'ora X» è arrivata, ma la democrazia è ancora lontana. La trasparenza del piombo e del manganello è ancora presente. La repressione e i lutti continuano a essere parte della vita di Reggio Emilia. Ma la lotta continua.